

Associazione Genitori Scuole Cattoliche
QUADERNO UNO

FEDE E CULTURA

UN CAMMINO NEL TEMPO
CON LA BUSSOLA DEL MAGISTERO

Tracce di impegno associativo
Educazione - Famiglia
Scuola - Scuola Cattolica

A cura di
Giancarlo Tettamanti

Presentazione

- * Paolo VI *Famiglia: l'esempio di Nazareth*
- * Giovanni Paolo II *Alla scuola cattolica del nuovo millennio*
- * Benedetto XVI *Stiamo vicini ai genitori in difficoltà con i propri figli*
- * Francesco *Perché amare la scuola*

- * Carlo Maria Martini *Andiamo a scuola*
- * Camillo Ruini *Educare oggi: sfide e compiti della Chiesa*
- * Carlo Caffarra *La scuola cattolica nella missione educativa della Chiesa*
- * Angelo Scola *Educare nella società in transizione*
- * Dionigi Tettamanzi *La scuola cattolica al servizio della società*
- * Angelo Bagnasco *Il paradosso famiglia nel nostro Paese*
- * Alessandro Maggolini *Problemi attuali: la scuola*
- * Cesare Nosiglia *La scuola, luogo di evangelizzazione*
- * Mariano Crociata *In cammino verso la pari dignità*
- * Luigi Giussani *Il valore educativo della scuola libera*
- * Carlo Maria Martini *La scuola cattolica italiana verso la comunità europea*
- * Angelo Scola *La scuola cattolica in Europa*

Appendice – Documenti

- * Consiglio Nazionale Scuola Cattolica (CNSC)
La corresponsabilità educativa dei genitori nella Scuola Cattolica

P R E S E N T A Z I O N E

“Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente ricevuta, interamente pensata, coerentemente vissuta”: così si espresse Giovanni Paolo II.

Per “cultura” si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l’uomo affina ed esplica le sue molteplici doti di anima e di corpo, procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza ed il lavoro, rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile.

La cultura è dunque mezzo di redenzione ed essa stessa realtà da redimere e ciò comporta per ogni cristiano il compito di santificare tutte le realtà temporali e di superare quella pericolosa separazione, evidente più che mai nel nostro tempo, tra fede e cultura, tra la propria religiosità e l’insieme dei sentimenti, delle aspirazioni, delle esperienze e conoscenze che l’uomo vive ed assimila attraverso il suo quotidiano.

“Una delle sciagure più gravi del nostro tempo è il distacco della fede dalla cultura”: è questa un’affermazione di Paolo VI. E così Giovanni Paolo II: *l’Italia è attraversata da correnti culturali che mettono in pericolo il fondamento stesso dell’eredità cristiana. E’ tempo di comprendere che il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al Mistero di Dio, nel quale soltanto trova il suo fondamento incrollabile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale”*.

Il bisogno fondamentale dell’uomo è di recuperare la propria identità per progettare il proprio futuro non come contrapposto, ma in comunione con gli altri, di scoprirsi cioè come autentica persona umana. Il criterio è dato dalla capacità di uscire dal proprio “particolare” e dare vita a comportamenti e aggregazioni che, pur senza ledere la libertà di nessuno, sono “proposte culturali” sostenute ed intrise di fede. Questi ambiti di cristianità, si fanno sempre più urgenti. Essi sono portatori di strutture libere, al servizio della libertà e del bene comune: in questo senso la *scuola cattolica* è – e deve essere riconosciuta – ambito di cristianità.

Sessant’anni fa Teilhard de Chardin ci avvertiva che il grande pericolo del nostro tempo non era la bomba atomica, ma la possibilità reale che l’uomo perdesse il gusto della vita.

Ecco: l’uomo è chiamato a decidere una scelta per la vita, una scelta per l’uomo. Al di là ed al di sopra dei “miraggi” promessi da una società illuminista. E ciò prendendo coscienza della situazione in cui si trova e del proprio essere persona, misurandosi con quelle esigenze costitutive del proprio spirito dalle quali dipende la verità della sua persona e della sua avventura nel mondo e nella storia.

Alla richiesta di senso della propria vita e della propria storia deve saper rispondere una proposta educativa proiettata verso un processo di riconciliazione che si richiama alla coscienza che l’uomo ha di sé, della propria dignità e della propria responsabilità, da cui dipende anche il desiderio della partecipazione attiva alla vita sociale in vista di una migliore convivenza.

Il fine, il termine ultimo a cui deve tendere ogni azione (mediazione) educativa è lo sviluppo della persona umana: l’itinerario educativo/formativo si esplica, certamente non in modo esaustivo, ma come orientamento prevalente, come educazione/formazione della persona alla libertà, alla verità e alla responsabilità mediante un metodo avente l’educando come soggetto del processo educativo.

“L’uomo non può fare a meno di scegliere, perché non è nel suo potere cessare di essere uomo: pertanto non scegliere la verità significa scegliere l’errore, non scegliere la virtù

significa scegliere il vizio: l'uomo non è mai fuori da questa alternativa!": così Antonio Rosmini.

Da qui il significato e la connessione della libertà con la verità, della verità con la responsabilità, della responsabilità con la libertà. Educare alla libertà significa non soltanto educare alla capacità di decidere per autodeterminazione, ma anche e soprattutto come esigenza di adesione, di obbedienza, alla struttura di fondo della persona.

Le diverse esigenze dell'uomo vanno valorizzate nell'unità della persona evitando il pericolo della dissociazione e dello sbilanciamento. Questo ci dà la corretta chiave di lettura del bisogno dell'uomo di essere educato e insieme di educarsi. In quest'ottica va collocato anche il bisogno di apprendere, inteso sia nel senso di scoprire la realtà, sia nel senso di impadronirsi di un metodo di ricerca, di analisi e di verifica, per un ricupero di quella capacità critica che oggi spesso sembra paralizzata.

Famiglia e scuola vanno valorizzate come ambiti di educazione globale. Ad ogni uomo va riconosciuto il diritto di scelta della propria cultura e la libertà di educarsi in essa: va richiamato un impegno teso ad una concreta libertà di educazione. Da qui un impegno per la famiglia, per la scuola, per la scuola cattolica.

Non è più il tempo di piangere o di perdersi in condanne, non è più il tempo di recriminare o di vivere di nostalgie, ma è il tempo di capire. Capire, per un cristiano, è quello di assumersi le proprie responsabilità.

In quest'ottica vanno gli interventi che susseguono e che indicano – del Magistero – l'aiuto a comprendere, o meglio, a ri-comprendere il termine “*educazione*” come incontro e come comunicazione di una esperienza che coinvolge insieme famiglia e scuola e si configura come “*educazione dell'umano*”, cammino attraverso il quale la persona si ritrova, ritrova la verità di sé. Quel cammino che è trasmissione come “*creazione di personalità*” – capace di giudizio critico, capace di reperire il destino per cui si vive.

Il tutto con un rapporto con la tradizione: la fedeltà alla tradizione ereditata si mantiene se da/in questa tradizione ci si libera. La tradizione libera, poiché mette in luce le riserve di senso che ognuno ospita dentro di sé anche senza saperlo. Una autentica educazione, non coniuga tradizione con il passato, ne fa tesoro e la coniuga con il futuro.

E ciò anche come modalità per aprirsi – in quanto adulti – innanzi tutto a sé stessi, cioè per accorgersi delle proprie esperienze, per guardare l'umano che c'è in ognuno, e per prendere in considerazione ciò chi si è veramente.

PAOLO VI

La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella.

Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, ad imitare.

Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, tutto insomma ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo.

Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato.

Qui comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli di Cristo. Oh! Come vorremmo volentieri ritornare fanciulli e metterci a questa umile e sublime scuola di Nazareth! Quanto ardentemente desidereremmo di ricominciare, vicino a Maria, ad apprendere la vera scienza della vita e la superiore sapienza delle verità divine! Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere la mai compiuta formazione del Vangelo. Tuttavia non lasceremo senza aver raccolto, quasi furtivamente, alcuni brevi ammonimenti. In primo luogo essa ci insegna il silenzio. Oh! Se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! Silenzio di Nazareth, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto.

Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia.

Nazareth ci ricorda cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale.

Oh! Dimora di Nazareth,

casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo ma redentrice della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine.

Qui vogliamo mostrare il grande modello, il nostro divino Fratello, il profeta di tutte le giuste cause, cioè Cristo nostro Signore.

(Discorso tenuto a Nazareth, 5 gennaio 1964)

GIOVANNI PAOLO II

1 – “*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*” (Mt. 4,4)

Con questa forte frase che il Signore Gesù trae dal Deuteronomio (8,3) mi piace rivolgermi a voi, carissimi amici della scuola cattolica italiana (...). La verità che viene da Dio è il principale nutrimento che ci fa crescere come persone, stimola la nostra intelligenza e irrobustisce la nostra libertà. Da questa convinzione trae origine quella passione educativa che ha accompagnato la Chiesa attraverso i secoli e che sta alla base della fioritura delle scuole cattoliche.

Esprimo a ciascuno di voi – insegnanti, alunni, genitori, o a qualunque altro titolo amici e sostenitori della scuola cattolica – il mio affetto, la mia stima e la più viva solidarietà per l'opera alla quale vi dedicate. Da questa Assemblea essa deve trarre nuova fiducia e nuovo slancio.

2 – Il tema del vostro incontro – “*Per un progetto di scuola alle soglie del XXI secolo*” – indica chiaramente che sapete guardare avanti e che vi muovete in una prospettiva non soltanto specifica della scuola cattolica, ma sollecita di quegli interrogativi che riguardano oggi ogni genere di istituzione scolastica. Potete farlo a buon diritto, perché l'esperienza delle scuole cattoliche porta in sé un grande patrimonio di cultura, di sapienza pedagogica, di attenzione alla persona del bambini, dell'adolescente, del giovane, di reciproco sostegno con le famiglie, di capacità di cogliere anticipatamente, con l'intuizione che viene dall'amore, i bisogni e i problemi nuovi che sorgono col mutare dei tempi. Un tale patrimonio vi mette nelle condizioni migliori per individuare risposte efficaci alla domanda educativa delle giovani generazioni, figlie di una società complessa, attraversata da molteplici tensioni e segnata da continui cambiamenti: poco capace, quindi, di offrire ai suoi ragazzi e ai suoi giovani chiari e sicuri punti di riferimento.

Nell'Europa unita che si va costruendo, dove le tradizioni culturali delle singole nazioni sono destinate a confrontarsi, integrarsi e fecondarsi reciprocamente, è ancora più ampio lo spazio per la scuola cattolica, di sua natura aperta all'universalità e fondata sul un progetto educativo che evidenzia le radici comuni della civiltà europea. Anche per questa ragione è importante che in Italia la scuola cattolica non si indebolisca, ma trovi piuttosto nuovo vigore e energie: sarebbe ben strano, infatti, che la sua voce divenisse troppo flebile proprio in quella nazione che, per la sua tradizione religiosa, la sua cultura e la sua storia, ha un compito speciale da assolvere per la presenza cristiana nel continente europeo (cfr.: *Lettera ai Vescovi italiani*” del 6 gennaio 1994, n.4).

3 – Cari amici della scuola cattolica italiana, voi sapete però per esperienza diretta quanto difficili e precarie siano le circostanze in cui la maggior parte di voi si trova ad operare. Penso alla diminuzione delle vocazioni nelle Congregazioni religiose, sorte con lo specifico carisma dell'insegnamento; penso alla difficoltà per molte famiglie di sobbarcarsi l'onere aggiuntivo che consegue, in Italia, alla scelta di una scuola non statale; penso con profondo rammarico ad Istituti prestigiosi e benemeriti che, anno dopo anno, sono costretti a chiudere.

Il principale nodo da sciogliere per uscire da una situazione che si sta facendo sempre meno sostenibile, è indubbiamente quello del pieno riconoscimento della parità giuridica ed economica tra scuole statali e non statali, superando anche antiche resistenze estranee ai valori di fondo della tradizione culturale europea. I passi recentemente

compiuti in questa direzione, pur apprezzabili per alcuni aspetti, restano purtroppo insufficienti.

Mi unisco, dunque, di cuore alla vostra richiesta di andare oltre con coraggio e di porvi in una logica nuova, nella quale non soltanto la scuola cattolica, ma le varie iniziative scolastiche che possono nascere dalla società siano considerate una risorsa preziosa per la formazione delle giovani generazioni, a condizione che abbiano gli indispensabili requisiti di serietà e di finalità educativa. E' questo un passaggio obbligato, se vogliamo attuare un processo di riforma che renda davvero più moderno e più adeguato l'assetto complessivo della scuola italiana.

4 – Mentre chiediamo con forza ai responsabili politici e istituzionali che sia rispettato concretamente il diritto delle famiglie e dei giovani ad una piena libertà di scelta educativa, dobbiamo rivolgere con non minore sincerità e coraggio uno sguardo al nostro interno, per individuare e mettere in atto ogni opportuno sforzo e collaborazione, che possano migliorare la qualità della scuola cattolica ed evitare di restringere ulteriormente i suoi spazi di presenza nel Paese.

Fondamentali, sotto questo profilo, sono la solidarietà e la simpatia di tutta la comunità ecclesiale, dalle diocesi alle parrocchie, dagli istituti religiosi alle associazioni ed ai movimenti laicali. La scuola cattolica rientra, infatti, a pieno titolo nella missione della Chiesa, così come è al servizio dell'intero Paese. Non devono esistere, dunque, zone di estraneità o di indifferenza reciproca, quasi che altra cosa fossero la vita e l'attività ecclesiale, altra la scuola cattolica ed i suoi problemi. Sono, pertanto, assai lieto che la Chiesa italiana si sia dotata, in questi anni, di organismi come il Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica e il Centro Studi per la Scuola Cattolica: essi esprimono sia la sollecitazione della Chiesa per la scuola cattolica sia l'unità della scuola cattolica stessa e il suo impegno di riflessione progettuale.

Assai importante, in concreto, è la realizzazione di efficaci forme di raccordo tra le Diocesi, gli Istituti religiosi e gli Organismi laicali cattolici operanti nell'ambito della scuola. In molti casi appare utile, o necessario, mettere in comunione iniziative, esperienze e risorse, per una collaborazione ben ordinata e lungimirante, che eviti sovrapposizioni e inutili concorrenze della scuola cattolica nei luoghi dove essa è tradizionalmente presente, ma anche a consentire suoi nuovi insediamenti, sia nelle zone di maggiore povertà sia nei settori nevralgici per lo sviluppo del Paese.

5 – La capacità educativa di ogni istituzione scolastica dipende in grandissima misura dalla qualità delle persone che ne fanno parte e, in particolare, dalla competenza e dedizione dei suoi insegnanti. A questa regola non sfugge certo la scuola cattolica, che si caratterizza principalmente come comunità educante.

Mi rivolgo, perciò, con affetto, gratitudine e fiducia anzitutto a voi, docenti della scuola cattolica, religiosi e laici, che spesso operate in condizione di difficoltà e con forzatamente scarsi riconoscimenti economici. Vi chiedo di dare sempre un'anima al vostro impegno, sostenuti dalla certezza che attraverso di esso partecipate in modo speciale alla missione che Cristo ha affidato ai suoi discepoli.

Con lo stesso affetto mi rivolgo a voi alunni e alle vostre famiglie, per dirvi che la scuola cattolica vi appartiene, è per voi, è casa vostra e quindi non vi siete sbagliati a sceglierla, ad amarla e a sostenerla.(...).

*(Discorso alla Scuola Cattolica italiana riunita a Roma
per l'Assemblea Nazionale, il 30 ottobre 1999)*

BENEDETTO XVI

(...) Educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza vuol dire aiutare i nostri fratelli, o meglio aiutarci scambievolmente, ad entrare in un rapporto vivo con Cristo e con il Padre. È questo, fin dall'inizio, il compito fondamentale della Chiesa, come comunità dei credenti, dei discepoli e degli amici di Gesù. La Chiesa, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo, è quella compagnia affidabile nella quale siamo generati ed educati per diventare, in Cristo, figli ed eredi di Dio. In lei riceviamo quello Spirito «per mezzo del quale gridiamo "Abbà, Padre!"»(Rm.8,14-17).

L'esperienza quotidiana ci dice però che educare alla fede non è un'impresa facile. Oggi, in realtà, ogni opera di educazione sembra diventare sempre più ardua e precaria. Si parla perciò di una grande «*emergenza educativa*», della crescente difficoltà che s'incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigga scopi educativi. Possiamo aggiungere che si tratta di un'emergenza inevitabile: in una società e in una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo, viene a mancare la luce della verità e si finisce per dubitare della bontà della vita e della validità dei rapporti e degli impegni che la costituiscono. Come sarebbe possibile, allora, proporre ai più giovani e trasmettere di generazione in generazione qualcosa di valido e di certo, delle regole di vita, un autentico significato e convincenti obiettivi per l'umana esistenza, sia come persone sia come comunità? Perciò l'educazione tende a ridursi alla trasmissione di determinate abilità, o capacità di fare, mentre si cerca di appagare il desiderio di felicità delle nuove generazioni colmandole di oggetti di consumo e di gratificazioni effimere. Così sia i genitori sia gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere nemmeno più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata.

Ma questa situazione evidentemente non soddisfa, non può soddisfare, perché lascia da parte lo scopo essenziale dell'educazione, che è la formazione della persona per renderla capace di vivere in pienezza e di dare il proprio contributo al bene della comunità. Cresce perciò, da più parti, la domanda di un'educazione autentica e la riscoperta del bisogno di educatori che siano davvero tali. Lo chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli, lo chiedono tanti insegnanti che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole, lo chiede la società nel suo complesso, in Italia come in molte altre nazioni, perché vede messe in dubbio dalla crisi dell'educazione le basi stesse della convivenza. In un simile contesto l'impegno della Chiesa per educare alla fede, alla sequela e alla testimonianza del Signore Gesù assume più che mai anche il valore di un contributo per far uscire la società in cui viviamo dalla crisi educativa che la affligge, mettendo un argine alla sfiducia e a quello strano «odio di sé» che sembra diventato una caratteristica della nostra civiltà.

Tutto questo non diminuisce però le difficoltà che incontriamo nel condurre i fanciulli, gli adolescenti e i giovani ad incontrare Gesù Cristo e a stabilire con Lui un rapporto duraturo e profondo. Eppure proprio questa è la sfida decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale: avvicinare a Cristo e al Padre la nuova generazione, che vive in un mondo per gran parte lontano da Dio.

Dobbiamo sempre essere consapevoli che una simile opera non può essere realizzata con le nostre forze, ma soltanto con la potenza dello Spirito. Sono necessarie la luce e la grazia che

vengono da Dio e agiscono nell'intimo dei cuori e delle coscienze. Per l'educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui. Non dimentichiamoci mai della parola di Gesù: *«Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga»* (Gv 15,15-16). Perciò le nostre comunità potranno lavorare con frutto ed educare alla fede e alla sequela di Cristo essendo esse stesse autentiche «scuole» di preghiera (cfr Lett. ap. Novo millennio ineunte,33), nelle quali si vive il primato di Dio.

L'educazione inoltre, e specialmente l'educazione cristiana, l'educazione cioè a plasmare la propria vita secondo il modello del Dio che è amore (cfr 1Gv 4,8.16), ha bisogno di quella vicinanza che è propria dell'amore. Soprattutto oggi, quando l'isolamento e la solitudine sono una condizione diffusa, alla quale non pongono un reale rimedio il rumore e il conformismo di gruppo, diventa decisivo l'accompagnamento personale, che dà a chi cresce la certezza di essere amato, compreso ed accolto. In concreto, questo accompagnamento deve far toccare con mano che la nostra fede non è qualcosa del passato, che essa può essere vissuta oggi e che vivendola troviamo realmente il nostro bene. Così i ragazzi e i giovani possono essere aiutati a liberarsi da pregiudizi diffusi e possono rendersi conto che il modo di vivere cristiano è realizzabile e ragionevole, anzi, di gran lunga il più ragionevole. L'intera comunità cristiana, nelle sue molteplici articolazioni e componenti, è chiamata in causa dal grande compito di condurre le nuove generazioni all'incontro con Cristo: su questo terreno, pertanto, deve esprimersi e manifestarsi con particolare evidenza la nostra comunione con il Signore e tra noi, la nostra disponibilità e prontezza a lavorare insieme, a «fare rete», a realizzare con animo aperto e sincero ogni utile sinergia, cominciando dal contributo prezioso di quelle donne e di quegli uomini che hanno consacrato la propria vita all'adorazione di Dio e all'intercessione per i fratelli.

È del tutto evidente, però, che nell'educazione e nella formazione alla fede una missione propria e fondamentale ed una responsabilità primaria competono alla famiglia. I genitori infatti sono coloro attraverso i quali il bambino che si affaccia alla vita fa la prima e decisiva esperienza dell'amore, di un amore che in realtà non è soltanto umano ma è un riflesso dell'amore che Dio ha per lui. Perciò tra la famiglia cristiana, piccola «Chiesa domestica» (cfr Lumen gentium, 11), e la più grande famiglia della Chiesa deve svilupparsi la collaborazione più stretta, anzitutto riguardo all'educazione dei figli. Tutto quello che è maturato nei tre anni che la nostra pastorale diocesana ha dedicato specificamente alla famiglia va dunque non solo messo a frutto ma incrementato ulteriormente. Ad esempio, i tentativi di coinvolgere maggiormente i genitori e gli stessi padrini e madrine prima e dopo il battesimo, per aiutarli a capire e ad attuare la loro missione di educatori della fede, hanno già dato risultati apprezzabili e meritano di essere continuati e di diventare patrimonio comune di ciascuna parrocchia. Lo stesso vale per la partecipazione delle famiglie alla catechesi e a tutto l'itinerario di iniziazione cristiana dei fanciulli e degli adolescenti.

Sono molte, certamente, le famiglie impreparate a un tale compito e non mancano quelle che sembrano non interessate, se non contrarie, all'educazione cristiana dei propri figli: si fanno sentire qui anche le conseguenze della crisi di tanti matrimoni. Raramente si incontrano però genitori del tutto indifferenti riguardo alla formazione umana e morale dei figli, e quindi non disponibili a farsi aiutare in un'opera educativa che essi avvertono come sempre più difficile. Si apre pertanto uno spazio di impegno e di servizio per le nostre parrocchie, oratori, comunità giovanili, e anzitutto per le stesse famiglie cristiane, chiamate a farsi prossimo di

altre famiglie per sostenerle ed assisterle nell'educazione dei figli, aiutandole così a ritrovare il senso e lo scopo della vita di coppia.

Man mano che i ragazzi crescono aumenta naturalmente in loro il desiderio di autonomia personale, che diventa facilmente, soprattutto nell'adolescenza, presa di distanza critica dalla propria famiglia. Si rivela allora particolarmente importante quella vicinanza che può essere assicurata dal sacerdote, dalla religiosa, dal catechista o da altri educatori capaci di rendere concreto per il giovane il volto amico della Chiesa e l'amore di Cristo. Per generare effetti positivi che durino nel tempo, la nostra vicinanza deve essere consapevole che il rapporto educativo è un incontro di libertà e che la stessa educazione cristiana è formazione all'autentica libertà. Non c'è infatti vera proposta educativa che non stimoli a una decisione, per quanto rispettosamente e amorevolmente, e proprio la proposta cristiana interpella a fondo la libertà, chiamandola alla fede e alla conversione. Come ho detto al Convegno ecclesiale di Verona, *«un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà»* (Discorso del 19 ottobre 2006). Quando avvertono di essere rispettati e presi sul serio nella loro libertà, gli adolescenti e i giovani, pur con la loro incostanza e fragilità, non sono affatto indisponibili a lasciarsi interpellare da proposte esigenti: anzi, si sentono attratti e spesso affascinati da esse.

L'educatore autentico prende ugualmente sul serio la curiosità intellettuale che esiste già nei fanciulli e con il passare degli anni assume forme più consapevoli. Sollecitato e spesso confuso dalla molteplicità di informazioni e dal contrasto delle idee e delle interpretazioni che gli vengono continuamente proposte, il giovane di oggi conserva tuttavia dentro di sé un grande bisogno di verità: è aperto quindi a Gesù Cristo che, come ci ricorda Tertulliano (*De virginibus velandis*, I,1), *«ha affermato di essere la verità, non la consuetudine»*. È nostro compito cercare di rispondere alla domanda di verità ponendo senza timori la proposta della fede a confronto con la ragione del nostro tempo. Aiuteremo così i giovani ad allargare gli orizzonti della loro intelligenza, aprendosi al mistero di Dio, nel quale si trova il senso e la direzione dell'esistenza, e superando i condizionamenti di una razionalità che si fida soltanto di ciò che può essere oggetto di esperimento e di calcolo. È quindi molto importante sviluppare quella che già lo scorso anno abbiamo chiamato «pastorale dell'intelligenza». Il lavoro educativo passa attraverso la libertà, ma ha anche bisogno di autorevolezza. Perciò, specialmente quando si tratta di educare alla fede, è centrale la figura del testimone e il ruolo della testimonianza. Il testimone di Cristo è coinvolto personalmente con la verità che propone e attraverso la coerenza della propria vita diventa attendibile punto di riferimento. Egli non rimanda però a se stesso, ma a Qualcuno che è infinitamente più grande di lui, di cui si è fidato ed ha sperimentato l'affidabile bontà. L'autentico educatore cristiano è dunque un testimone che trova il proprio modello in Gesù Cristo, il testimone del Padre che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr Gv 8,28). Questo rapporto con Cristo e con il Padre è per ciascuno di noi la condizione fondamentale per essere efficaci educatori alla fede.

Il nostro Convegno parla molto giustamente di educazione non solo alla fede e alla sequela, ma anche alla testimonianza di Gesù Signore. La testimonianza attiva da rendere a Cristo non riguarda dunque soltanto i sacerdoti, le religiose, i laici che hanno nelle nostre comunità compiti di formatori, ma gli stessi ragazzi e giovani e tutti coloro che vengono educati alla fede. La consapevolezza di essere chiamati a diventare testimoni di Cristo non è pertanto qualcosa che si aggiunge dopo, una conseguenza in qualche modo esterna alla formazione

cristiana, come purtroppo spesso si è pensato e anche oggi si continua a pensare, ma al contrario è una dimensione intrinseca ed essenziale dell'educazione alla fede e alla sequela, così come la Chiesa è missionaria per sua stessa natura (cfr Ad gentes, 2). Fin dall'inizio della formazione dei fanciulli, per arrivare, con un cammino progressivo, alla formazione permanente dei cristiani adulti, bisogna quindi che mettano radici nell'animo dei credenti la volontà e la convinzione di essere partecipi della vocazione missionaria della Chiesa, in tutte le situazioni e circostanze della propria vita: non possiamo infatti tenere per noi la gioia della fede, dobbiamo diffonderla e trasmetterla, e così rafforzarla anche nel nostro cuore. Passa di qui, in larga misura, quella nuova evangelizzazione a cui il nostro amato papa Giovanni Paolo II ci ha chiamati. Un'esperienza concreta, che potrà far crescere nei giovani delle parrocchie e delle varie aggregazioni ecclesiali la volontà di testimoniare la propria fede, è la «Missione giovani» che state progettando, dopo il felice risultato della grande «Missione cittadina».

Nell'educazione alla fede un compito molto importante è affidato alla *scuola cattolica*. Essa infatti adempie alla propria missione basandosi su un progetto educativo che pone al centro il Vangelo e lo tiene come decisivo punto di riferimento per la formazione della persona e per tutta la proposta culturale. In convinta sinergia con le famiglie e con la comunità ecclesiale, la scuola cattolica cerca dunque di promuovere quell'unità tra la fede, la cultura e la vita che è obiettivo fondamentale dell'educazione cristiana. Anche le scuole statali, secondo forme e modi diversi, possono essere sostenute nel loro compito educativo dalla presenza di insegnanti credenti - in primo luogo, ma non esclusivamente, i docenti di religione cattolica - e di alunni cristianamente formati, oltre che dalla collaborazione di tante famiglie e della stessa comunità cristiana. La sana laicità della scuola, come delle altre istituzioni dello Stato, non implica infatti una chiusura alla trascendenza e una falsa neutralità rispetto a quei valori morali che sono alla base di un'autentica formazione della persona. Un discorso analogo vale naturalmente per le università ed è davvero di buon auspicio che a Roma la pastorale universitaria abbia potuto svilupparsi in tutti gli atenei, tanto tra i docenti che tra gli studenti, e sia in atto una feconda collaborazione tra le istituzioni accademiche civili e pontificie. Oggi più che nel passato l'educazione e la formazione della persona sono influenzate da quei messaggi e da quel clima diffuso che vengono veicolati dai grandi mezzi di comunicazione e che si ispirano ad una mentalità e cultura caratterizzate dal relativismo, dal consumismo e da una falsa e distruttiva esaltazione, o meglio profanazione, del corpo e della sessualità. Perciò, proprio per quel grande «sì» che come credenti in Cristo diciamo all'uomo amato da Dio, non possiamo certo disinteressarci dell'orientamento complessivo della società a cui apparteniamo, delle tendenze che la animano e degli influssi positivi o negativi che essa esercita sulla formazione delle nuove generazioni. La presenza stessa della comunità dei credenti, il suo impegno educativo e culturale, il messaggio di fede, di fiducia e di amore di cui è portatrice sono in realtà un servizio inestimabile verso il bene comune e specialmente verso i ragazzi e i giovani che si stanno formando e preparando alla vita. (...).

*(Discorso pronunciato al Convegno
"Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza"
Roma 11 giugno 2007)*

FRANCESCO

Prima di tutto vi ringrazio, perché avete realizzato una cosa proprio bella! Questo incontro è molto buono: un grande incontro della scuola italiana, tutta la scuola: piccoli e grandi, insegnanti, personale non docente, alunni e genitori, statale e non statale ... Ringrazio il Cardinale Bagnasco, il Ministro Giannini, e tutti quanti hanno collaborato; e queste testimonianze, veramente belle, importanti. Ho sentito tante cose belle, che mi hanno fatto bene! Si vede che questa manifestazione non è “contro”, è “per”! Non è un lamento, è una festa! Una festa per la scuola. Sappiamo bene che ci sono problemi e cose che non vanno, lo sappiamo. Ma voi siete qui, noi siamo qui perché amiamo La scuola, io l’ho amata da alunno, da studente e da insegnante. E poi da Vescovo. Nella Diocesi di Buenos Aires incontravo spesso il mondo della scuola, e oggi vi ringrazio per aver preparato questo incontro, che però non è di Roma, ma di tutta l’Italia. Per questo vi ringrazio tanto. Grazie!

Perché amo la scuola? Proverò a dirvelo. Ho un’immagine. Ho sentito qui che non si cresce da soli e che è sempre uno sguardo che ti aiuta a crescere. E ho l’immagine del mio primo insegnante, quella donna, quella maestra, che mi ha preso a 6 anni, al primo livello della scuola. Non l’ho mai dimenticata. Lei mi ha fatto amare la scuola. E poi io sono andato a trovarla durante tutta la sua vita fino al momento in cui è mancata, a 98 anni. E quest’immagine mi fa bene! Amo la scuola perché quella donna mi ha insegnato ad amarla. Questo è il primo motivo perché io amo la scuola.

Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po’ l’impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto di aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato a imparare – è questo il segreto, imparare ad imparare! – questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano, che era un prete: Don Lorenzo Milani.

Gli insegnanti sono i primi che devono rimanere aperti alla realtà – ho sentito le testimonianze dei vostri insegnanti; mi ha fatto piacere sentirli tanto aperti alla realtà – con la mente sempre aperta a imparare! Perché se un insegnante non è aperto a imparare, non è un buon insegnante, e non è nemmeno interessante; i ragazzi capiscono, hanno “fiuto”, e sono attratti dai professori che hanno un pensiero aperto, “incompiuto”, che cercano un “di più”, e così contagiano questo atteggiamento agli studenti. Questo è uno dei motivi perché io amo la scuola.

Un altro motivo è che la scuola è un luogo di incontro. Perché tutti noi siamo in cammino, avviando un processo, avviando una strada. E ho sentito che la scuola – lo abbiamo sentito tutti oggi – non è un parcheggio. E’ un luogo di incontro nel cammino. Si incontrano i compagni; si incontra il personale assistente. I genitori incontrano i professori; il preside incontra le famiglie, eccetera. E’ un luogo di incontro. E noi oggi abbiamo bisogno di questa cultura dell’incontro per conoscerci, per amarci, per camminare insieme. E questo è fondamentale proprio nell’età della crescita, come un completamento alla famiglia. La famiglia è il primo nucleo di relazioni: la relazione con il padre e la madre e i fratelli è la base, e ci accompagna sempre nella vita. Ma a scuola noi “socializziamo”: incontriamo persone

diverse da noi, diverse per età, per cultura, per origine, per capacità. La scuola è la prima società che integra la famiglia. La famiglia e la scuola non vanno mai contrapposte! Sono complementari, e dunque è importante che collaborino, nel rispetto reciproco. E le famiglie dei ragazzi di una classe possono fare tanto collaborando insieme tra di loro e con gli insegnanti. Questo fa pensare a un proverbio africano tanto bello: “Per educare un figlio ci vuole un villaggio”. Per educare un ragazzo ci vuole tanta gente: famiglia, insegnanti, personale non docente, professori, tutti! Vi piace questo proverbio africano? Vi piace? Diciamolo insieme: per educare un figlio ci vuole un villaggio! Insieme ! Per educare un figlio ci vuole un villaggio! E pensate a questo.

E poi amo la scuola perché ci educa al vero, al bene e al bello. Vanno insieme tutti e tre. L’educazione non può essere neutra. O è positiva o è negativa; o arricchisce o impoverisce; o fa crescere la persona o la deprime, persino può corromperla. E nell’educazione è tanto importante quello che abbiamo sentito anche oggi: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca! Ricordatevelo! Questo ci farà bene per la vita. Diciamolo insieme: è sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca. Tutti insieme! E’ sempre più bella una sconfitta pulita che una vittoria sporca!

La missione della scuola è di sviluppare il senso del vero, il senso del bene e il senso del bello. E questo avviene attraverso un cammino ricco, fatto di tanti “ingredienti”. Ecco perché ci sono tante discipline! Perché lo sviluppo è frutto di diversi elementi che agiscono insieme e stimolano l’intelligenza, la coscienza, l’affettività, il corpo, eccetera. Per esempio, se studio questa Piazza, Piazza San Pietro, apprendo cose di architettura, di storia, di religione, anche di astronomia – l’obelisco richiama il sole, ma pochi sanno che questa piazza è anche una grande meridiana.

In questo modo coltiviamo in noi il vero, il bene e il bello; e impariamo che queste tre dimensioni non sono mai separate, ma sempre intrecciate. Se una cosa è vera, è buona ed è bella; se è bella, è buona ed è vera; e se è buona, è vera e bella. E insieme questi tre elementi ci fanno crescere e ci aiutano ad amare la vita, anche quando stiamo male, anche in mezzo ai problemi. La vera educazione ci fa amare la vita, e ci apre alla pienezza della vita!

E finalmente vorrei dire che nella scuola non solo impariamo conoscenze, contenuti, ma impariamo anche abitudini e valori. Si educa per conoscere tante cose, cioè tanti contenuti importanti, per avere certe abitudini e anche per assumere i valori. E questo è molto importante. Auguro a tutti voi, genitori, insegnanti, persone che lavorano nella scuola, studenti, una bella strada nella scuola, una strada che faccia crescere le tre lingue, che una persona matura deve sapere parlare: la lingua della mente, la lingua del cuore e la lingua delle mani. Ma, armoniosamente, cioè pensare quello che tu senti e quello che tu fai; sentire bene quello che tu pensi e quello che tu fai; e fare bene quello che tu senti e quello che tu senti. Le tre lingue, armoniose e insieme!

Grazie ancora agli organizzatori di questa giornata e a tutti voi che siete venuti. E per favore ... per favore, non lasciamoci rubare l’amore per la scuola! Grazie!

*(Discorso del Pontefice a genitori, insegnanti e studenti delle scuole italiane
all’incontro in piazza San Pietro a Roma, il 14 maggio 2014)*

*“Educare
significa guidare il giovane
entro la propria esistenza.
Significa, dunque,
infondergli fiducia in se stesso,
ma anche attrezzarlo
di senso critico verso di sé”*

Romano Guardini

CARLO MARIA MARTINI

Cardinale - Arcivescovo di Milano

L'argomento sul quale voglio conversare con voi chiede di essere considerato da parecchi punti di vista, perché è piuttosto complesso. Esprimo l'argomento con un imperativo: andiamo a scuola! Che cosa vuol dire? E che pensieri suscita in voi questo invito? Forse vi sentite riafferrare dal desiderio o dal timore, con cui, da ragazzi e da giovani, andavamo a scuola. Forse pensate alla scuola frequentata dai vostri figli. Sì, proprio di questa scuola voglio parlare con voi. Essa ha avuto un posto importante nella vostra formazione. I nostri ragazzi, anche se qualche volta sembrano semplicemente sopportarla, ne sono fortemente influenzati. Alcuni genitori la temono, non solo per la preoccupazione delle insufficienze e delle bocciature, ma anche perché la ritengono piena di problemi e di conflitti; la considerano disturbata da pressioni politiche e sindacali in contrasto con le esigenze rigorose e i ritmi della funzione educativa; talora la sentono estranea o addirittura avversa all'educazione impartita dalla famiglia.

D'altra parte gli organismi di partecipazione ai vari livelli offrono alle famiglie una possibilità di intervento, che forse non è ancora sufficientemente capita e attuata.

Il mio invito ad andare a scuola, però, non vuole considerare solo l'istituzione scolastica. Vorrei proporvi un argomento più preciso e nello stesso tempo inquadrato in una riflessione più generale.

L'argomento più preciso è *l'insegnamento della religione nella scuola*. Finora nella scuola elementare e secondaria esso era "consentito" dallo Stato. Con la riforma del Concordato, esso viene "assicurato". Nel medesimo tempo viene chiesta una collaborazione più ampia alla famiglia. Finora ciò che le famiglie potevano fare era l'esonero dalla scuola di religione. Ora invece la svolta è più precisa e riguarda tutti: infatti, all'atto dell'iscrizione al prossimo anno, i genitori (o gli alunni stessi dopo una certa età) dovranno dichiarare la loro scelta di avvalersi o no dell'insegnamento della religione cattolica assicurato dallo Stato.

Ogni scelta richiede che siano ben conosciuti i valori chiamati in causa. Come Vescovo ho il dovere di non scegliere al posto vostro, ma di aiutarvi a capire i criteri che devono guidare la vostra scelta. Nel cercare insieme questi valori e questi criteri, dovremo andare tutti alla scuola del Vangelo; è questo il tema più generale che ispira la mia riflessione.

Di conseguenza vi esporrò alcune osservazioni sui tre significati che ha l'invito ad andare a scuola: a scuola del Vangelo, a scuola con i nostri ragazzi, a scuola di religione. (...).

Andiamo a scuola del Vangelo

Ho cominciato a scrivere queste pagine cercando di mettere a fuoco il problema della religione nell'ambito della scuola. Ma mi sono accorto presto che ciò non bastava, e mi lasciava insoddisfatto. Mi sentivo come uno che deve dare delle direttive di cui non è del tutto convinto, un po' come chi cerca di difendere le ragioni di Cenerentola. A un certo punto, però, mi sono detto: ma perché? Cenerentola sarà la sposa del Principe! Ho cercato allora di scavare più a fondo e ho capito che non si può trattare della scuola e della religione nella scuola senza coinvolgere i problemi profondi di questa "sposa del principe" che è la persona umana, che è ciascuno di noi.

La scuola è una delle realtà educative della società, e l'educazione chiama in causa la persona da educare, i motivi per cui educare, i valori a cui educare. Gli interrogativi, che mi ponevo circa la scuola, diventavano allora domande rivolte a me come persona, a ciascuno di voi. Che cosa vuol dire per me essere persona? Come vivo i rapporti con gli altri? Perché devo rispettare la loro dignità? Che cosa fa crescere la mia persona e le altre insieme con me?

Come supero i conflitti tra il mio interesse personale e il bene di tutti? Che rapporto c'è tra le mie convinzioni personali e le opinioni diffuse intorno a me? Quel desiderio di comunicare, di amare e di essere amato, che tende la mia persona verso gli altri, è sufficientemente appagato nella famiglia, nelle amicizie, nell'impegno professionale e sociale, oppure va al di là delle esperienze umane e mi orienta verso un mistero, da cui la mia persona riceve la sua assoluta e inviolabile dignità? Che cosa vuol dire che questi aspetti della persona devono essere educati? E a me chi ha insegnato queste cose? Chi mi ha dato il senso della mia interiore dignità e della dignità di ogni persona? Chi me lo mantiene vivo dentro, malgrado tutte le delusioni e le prove della vita? Chi sostiene ogni giorno la mia debolezza, chi rinnova dentro di me la decisione di combattere sempre e comunque per l'uomo, di mettere al primo posto gli ultimi, di dare voce a chi non ha voce? E' la tua parola, Signore! Il tuo insegnamento, la tua scuola! Sei tu che hai detto: "*Venite da me voi tutti che siete stanchi e oppressi: io vi farò riposare. Accogliete le mie richieste e venite alla mia scuola. Io vi tratto con rispetto e vi accolgo con semplicità. Voi troverete la pace, perché quello che vi chiedo è per la vostra gioia e quello che vi do da portare è un peso leggero*" (Mt., 11,28-30).

C'è dunque una scuola permanente a cui siamo invitati e che ci sostiene ogni giorno nel "mestiere di uomo": è la scuola della Parola, della rivelazione di Dio. Essa ci raggiunge nella Chiesa, si fa presente nella Bibbia, è veicolata dall'intera tradizione cristiana in tante forme vitali, a cominciare dalla famiglia, rimane presente in tante espressioni e gesti della nostra cultura, dell'arte e del costume. Malgrado tante apparenze in contrario, "i principi del cattolicesimo fanno parte del nostro patrocinio storico". E tale patrimonio è anch'esso una scuola permanente di vita.

Si tratta di vedere se io riconosco questo fatto, e accetto di approfondirlo con decisione cosciente. E come potrei non farlo, senza rinnegare o tacitare arbitrariamente le domande più profonde che mi urgono dentro?

Vorrei avere anch'io nel mio cuore la tenerezza e la forza persuasiva di Gesù, per dire anzitutto a me e poi a tutti voi: non avere paura di Dio, della sua Parola, della sua scuola! Se ancora non l'hai incontrato, continua a cercarlo con semplicità, senza stancarti. Se pensi di averlo incontrato, non fermarti, ma cercalo ancora, perché egli è più grande del tuo cuore. Proprio questa continua ricerca di un amore più grande di te costituisce la tua grandezza di uomo. Proprio in non darti pace in questa ricerca ti introdurrà in una vera pace. Cerca Dio insieme con Gesù. Cercalo dentro la storia di Gesù, una storia così uguale alla nostra e così sorprendente per l'assoluta dedizione che l'ha animata.

Non posso dilungarmi oltre sulla ricerca di Dio e sull'incontro di Dio con Gesù. Eppure questa è l'unica cosa veramente importante, di cui noi uomini dovremmo parlare. Tutto il resto viene da qui e trova qui il vero significato. Anche il discorso sulla scuola e sull'insegnamento della religione non può sganciarsi da questa visione di fondo. Spesso mi chiedo perché noi uomini tendiamo a lasciare da parte il discorso su Dio. Forse perché sospettiamo che, se Dio entra nel nostro campo di interessi e di discorsi, ci rubi qualcosa di nostro?

Invece è proprio il contrario! Proviamo a ritornare alla pagina di Matteo 11, 28-30, che ho citato poco fa, in cui Gesù ci invita alla sua scuola. Il fascino di queste parole di Gesù non dipende solo dall'autorità di chi le dice, ma anche dal fatto che esse tengono conto di due realtà che ci stanno tanto a cuore: la *libertà* e la *cultura*.

Anzitutto la nostra *libertà*, con i suoi slanci creativi, con la sua ricerca di una vita più felice per noi e per gli altri, con le sue responsabilità verso gli uomini e le cose.

Invitandoci alla scuola del Vangelo, Gesù non ci toglie la libertà. La vuole educare ad essere veramente se stessa. La tratta con rispetto e semplicità. Le propone delle responsabilità che non schiacciano, bensì risvegliano la gioia dell'azione. Le promette un cammino verso la serenità e la pace.

C'è poi una seconda cosa che ha un rilievo importante nella nostra vita: è l'insieme delle relazioni, dei modi di comunicare e d'ogni altra attività che ci accomuna con gli altri uomini e donne; in altre parole è la *società* di cui facciamo parte, è la *cultura* in cui viviamo. Orbene, anche di queste cose Gesù tiene conto. Mentre ci invita alla sua scuola, Gesù vuole liberarci dal logoramento e dal soffocamento delle incombenze che gravano su di noi, vuole farci capire il senso della società e della cultura, vuole restituirci ai nostri impegni e rapporti quotidiani con l'animo sollevato di chi ha capito il perché delle cose che fa e il senso delle relazioni che vive.

Andare alla scuola di Gesù, allora, vuol dire vivere una singolare esperienza di educazione alla libertà. Vuol dire anche capire e vivere meglio il nostro rapporto con la società e l'ambiente culturale.

Questa presenza dell'educazione e della cultura nella scuola di Gesù mi spinge a fare un passo avanti, cioè a considerare come la parola di Gesù, attraverso l'insegnamento della religione, entra anche in quella istituzione culturale che è la scuola. Ma come vi entra? Qui non bisogna fare passi precipitosi né saltare i passaggi intermedi. La scuola è un luogo di istruzione e di cultura. Che rapporto c'è tra la religione e la scuola?

La domanda è legittima e merita attenzione. (...). Dobbiamo allora chiederci che cosa è la scuola, quali sono le sue finalità. Dobbiamo conoscere un pò più da vicino quella realtà che frequentano ogni giorno i nostri ragazzi.

Andiamo a scuola con i nostri figli

Torniamo allora a scuola. Non semplicemente con l'animo rivolto al passato, con la nostalgia di chi vuole ritrovare, nelle aule odorose di gesso, qualche ricordo dell'infanzia e della giovinezza. Torniamo con l'animo attento, di chi vuol capire le voci e i problemi della scuola d'oggi.

Mi pare proprio questa la caratteristica della scuola d'oggi in rapporto a quella di ieri. E' una scuola dalle molte voci, talvolta discordanti. E' discussa e fa discutere. Si dibattono molte idee circa la scuola. Si tentano progetti alternativi, gli alunni non imparano solo le cose contenute nei libri, ma si sentono proporre i pareri più diversi su ciò che accade. Qualche volta noi "della vecchia scuola" ci chiediamo se queste voci non siano troppe e confuse, non accompagnate da una serena educazione al senso critico, non appoggiate a un reale apprendimento del patrimonio passato, indispensabile per capire ed esprimere pareri sul presente.

Si può anche essere tentati di desiderare una scuola più tranquilla, che insegni soltanto un mestiere, e dia alcune nozioni utili per cavarsela nella vita. Ma è una tentazione da superare. Certe esagerazioni vanno moderate, tuttavia è un bene che la scuola sia luogo di dibattito e di confronto. Così, infatti, viene meglio in luce la sua caratteristica di essere luogo non solo di istruzione ma anche di educazione.

\ Per capire questo aspetto della scuola, possiamo riflettere su una parola che viene usata spesso per dire in quale modo specifico la scuola svolga il suo compito. Si dice che essa forma mediante la *cultura*. Ma che cosa è la cultura?

Essa innanzitutto è un insieme di tradizioni, di modi di parlare e di pensare, di condizioni ambientali e sociali, nelle quali noi viviamo. Imparando e assimilando queste cose noi giungiamo ad appartenere consapevolmente e attivamente alla nostra società, ci "socializziamo". Però, per ottenere questo scopo, la cultura non deve scavalcare le persone stesse. Deve piuttosto stimolare l'intelligenza e rispettare e promuovere la libertà. La cultura deve tendere a formare delle persone capaci di riflessioni e giudizio autonomo.

Una cultura autentica non appiattisce le persone nella società, ma aiuta ogni persona a inserirsi in essa con le proprie risorse originali, capaci di criticare, migliorare, far progredire la cultura e la società stessa.

Questo modo dinamico e creativo d'intendere e gestire la cultura dovrebbe caratterizzare tutti e singoli rapporti della società con le singole persone. Mi pare, però, che sia proprio la scuola il luogo più tipico in cui ciò avviene. Nella scuola l'alunno apprende la cultura e diventa colto. Attraverso l'istruzione, cioè mediante l'apprendimento ragionato e critico dei fatti che compongono la sua cultura, l'alunno viene progressivamente introdotto a capirne il significato dei fatti e quindi riceve una luce preziosa per coltivare la propria intelligenza e orientare la propria libertà, così da poter fare delle scelte libere e creative anche in condizioni di mutazione e trapasso culturale.

L'argomento di questa mia riflessione è complesso. Forse vi andate accorgendo che è anche difficile. Se, però, abbiamo il coraggio di riflettere seriamente su queste cose, possiamo giungere a chiarire un po' meglio qualche problema discusso.

Per esempio, possiamo ricavare un chiarimento sulla cosiddetta neutralità della scuola. La scuola non può essere neutra nel senso che deve insegnare i nudi fatti della scienza nelle materie scientifiche e della storia nelle materie storico-letterarie, quasi che i fatti non portino dentro di sé un significato, che interpella la coscienza e la libertà e chiede di essere collegato con i fini ultimi e le questioni fondamentali dell'esistenza. Anche chi ritiene che si diano solo i nudi fatti e nient'altro, prende già una posizione, fa una teoria della realtà, mette in gioco in qualche modo la propria persona. La scuola deve mostrare il rapporto dei fatti con la coscienza e la libertà. Deve far vedere come i fatti interpellano la libertà. Deve insegnare il gusto della libertà. Deve educare a rispettare le interpretazioni serie e sofferte che gli uomini danno dei fatti in rapporto ai valori ultimi della vita.

Deve poi lasciare ai singoli, alle famiglie, alle comunità religiose – cioè a quelle istituzioni che si riferiscono più direttamente al cammino con cui la persona plasma la propria libertà interiore – il compito di prendere e di guidare le decisioni circa i valori ultimi della vita.

Di qui un secondo chiarimento che riguarda la collaborazione. E' molto utile che la scuola e le altre istituzioni educative si conoscano e collaborino tra di loro, per conoscere meglio i diversi compiti di ciascuna, per aiutarsi a svolgere meglio, senza invadere i campi altrui, anzi favorendo e assecondando quello che ciascuna fa nell'ambito delle proprie competenze. Vanno quindi apprezzate, conosciute meglio e attuate più responsabilmente le varie forme di partecipazione previste dalla nuova legislazione scolastica. Penso che ormai siamo in grado di comprendere le condizioni circa l'insegnamento della religione e le scelte che esse affidano alla responsabilità degli alunni e delle famiglie.

Andiamo a scuola di religione

Perché e come entra l'insegnamento della religione "nel quadro delle finalità della scuola"? Entra per svolgere un servizio alla scuola e alle sue finalità. Abbiamo visto che una finalità della scuola è quella di porre il problema del rapporto dei dati scientifici e storici con il significato che essi hanno per la coscienza e la libertà. Orbene la coscienza e la libertà chiamano in causa i beni comuni, universali, fondamentali dell'esistenza. Quello che, poi, la coscienza e la libertà decideranno circa questi beni, è un compito delle singole persone. Ma è compito della scuola porre correttamente il problema. L'insegnamento della religione, che riguarda appunto le questioni decisive, i fini ultimi della vita, aiuta la scuola a svolgere questo compito.

L'aiuta entrando in dialogo con le altre materie di insegnamento, ma conservando una propria specificità, che non può essere confusa con gli scopi delle altre materie. Le altre materie trattano degli oggetti loro propri e fanno emergere l'esigenza di considerare il problema della libertà e della coscienza. L'insegnamento della religione accoglie questa esigenza e mette a tema il rapporto della coscienza e della libertà con i fini ultimi. Non è quindi adeguandosi alle altre materie, ma, al contrario, differenziandosi da esse, pur in un costante dialogo, che l'insegnamento della religione aiuta la scuola a raggiungere le sue finalità.

Fin qui abbiamo parlato dell'insegnamento della religione. Ma quello che è in causa nelle scelte che gli alunni e le famiglie sono chiamati a fare è l'insegnamento della *religione cattolica* assicurato dallo Stato e affidato alla Chiesa cattolica. E' infatti difficile immaginare un insegnamento della religione gestito autonomamente dallo Stato, senza riferimento a concrete comunità di credenti, come la Chiesa cattolica o altre comunità religiose, nelle quali la religione non è solo un problema teorico, ma un fatto di vita.

Dall'altro lato, la Chiesa cattolica svolge da anni questo insegnamento, sia pure tra difficoltà e lacune. Dal proprio patrimonio di fede essa può ricavare spunti nitidi e preziosi per soddisfare a quelle esigenze scolastiche che ho ricordato, distinguendo questa modalità scolastica di presentazione del cattolicesimo dalle altre iniziative con cui viene annunciata ed educata nella comunità cristiana la fede ai credenti. Dalla propria tradizione culturale, da cui è nata la nostra cultura europea, la Chiesa può trarre una pedagogia e una metodologia scientifica che non ha nulla da invidiare alle altre culture. Presentando il cattolicesimo nella scuola, la Chiesa aiuta gli alunni italiani a capire la cultura in cui vivono, perché, i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano. Naturalmente la Chiesa deve impegnarsi a svolgere nel miglior modo possibile questo compito che le è stato affidato. In questo campo molto resta ancora da fare.

Abbiamo visto l'importanza dell'insegnamento della religione a scuola per la Chiesa e per lo Stato. E i ragazzi? E le famiglie?

Per quanto riguarda i ragazzi vorrei citare Giovanni Paolo II nella lettera ai giovani per l'anno della gioventù: *“Il periodo della giovinezza è il tempo di una scoperta particolarmente intensa dell'io umano e delle proprietà e capacità ad esso unite. (...) La vita si delinea come realizzazione di un progetto, come autorealizzazione. (...) E' la ricchezza di scoprire e insieme di programmare, di scegliere, di prevedere e di assumere le prime decisioni in proprio. (...) Che cosa devo fare, perché la mia vita abbia valore e pieno senso? La giovinezza di ciascuno di voi è una ricchezza che si manifesta proprio in questi interrogativi. L'uomo se li pone nell'arco di tutta la vita: tuttavia nella giovinezza essi si impongono in modo particolarmente intenso, addirittura insistente. Ed è bene che sia così. Questi interrogativi provano appunto la dinamica dello sviluppo della persona umana, che è propria della vostra età”* (n. 3).

Come non sentire la responsabilità di questo momento della vita? E come non approfittare di quell'unico tempo scolastico che è appunto espressamente dedicato alla risposta a questi interrogativi cruciali dell'esistenza?

“Perché i giovani – ha scritto G. Barbiellini Amidei – dovrebbero rifiutare, anche negli anni del dubbio e dell'incertezza, di dedicare un'ora, in una settimana di studi, a chi parla loro del Dio dei cattolici, o del Dio degli Ebrei, o del Dio dei Valdesi, o del Dio di Lutero?”

Per quanto riguarda i genitori, ricorderò anche qui alcune parole del Papa: *“La dottrina e cultura religiosa cattolica, nella quale i giovani vengono istruiti nell'ambito della formazione scolastica, è un elemento che oso qualificare come indispensabile nell'odierna società, perché essi possano approfondire intellettualmente e poi vivere da adulti la fede cattolica e siano poi in grado di dare, in ogni ambiente, ragione della speranza che è in loro. Si richiederà pertanto una vasta opera di sensibilizzazione delle famiglie in cui sono presenti i giovani in età scolare, perché non sia trascurata questa opportunità che la scuola italiana offre. L'argomento potrà essere occasione ai sacerdoti per curare e sviluppare un dialogo anche con famiglie forse meno vicine alla parrocchia, ma non aliene alla Chiesa, sovente bisognose soltanto di una amichevole e motivata parola di incoraggiamento”* (Lettera del 5 agosto 1985 al Card. Poletti).

Questa mia lettera vuol essere appunto questa “amichevole e motivata parola di incoraggiamento”, affinché nessuno trascuri questa opportunità che la scuola italiana offre.

Grande è la responsabilità che i genitori si assumono nei confronti del bagaglio culturale, spirituale e morale dei propri figli, se rinunciassero per essi all'insegnamento

scolastico della religione. Scegliendo una proposta riduttiva in termini cognitivi e di approfondimento, mettono i loro figli in condizione di vivere più tardi momenti grandi di scelta con minor cognizione di causa e con minori strumenti per leggere il significato della loro vita come pure le tradizioni, la storia, la cultura del loro Paese. Consapevoli della loro responsabilità educativa i genitori si sentiranno perciò in dovere di far approfittare i loro figli della valida occasione di riflessione e di maturazione offerta dalla scuola. Infatti la rilevanza formativa dell'insegnamento della religione nell'ambito della scuola è tale che non può essere sostituito da altre esperienze, neppure dalla pur sempre necessaria catechesi parrocchiale. Quanto detto si applica ugualmente a quanti, genitori e ragazzi, anche se al momento non praticanti o non credenti, sono aperti alla verità e per questo intendono combattere ogni genere di ignoranza, compresa quella religiosa, e sono preoccupati di un dialogo sociale e culturale che porti alla comprensione vicendevole e alla collaborazione anche tra persone che la pensino diversamente.

L'insegnamento della religione a scuola può dunque costituire per tutti – credenti, non credenti, indifferenti – un'occasione unica per esaminare criticamente la propria posizione nei confronti della religione, così da poter fare una scelta religiosa più cosciente, libera e responsabile, superando i condizionamenti dell'ambiente.

Le famiglie si troveranno quindi ad esercitare una nuova responsabilità educativa, per motivare in dialogo con i propri figli il valore dello studio della religione cattolica per una piena e armonica formazione della personalità. Anche se talora ci vorrà del coraggio a scegliere l'insegnamento religioso, specialmente in ambienti ostili, essa sarà una scelta preziosa per l'alunno, per la famiglia, per la società. Sarà una scelta fatta in nome della libertà.

Le ragioni che spingono gli alunni e le famiglie a scegliere di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola sono dunque buone e convincenti. Lo saranno ancora di più se tale insegnamento saprà darsi programmi sempre più persuasivi e docenti sempre meglio preparati.

Questo impegno non riguarda solo gli insegnanti di religione. Riguarda i responsabili della comunità cristiana, che devono creare occasioni per chiarire questa problematica e strumenti rigorosi di formazione degli insegnanti. Riguarda anche gli alunni e le famiglie: l'interesse con cui seguiranno questo insegnamento, sarà uno stimolo per renderlo più adeguato ai suoi scopi (...).

(dalla "Lettera alle famiglie", S. Natale 1985)

CAMILLO RUINI

Cardinale - Presidente C.E.I.

1. L'importanza del tema dell'educazione, in riferimento alle sfide e alle prospettive poste dalla modernità e dal trapasso culturale in atto, è crescente. Nel corso degli ultimi anni la Chiesa italiana ha seguito con particolare attenzione la complessa vicenda della riforma scolastica, con l'intento di cogliere gli orientamenti e le coordinate culturali ad essa sottese.

Il denominatore comune delle problematiche sottostanti alle riforme prospettate è sicuramente l'esigenza di ripensare e rimettere l'uomo al centro della politica, dell'economia, della cultura e, perciò, anche dell'azione educativa. Per questo è indispensabile, oggi, investire in educazione, anche sotto il profilo pastorale, secondo linee progettuali chiare in ordine ai fini da perseguire, ai valori da promuovere e ai protagonisti da sostenere.

2. Nel percorso del progetto culturale si è parlato delle possibilità, da parte della fede cristiana, non già di arrestare i cambiamenti in atto, ma di orientarli e indirizzarli. Si è cominciato ad affrontare, in questa ottica, il problema del nostro futuro, in ordine alla costruzione di un "progetto di vita buona", il problema della trasmissione di generazione in generazione della cultura e della fede, dimensioni non riducibili l'una all'altra e tuttavia profondamente interconnesse.

Il problema della trasmissione della fede non è risolvibile soltanto all'interno della comunità cristiana, senza porsi il problema del divertire della società e della sua cultura e delle nostre capacità di orientare questo divenire, nelle sue manifestazioni ma anzitutto nei suoi presupposti e fattori dinamici. Su questo versante la consapevolezza delle trasformazioni culturali e del loro impatto sulla vita e sui processi di costruzione dell'identità personale e sociale sta portando la comunità ecclesiale nel nostro paese a interrogarsi sulla necessità di dare il *primato all'evangelizzazione* anche e soprattutto nei percorsi di iniziazione alla fede, coinvolgendo in questo radicale ripensamento anche la parrocchia.

Ma il Vangelo di Gesù altro non è che il Vangelo che è Gesù. In lui appare a noi il volto di Dio e nel contempo l'uomo è rivelato a se stesso. In lui si rivela e si compie *umanità nuova, l'uomo nuovo*. Non basta quindi ripetere verbalmente la formula del *kerygma* ("Cristo è morto ed è risorto") senza un adeguato sforzo di ritraduzione del messaggio e di una sua intelligente e creativa inculturazione. L'irrinunciabile dovere della proposta della Chiesa di dire in Cristo la *verità sull'uomo* chiede oggi di essere adempiuto mediante un rinnovato e convinto annuncio accompagnato dal dialogo con la cultura odierna (spesso pesantemente condizionata da visioni unilaterali) allo scopo di superare la separazione tra Vangelo e cultura.

Studiare le condizioni dell'essere e del diventare cristiani oggi è pertanto compito intrinseco della nuova evangelizzazione, proprio perché la persona e la comunità cristiana in Italia si trovano al centro di un complesso di trasformazioni che "si risolvono tutte in trasformazioni del Tethos civile". Occorre rendere il percorso formativo ecclesiale centrato sull'annuncio, prestando attenzione alle sue condizioni di possibilità e di esercizio, per metterci in grado di proporre stili di vita cristiani praticabili e plausibili.

3. D'altra parte, quello di imprimere un diverso orientamento al divenire della società e della cultura non è un problema soltanto della Chiesa: sembra essere infatti una necessità per la società stessa, se intende assicurare le condizioni per un proprio futuro che sia umanamente migliore del passato e del presente. Tale è anche la questione educativa che

questo Convegno intende approfondire nei termini di una sfida riguardante la stessa possibilità di trasmissione culturale tra generazioni, che chiama in causa la famiglia, la scuola, le associazioni operanti nella società civile, i media e le stesse comunità ecclesiali ai vari livelli. In effetti l'educazione, in quanto trasmissione della cultura di un popolo da una generazione all'altra, consiste nel rendere partecipi le nuove generazioni di ciò che sta alla radice della vita comune, vale a dire del senso profondo e ultimo del vivere, così come si trova inscritto nelle forme di vita personali e sociali della generazione adulta.

Questo Convegno rappresenta dunque una tappa nel comune cammino di riflessione civile ed ecclesiale circa i modi con cui l'uomo vive e trasmette la sua cultura, con cui concretamente costruisce il suo futuro.

4. La possibilità stessa dell'educare, nel suo significato di "generare", implica il ricupero di una prospettiva realistica, attraverso cui far rivivere una cultura delle istituzioni (in specie di quelle educative) come luoghi di mediazione degli interessi e di trasmissione di un "senso", in alternativa a una vita pubblica che sembra ormai irrimediabilmente scissa tra le progettualità di vertice e la quotidianità feriale delle relazioni personali. Proprio per questo il Convegno odierno vede convocati, ad un livello articolato per Regione, non solo il mondo della scuola (direttori generali degli uffici scolastici regionali — dirigenti, docenti, genitori), ma anche quello della famiglia (dove l'atto del generare educativo trova il suo punto più radicale e in un certo senso decisivo), quelli delle associazioni (professionali e non) di ispirazione cristiana, dei *media* e anche delle parrocchie (itinerari formativi dell'educazione cristiana, oratori, sale della comunità...). E' possibile ricomporre la frammentazione individualistica e la frattura tra pubblico e privato, evidenziare possibili percorsi di continuità educativa tra famiglia, scuola, territorio e comunità cristiane? Nel contesto culturale odierno è urgente chiedersi come attivare le migliori condizioni per garantire l'*unità dell'atto educativo* che, nella coscienza della persona e nelle istituzioni, permetta di porre in rapporto di continuità dinamica e critica le dimensioni della fede, quelle della cultura e quelle della vita.

I lavori del Convegno si soffermeranno su alcuni contenuti tematici o luoghi dove la trasmissione culturale tra generazioni evidenzia un'accentuata divaricazione: quelli della bioetica, della rivoluzione digitale nel campo delle tecnologie informatiche, della costruzione dell'identità, della formazione alla professionalità in relazione alle trasformazioni dell'economia e dei processi lavorativi, dell'educazione interculturale e interreligiosa. Il Convegno potrà offrire pertanto un contributo prezioso anche per concrete iniziative culturali, nel contesto dei rapporti tra scuola, formazione professionale, famiglia e associazioni, oltre che per quel "discernimento comunitario" che coinvolge la comunità ecclesiale in tutte le sue componenti.

Mi soffermerò dunque su alcune prospettive particolarmente significative, che riguardano le relazioni, basilari per l'educazione, tra i soggetti operanti nel territorio: la famiglia, il sistema di istruzione e di formazione, la comunità cristiana.

5. Nelle società di massa l'appropriazione del patrimonio culturale non avviene spontaneamente, ma è affidata alle istituzioni appositamente deputate (il sistema scolastico e formativo in particolare), come è ben comprensibile data la complessità delle dinamiche socio-culturali in atto. L'appropriazione non può dar luogo però ad una più profonda assimilazione se non coinvolge l'identità personale e quelle questioni, collegate al senso ultimo della vita, che rimandano al vissuto e alle realtà di riferimento della generazione giovanile. Un sapere educativo che concorra alla crescita personale non può prescindere da essa senza rimanere inefficace per la < stessa crescita culturale.

La famiglia è attualmente oggetto di un processo di marginalizzazione nel privato e in un certo senso lo sono anche le comunità cristiane. La famiglia infatti appare tendenzialmente espropriata delle sue fondamentali competenze in ordine alla trasmissione della cultura. Allo

stesso modo anche l'esperienza della comunicazione e della crescita nella fede tende a non essere riconosciuta nella sua valenza sociale e culturale. Se non appare chiara alla coscienza dei giovani questa ragione di coerenza tra i modelli proposti dalle istituzioni (*in primis* la scuola) e la "verità" annunciata dall'esperienza relazionale primaria della famiglia, l'appropriazione di quei modelli rimarrà solo un fatto esteriore e non darà luogo ad un processo di identificazione. L'apporto della scuola e delle istituzioni deputate all'educazione è d'altronde necessario perché si compia adeguatamente il processo di trasmissione culturale.

Uno sguardo alla direzione in cui sembrano andare la cultura e i costumi rafforza le motivazioni di una simile attenzione alla formazione della persona. «Sono impressionato dal sentimento di paura che dimora sovente nel cuore dei nostri contemporanei», ha detto il Papa nel discorso del 12 gennaio scorso al Corpo Diplomatico, rinnovando e per così dire "aggiornando" la diagnosi che aveva proposto 24 anni prima nell'enciclica *Redemptor hominis* (nn. 15-16). Il Papa aggiunge giustamente che tutto questo può cambiare, in quanto «ognuno può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui., di dedizione al servizio degli altri». Proprio le capacità di sviluppare questo potenziale appaiono tuttavia gravemente ostacolate, anzitutto a quel livello sorgivo che riguarda le attitudini a riflettere e valutare. Così, in questi ultimi mesi, si è scritto di un "anno zero" del pensiero, inutilmente occultato dalla moltitudine degli annunci di novità, di proposte e di opinioni.

Questa situazione, che non facilita una responsabile presa di coscienza riguardo a noi stessi e alla realtà che ci circonda, rende ancora più difficile l'autentico processo di trasmissione culturale. Essa richiede pertanto un consapevole impegno pastorale che abbini alla proposta di fede la cura per la maturazione delle capacità critiche della persona, e uno sforzo a tutto campo per incidere sull'attuale sistema informativo e formativo.

Per conferire valenza educativa al processo di trasmissione culturale appare dunque necessario dar vita ad un patto che metta in rete sul territorio l'apporto delle istituzioni, e al contempo riconoscere il ruolo imprescindibile delle primarie relazioni familiari e delle appartenenze religiose.

6. In particolare, per quanto riguarda l'attuale sforzo per rinnovare lo slancio missionario delle nostre comunità parrocchiali, si tratta di trovare il filo che possa garantire la continuità della tradizione della fede all'interno del mutamento culturale che caratterizza il nostro tempo. Non quindi una resa di fronte al processo di frammentazione presente nell'esperienza religiosa, ma la consapevolezza che questa esperienza è pienamente umana solo se è anche socialmente condivisa, storicamente rilevante.

La domanda che ci poniamo è la seguente: è in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne, purtroppo, sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti, ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una "stazione di servizio" per l'amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che H richiedono una fede spesso assente?

La domanda ci sprona a capire se la parrocchia, nella sua forma e nelle sue modalità attuali, è all'altezza di affrontare la sfida della cosiddetta secolarizzazione e di un "ritorno del sacro" non esente da ambiguità; ci invita a discernere se le comunità locali siano realmente capaci di alimentare nei loro membri, soprattutto laici, quello zelo apostolico e quella urgenza di annunziare Cristo che sono richiesti dalla nuova evangelizzazione, instancabilmente richiamata dal Santo Padre.

Servire l'educazione non è compito solo della scuola. Lo è anche della Chiesa e in particolare della sua azione pastorale, oggi tesa all'evangelizzazione anche attraverso l'iniziazione cristiana e la catechesi. Si avverte l'esigenza di recuperare la dimensione educativa e culturale dell'annuncio della salvezza, in quanto centrato sulla persona.

7. Tre aspetti sembrano particolarmente significativi. La definizione dei contenuti che dovranno tradurre nell'azione educativa quanto prospettato dalla riforma della scuola. Si tratta di saperi che devono concorrere alla funzione critico-educativa della cultura e quindi non possono essere semplicemente piegati alle esigenze informativo-addestrative; occorre realizzare la promozione della razionalità, della libertà e della responsabilità, evitando i rischi di un impianto funzionalistico. Un'educazione così intesa non può ignorare le grandi domande di senso e l'apertura alla trascendenza.

Ma il problema della definizione dei contenuti nella nuova scuola si pone tenendo conto del fatto che questa responsabilità ricadrà anche sulle singole scuole, in forza dell'autonomia ad esse riconosciuta. In seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione per la prima volta, e in maniera formale, le istituzioni scolastiche e formative sono *riconosciute autonome dalla nostra Costituzione* e non solamente da una legge ordinaria, come la legge n. 57/1997. Inoltre gli articoli 117 e 118 della Costituzione permettono ulteriori precisazioni, nella direzione soprattutto della *sussidiarietà*. Anzitutto, l'attività scolastica e formativa è espressione della società civile, entro le norme generali di competenza dello Stato e le leggi ordinarie di iniziativa regionale. In questo quadro anche le istituzioni scolastiche non statali che operano nel rispetto delle norme generali devono godere di piena libertà ed essere accessibili a tutti. Ciò significa che il processo di riforma va nella direzione di una maggiore responsabilità educativa e culturale affidata alle comunità locali. Di qui l'importanza di porre il tema educativo al centro di una rete di relazioni e di soggetti operanti nel territorio.

L'introduzione di un percorso graduale e continuo di formazione professionale, parallelo a quello dell'istruzione liceale e universitaria dai 14 ai 21 anni, che porti all'acquisizione di qualifiche e titoli, fa sì che la formazione professionale non venga più concepita come un addestramento finalizzato esclusivamente all'insegnamento di destrezze manuali. Essa diventa piuttosto un percorso capace di rispondere alle esigenze del pieno sviluppo della persona, secondo un approccio specifico fondato sull'esperienza reale e sulla riflessione, e quindi è in grado di intervenire nel processo di costruzione dell'identità personale. E' questo un ambito significativo di incontro tra scuola e mondo del lavoro.

8. Il primato dell'educazione di fronte a queste sfide significa anche testimoniare in un contesto fortemente pluralistico una chiara visione antropologica, tesa a impedire al pluralismo di smarrirsi nella confusione. Si tratta di un contributo culturale insostituibile, che ha lo scopo di contribuire a fondare, ad aggiornare e a rimotivare l'impegno educativo, soprattutto per quanto riguarda le mete ultime, le grandi domande di senso, l'apertura alla trascendenza, per sconfiggere la cultura della banalità, purtroppo diffusa anche dal mondo della scuola.

Ad esempio, nella legge di riforma appare utilizzata per la prima volta l'espressione "convivenza civile", assunta come sintesi di vari tipi di educazione (alla cittadinanza, ambientale, stradale, alla salute, alimentare, all'affettività). Tutto ciò significa che la scuola si assume, tra i suoi compiti educativi, anche i comportamenti e gli atteggiamenti degli alunni. Non si tratta di una nuova disciplina, ma di un compito che vede impegnati tutti i docenti. L'obiettivo si presenta nobile e degno: la scuola è interessata anche alla saggezza del vivere e dell'agire bene. Nello stesso tempo, però, il compito appare assai problematico, se pensiamo al disorientamento della società in cui viviamo e al clima di relativismo diffuso che si respira. Si può paventare, lecitamente, che non si vada oltre la definizione di un

galateo sociale. Perciò, nella realizzazione di questo nuovo compito educativo della scuola i cristiani possono e devono essere presenti con quell'apporto originale che è loro possibile, "rendendo ragione della speranza che è in loro".

Da questo punto di vista risulteranno utili i lavori di queste giornate di Convegno, che possono avvalersi anche dei frutti di alcuni seminari che hanno visto riuniti pedagogisti e teologi attorno a quattro tematiche riconducibili ad alcune delle istanze più controverse del dibattito in corso: *Manipolazione, articolazione, educazione* (28/29 marzo 2003), *La costruzione dell'identità* (20-21 giugno 2003), *Economia, lavoro, educazione* (26/27 settembre 2003), *Interculturalità e educazione* (7/8 novembre 2003).

9. Il punto di partenza, e al tempo stesso l'obiettivo, per contribuire alla ricomposizione della cultura, e quindi del senso, è proprio la comunicazione del Vangelo, intenzionalmente posta al centro degli Orientamenti pastorali per questo primo decennio del duemila.

Molte delle problematiche che toccano più da vicino l'evangelizzazione, la pastorale tutta e i rapporti tra fede, vita e cultura, ruotano oggi intorno alla cosiddetta questione antropologica, cioè alla domanda su chi sia, realmente, l'uomo, con tutte le conseguenze che la risposta, o meglio le diverse risposte a questa domanda portano con sé. Ciò che sembra particolarmente rilevante è la progressiva caduta del ruolo di "orientamento" che la cultura, intesa come appartenenza a un complesso di idee e di valori, ha sempre svolto nella storia dell'umanità. In più occasioni e con diverse motivazioni siamo chiamati a confrontarci con la valenza multiculturale del contesto in cui viviamo. Giovanni Paolo II, nella *Fides et ratio*, ha denominato questo fenomeno "frammentazione del senso". Mi soffermerei in particolare su due aspetti tematici: quello che si riferisce alla concezione dell'uomo alla luce dell'antropologia cristiana e quello che riguarda il rapporto tra le culture in un contesto educativo pluralistico.

10. Il pensiero antropologico cristiano rifiuta il dualismo, inteso come scissione tra le componenti della persona. Riprendere la prospettiva unitaria dell'antropologia cristiana significa proporre all'uomo d'oggi adeguate interazioni fra la dimensione conoscitiva e intellettuale, quella affettiva e quella volitiva dell'esistenza.

L'Italia offre la possibilità di una presenza significativa dei cattolici ed è dovere dei credenti *vivere la fede* in un modo che sia *incarnato nella storia e nella cultura del popolo italiano*. Non si serve il Paese vivendo la cittadinanza a prescindere dalla fede, ma offrendo il proprio patrimonio di valori per la costruzione del bene comune. Le questioni di primaria importanza che toccano la vita, la tutela e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio, l'educazione e la scuola, il lavoro e la solidarietà, prima ancora della formulazione legislativa, pongono un problema culturale. Quale visione abbiamo dell'uomo e del suo destino? Quale uso fare delle innovazioni tecnologiche e delle scoperte scientifiche, soprattutto sul versante della vita umana? Quale significato dare alla natura umana e alla struttura sessuata della persona? Come intendere il significato dei rapporti sociali?

Un particolare settore dove concentrare l'attenzione e il discernimento è quello della ricerca scientifica sull'uomo e del vasto campo delle neuroscienze e delle loro applicazioni tecnologiche. Certamente va data una valutazione positiva dello sforzo delle scienze per l'esplorazione del fenomeno umano, ma esso deve essere accompagnato dal necessario discernimento sui limiti della ricerca stessa. Infatti, essa attiene alla comprensione analitica dei fenomeni e ha competenza nella costruzione di una visione globale solo in un contesto interdisciplinare, in cui filosofia e teologia garantiscano il punto di vista dell'intero e del senso.

Una delle radici più profonde e determinanti del problema dell'uomo, come oggi si presenta, va ricercata nel modo attuale di concepire la verità. La nostra cultura ha spostato drasticamente l'accento dalla filosofia verso le scienze (positivismo), anzi verso le tecniche applicate. Ciò fa sì che il problema umano se già all'inizio gravemente pregiudicato, perché si decide che la verità umana in quanto tale (k domanda di senso, di valore, di progetto intenzionale, di relazione vissuta, la libertà che produce storia e significati umani) se sottoposta al giudizio prevalente, se non esclusivo, del sapere scientifico-tecnologico.

Questa cultura è ulteriormente sostenuta dalla comunicazione mass-media, che tende ad omologare verso il basso atteggiamenti e comportamenti di ogni genere. Si nota, di conseguenza, un degrado dell'aspetto propriamente umano dell'esperienza diffusa della gente. Questa riduzione dell'umano porta con sé una privazione che oscura ogni riferimento "alto" alla destinazione del vivere (scelte incondizionate, ideali liberanti e impegnativi, relazioni fedeli e segnate dalla gratuità..., ecc.) e si traduce in uno stato diffuso di sofferenza, per cui "si vive male", come è ampiamente attestato dalla cultura occidentale sotto tutte le sue forme: filosofica, letteraria, artistica (cfr Pier Angelo Sequeri, *L'apprendista al timone. Il ministero ordinato per la nuova evangelizzazione*, in: La rivista del Clero Italiano, 10 (2002), pp. 642-654).

11. Sulle motivazioni profonde e sui requisiti essenziali della testimonianza missionaria a cui la Chiesa è chiamata occorre riflettere anche alla luce del pluralismo sociale e culturale della nostra società.

Un punto essenziale è rendere di nuovo presente e operante nel popolo cristiano la consapevolezza diffusa che Dio ha preso l'iniziativa di rivelarsi a noi, nella nostra storia, la quale diventa per ciò stesso storia di salvezza. Di tutta questa rivelazione salvifica, nel quale Dio, per amore gratuito, ci fa conoscere se stesso e il mistero della sua volontà — cioè il suo concreto atteggiamento verso di noi — e ci fa entrare in comunione con Lui, Gesù Cristo «è insieme il mediatore e la pienezza» (*Dei Verbum*, n. 2; cfr n. 4).

E questo il motivo fondamentale per il quale, pur essendo pienamente aperti e cordialmente partecipi agli sviluppi della cultura e della scienza, non possiamo adattarci a una mentalità scienziata e nello stesso agnostica e relativista.

Parimenti insoddisfacenti sono però alcune tendenze che hanno le loro matrici nelle grandi religioni orientali, ma anche — per quanto riguarda il nostro passato — in larghi strati del pensiero filosofico e religioso ellenistico, e che oggi sembrano di nuovo diffondersi in Occidente, sulla base di una certa sintonia con il relativismo e l'agnosticismo presenti nella nostra cultura. Queste tendenze sottolineano la presenza di Dio, o più esattamente del divino, al fondo di ogni realtà e insistono però sull'impossibilità, per la nostra mente limitata, di averne alcuna reale conoscenza. Il divino così inteso sarebbe alla fine impersonale, identificandosi con la dimensione più profonda e misteriosa dell'universo.

Al loro confronto il cristianesimo può mantenere intatta anche oggi quella rivendicazione di verità — di una verità superiore alla nostra ragione, ma al contempo ad essa profondamente corrispondente — che era stata un suo fondamentale punto di forza nel confronto con il mondo filosofico e religioso dell'Antichità. Anche oggi, infatti, l'annuncio che il Verbo di Dio, la Sapienza creatrice, è all'origine di tutta la realtà e di ogni suo mutamento o evoluzione — compreso l'emergere di quella realtà unica che è l'uomo — conserva pienamente e vede semmai accresciuta la sua plausibilità, dato che l'avanzare delle nostre conoscenze richiama sempre più l'attenzione sull'intelligibilità dell'universo e della sua stessa evoluzione.

Apprendoci nella fede, sotto l'impulso dello Spirito Santo che opera in noi, alla rivelazione del vero volto di Dio, siamo contestualmente chiamati ad entrare in una nuova forma di vita, il cui *ethos* è incentrato *sull'agape*, l'amore puro e generoso che scopre Dio nel prossimo e vede nell'altro il fratello. Su questa base l'Apostolo Paolo ammonisce la prima

generazione cristiana: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (fv/4,8). Dio, infatti, è amore (cfr 1Gv 4,8.16) e quindi ciò che Egli dona e chiede è anzitutto l'amore.

Anche oggi la fede cristiana, coerentemente vissuta, conserva integra la sua capacità di toccare nel profondo il cuore degli uomini, proprio perché riconosce nel comandamento dell'amore la legge suprema e il senso profondo dell'esistenza, sia personale che sociale.

Su queste basi diventa possibile coniugare l'apertura e l'accoglienza nei confronti di coloro che provengono da una diversa matrice religiosa e culturale con la conservazione e la riproposizione attiva e fiduciosa di quella identità che il popolo italiano ha acquisito e maturato nel corso della sua storia.

12. Concludendo, formulo l'auspicio che il passaggio dall'una all'altra generazione sia basato su una ritrovata capacità di "generare" da parte del mondo adulto, intendendo così la capacità stessa di amare e di donarsi. Le sfide dell'educazione ci richiamano a riflettere sulla carità, sull'amore oblativo come chiave della costruzione del futuro.

(Prolusione all'Assemblea dei Vescovi – Roma 12 febbraio 2004)

CARLO CAFFARRA

Cardinale Arcivescovo di Bologna

La formulazione del titolo esprime già chiaramente l'andamento e i tempi della mia riflessione. Sarà scandita in due punti. Nel primo parlerò della missione educativa della Chiesa; nel secondo della scuola cattolica in quanto si inserisce nella missione educativa della Chiesa.

La missione educativa della Chiesa

In questo primo punto della mia riflessione tenterò una comprensione della proposta cristiana, dell'economia della salvezza, per usare un vocabolario più tecnico, in chiave pedagogica.

Che cosa significa? Definisco la proposta cristiana colle parole del Concilio Vaticano II: "Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef. 1,9) mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cf. Ef. 2,18; 2Pt 1,4)" [Cost. dogm. Dei Verbum 2; EV 1/873].

Di questo straordinario evento possiamo avere una qualche comprensione servendoci di concetti umani, riferendoci ad esperienze umane. Si pensi, per esempio, all'importanza che assume, in ordine all'intelligenza della proposta cristiana, la categoria della nuzialità. In questo primo punto cercherò di ricorrere alla categoria dell'educazione, presentando, in un certo senso descrivendo la proposta cristiana come una, anzi la proposta educativa.

È legittima una tale presentazione, è corretta una tale descrizione del cristianesimo? Ritengo che non solo sia legittima e corretta, ma che sia una delle vie privilegiate per raggiungere una profonda intelligenza dell'avvenimento cristiano. Ciò è dimostrato dal fatto che questa considerazione è stata elaborata anche da grandi maestri e padri del pensiero cristiano: Clemente d'Alessandria, Origene, i padri Cappadoci soprattutto Gregorio di Nissa, per fare qualche esempio. Oso presumere che seguendo la mia riflessione vi convincerete che questo modo di pensare il cristianesimo è vero ed è assai attraente.

Voglio ancora fare un'altra premessa prima di entrare *in medias res*. Ho parlato di "fatto cristiano", di "proposta cristiana": non ancora di Chiesa. In realtà "fatto ... proposta cristiana" e "Chiesa" denotano la stessa cosa. Cioè: il mistero della volontà del Padre di ricapitolare tutti e tutto in Cristo si realizza oggi nella Chiesa; è la Chiesa.

La mia tesi è che quando parliamo della missione educativa della Chiesa non qualificiamo la sua missione medesima con una qualità secondaria: ne esprimiamo la sua intima natura. Dire "missione educativa" della Chiesa è come dire ... "triangolo di tre lati": educare la persona umana coincide colla ragione d'essere della Chiesa. È appunto la sua missione. Ed è proprio questo che ora cercherò di mostrare, scusandomi fin da ora se il poco tempo che abbiamo a disposizione mi costringe ad essere un po' troppo ... icastico ed apodittico.

Dal punto di vista cristiano quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato nell'universo dell'essere privo di senso, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: "pro-orizo" [cf. Rom 8,29; Ef 1,5: pre-de-terminare; pre-destinare: pros in greco significa termine]. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo: io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo. Questa relazione è connotata da S. Paolo con la formula "essere in Cristo"; da S. Giovanni con la formula "rimanere in Cristo".

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata in un terreno e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana; processo che già i grandi filosofi greci avevano distinto dalla natura della persona, natura che ne era comunque la base.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. Essa investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri, il cuore della persona. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o *mórphosis* della personalità umana, secondo i Padri greci, soprattutto, diventa la meta-*mórphosis* dell'uomo in Cristo [cf. Rom 12,2 e 2Cor 3,18]. È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: "è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine" [S. Gregorio di Nissa, Sui titoli dei Salmi, SCh 466, pag. 505]

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

All'interno di questa concezione si comprende quanto ho detto poc'anzi, che cioè la missione della Chiesa può essere pensata in categorie pedagogiche. È una missione educativa: "figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" [Gal 4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo. Abbiamo anche una conferma storica.

"Il cristianesimo si pose il problema educativo dalla prima propaganda evangelica. Non per una tesi preconcepita a voler ridurre le cose al proprio angolo visuale, ma per una necessità

insita nella stessa terminologia della sua dottrina, la posizione educativa resta preminente ... Il metodo educativo cristiano è presente ed operante nel catecumenato, nella comunità e nella vita di ogni giorno" [Le fonti della paideia antenica, (a cura di A. Quacquarelli), La Scuola ed., Brescia 1967, pag. XC].

Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione di una dottrina pedagogica. Detto in altri termini. Alla luce della definizione della missione educativa della Chiesa derivano alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti.

Il primo principio dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: "apposita est nobis forma cui imprimimur", scrive S. Gregorio Magno. E Rosmini afferma: "il Cristianesimo dunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle" [Dell'educazione cristiana, in Opere di A. Rosmini 31, CN ed., Roma 1994, pag. 226].

Il secondo principio dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: "Si conduca l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliono conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo" [ibid. pag. 236]. Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Ho già avuto modo di parlare lungamente di questo principio.

Il terzo principio dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità ed amarla secondo il suo valore, e vedere l'insieme nella sua intima bellezza. Ritengo di aver terminato il primo punto della mia riflessione: la missione educativa della Chiesa. È dentro a questa missione che si colloca la scuola cattolica. Di essa la scuola cattolica è uno degli strumenti fondamentali.

La scuola cattolica nella missione educativa della Chiesa

Molti sono i luoghi in cui si esprime la missione educativa della Chiesa. Come anche è dimostrato dalla storia, la scuola è uno di questi, e fra i più importanti.

Ciò che allora mi propongo in questo secondo punto della mia riflessione è di mostrare quale è la modalità specifica in cui la missione della Chiesa si mostra nella scuola. In che forma originale la scuola compie la missione educativa della Chiesa? Non parliamo della scuola in astratto, ma della scuola come è concretamente organizzata nelle nostre società occidentali. Lascio fuori dalla mia considerazione l'Università.

È necessario partire da una distinzione: esiste una perfezione naturale dell'uomo e una perfezione personale.

La spiego in maniera semplice. Nella persona umana esistono molte capacità o dinamismi che possono essere perfezionati. Se uno attraverso costanti allenamenti riesce a correre i cento

metri in un tempo molto limitato, noi diciamo che è un buon atleta. Il perfezionamento della capacità locomotiva esige molto sforzo, l'applicazione di molte conoscenze: è una bontà, cioè la valorizzazione di una facoltà naturale dell'uomo. Se uno è capace di diagnosticare correttamente e guarire efficacemente le persone ammalate, noi diciamo che è un buon medico, un buon professionista. Questa valorizzazione implica studio per acquisire conoscenze scientifiche, esperienza per acquisire pratica professionale. Se uno è abitualmente giusto verso gli altri, caritatevole verso chi è nel bisogno, fedele alle promesse fatte ... noi diciamo che è un uomo buono. Mentre la perfezione delle capacità naturali non comporta necessariamente la perfezione della persona come tale [si può essere ottimi atleti, medici espertissimi e pessime persone], esiste la perfezione o la valorizzazione di un "qualcosa" che è nella persona che ha come conseguenza la perfezione o valorizzazione della persona come tale. Che cosa è il "qualcosa" valorizzando il quale valorizzo la persona come tale? È la libertà in quanto capacità di autodeterminarsi nei confronti della verità circa il bene. La persona come tale si realizza, io mi realizzo auto-determinandomi in conformità alla verità circa il bene. La persona viene costituita, viene generata dall'attività di questo principio supremo. Tommaso con una formula vertiginosa [causa sui] dice che la natura della libertà della persona implica che la persona è causa di se stessa, nel senso che è capace di causare i propri atti, mediante i quali realizza se stessa.

Tenendo conto di questa distinzione, penso che la missione della scuola cattolica non debba proporsi come suo obiettivo ultimo la perfezione naturale dell'uomo, ma la perfezione personale. È la generazione di un "io" consistente e robusto perché veramente libero e liberamente vero. Non sempre e non necessariamente la perfezione delle varie facoltà naturali significa perfezione personale: possiamo divenire molto istruiti, ma poco colti.

Mentre la trasmissione di un sapere che, se ben fatta, perfeziona la natura della persona, è un fatto di carattere tecnico, la generazione di un "io" è un avvenimento che può accadere solo in una vera relazione interpersonale.

Penso che alla luce di questa riflessione si possa e si debba risolvere il problema dei contenuti, di non facile soluzione oggi per gli insegnanti, a causa dell'enorme espansione delle conoscenze, il loro progressivo specializzarsi in settori sempre più ristretti.

Mi si consenta al riguardo una sola osservazione. Sarebbe semplicemente disastroso risolvere quel problema – mi sto rivolgendo soprattutto ai docenti delle medie superiori – limitando o perfino eliminando il contatto con i classici, con i pensatori essenziali. Pensatori essenziali, classici sono coloro che ti fanno prendere coscienza del tuo destino; che ti impediscono di "vivere come bruti". Ed esistono classici della letteratura, della filosofia, della scienza, dell'arte. Direi che l'incontro coi classici fa sì che i vari saperi, che devono essere trasmessi, non impediscono ma anzi favoriscono quel atto di intelligenza che introduce la persona dentro al "gran mare dell'essere": dentro alla realtà.

E qui tocchiamo un'altra questione di fondamentale importanza, che formulo un po' sbrigativamente, lo riconosco, attraverso un'alternativa: non sono i bisogni del momento o del mondo in cui viviamo che devono disegnare il percorso educativo, ma i bisogni del soggetto, i bisogni della persona umana come tale. Ora i bisogni propriamente umani sono due [li formulo con S. Tommaso]: *veritatem de Deo cognoscere; in societate vivere* [cfr. 1,2, q.94,a.2]. Sono il bisogno di una spiegazione ultima dell'intero e quindi di una risposta vera al desiderio di beatitudine di cui siamo impastati, e il bisogno di una comunione interpersonale autentica. E la risposta a questi due fondamentali bisogni esige un uso della ragione senza nessuna limitazione e senza censurare nessuna domanda; significa un'educazione alla libertà

che non sia mera spontaneità ma vera capacità di auto-trascendenza nell'affermazione dell'amore ad un'altra persona per se stessa nell'autodonazione, ed ultimamente nell'adorazione di Dio; significa un'educazione alla parola, vincendo quella tragica mutevolezza che sembra oggi distruggere la capacità dei giovani di comunicare.

Ma questo non è tutto. La finalizzazione alla perfezione personale e non solo naturale dell'attività scolastica è la prima condizione perché la scuola cattolica dimori dentro alla missione educativa della Chiesa. Essa la condivide con ogni scuola degna di questo nome. Ne esiste una seconda, di maggior importanza e propriamente nostra. Anche Socrate aveva acconsentito a quanto ho detto finora. Ma noi cristiani sappiamo di più.

Nel mistero del Verbo incarnato si è interamente svelata la verità della persona umana; ci è stata donata la definitiva risposta alla domanda sull'uomo. In Lui siamo venuti a conoscere quale è la perfezione personale dell'uomo. Tocchiamo il nucleo essenziale del vostro lavoro, la modalità con cui il vostro lavoro si innesta nella missione educativa della Chiesa.

Devo partire da una tesi centrale nella visione cristiana della persona umana: la libertà umana è una libertà liberata dalla grazia di Cristo. Più sinteticamente: l'"io" è generato dall'atto redentivo di Cristo. Spiego brevemente questa tesi.

Parlare di una "libertà liberata" significa constatare che la nostra libertà è come legata, incapace cioè di esercitarsi. In che cosa consiste questo legame? Nella difficoltà/ impossibilità di affermare nella e mediante la scelta libera quella verità sul bene che ho affermato nel e mediante il giudizio della ragione: "video meliora probique et deteriora sequor". S. Paolo parla di un "soffocamento della verità nell'ingiustizia" [cfr. Rom 1,18]. La libertà schiava introduce una spaccatura nella persona, costituendo un'esistenza ingiusta perché falsa. E qui noi vediamo il limite di ogni intellettualismo pedagogico, di ogni riduzione dell'educazione all'istruzione.

La perfezione della persona, fine che definisce l'educazione cristiana, è frutto della grazia di Cristo, la quale opera sia a livello di intelligenza sia a livello di volontà. Non è questo il luogo di esporre tutta questa tematica e quindi non posso prolungarmi oltre. In questo senso l'atto educativo resta sempre all'esterno della persona; di qui la sua ineliminabile debolezza e rischiosità.

Ma l'apostolo Paolo definisce l'educatore "collaboratore di Dio". In che senso l'attività educativa è cooperazione col Dio che mediante la grazia libera la libertà dell'uomo?

Vorrei abbozzare la risposta, richiamando la vostra attenzione sulla forma che assume, che deve sempre assumere questa cooperazione con Dio. E' la forma del rapporto inter-personale. E' un punto di decisiva importanza.

La presenza della divina pedagogia è mediata dalla Chiesa: la Chiesa è questa presenza. Ed il mistero della Chiesa prende corpo nell'incontro fra la persona che educa e la persona che è educata. La grazia della liberazione della libertà è normalmente mediata dall'incontro e nell'incontro delle persone. Vorrei dirvi brevemente perché, e come avviene questa mediazione.

L'incontro non è mediazione di grazia perché in esso, durante esso si parla necessariamente di Cristo e della sua salvezza. Ma perché e se suscita nell'educando il desiderio di una pienezza di umanità, che vede suggestivamente presente nell'educatore. E' la forza di questa

suggerimento che genera nell'educando domande sul come si possa vivere. Ed a poco a poco comincia il cammino verso quella pienezza di umanità che in un qualche modo gli è stata suggerita dall'educatore. E' ovvio che questo modo di incontrarsi può accadere qualunque materia si insegni.

Da ciò deriva una conseguenza che esprime una profonda verità intrinseca al concetto cristiano di educazione. Questa: l'educazione dell'uomo si regge interamente sul principio di autorità. Si tolga questo principio, ed assisteremo allo sfacelo educativo cui oggi assistiamo. Principio di autorità significa che il rapporto educativo non istituisce un rapporto paritario, in quanto chi educa mostra in sé un progetto di vita che egli esibisce come meritevole di essere scelto. Autorità significa nel rapporto educativo semplicemente che chi educa deve dire: "questa è la vita meritevole di essere vissuta perché vera, buona e bella, e ti assicuro che è così perché l'ho sperimentato e lo sto sperimentando". Il S. Padre. Benedetto XVI nell'omelia per l'inizio del suo ministero petrino disse: "oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto". Questa è la definizione del principio di autorità.

Esso viene distrutto quando l'educatore non sa la verità sull'uomo. Oggi si dice: "si mette alla ricerca con chi educa". L'espressione può significare che l'educatore veramente non sa, ed allora è un cieco che guida un altro cieco; oppure finge di non sapere, ed allora trasforma il dramma dell'educazione in una tragica farsa. La resa degli adulti, la loro abdicazione ad essere tali è forse la causa principale della condizione spirituale in cui versano i giovani.

Conclusione

Mi piace concludere con un testo di T.S. Eliot, che mi sembra sintetizza stupendamente quanto ho cercato di dirvi poveramente:

"Perché gli uomini dovrebbero amare la Chiesa? Perché dovrebbero amarne le leggi? Essa parla loro della Vita e della Morte, e di tutto ciò che essi preferirebbero dimenticare. Essa è tenera là dove essi si mostrerebbero duri e dura là dove a loro piacerebbe essere morbidi. Essa parla loro del Male e del Peccato, e di altri fatti sgradevoli. Essi cercarono costantemente di sfuggire alle tenebre esteriori ed interiori sognando sistemi così perfetti che nessuno avrebbe più bisogno di essere buono. Ma l'uomo che è adombrerà l'uomo che finge di essere. E il Figlio dell'uomo non fu crocifisso una volta per tutte". [*La Rocca. Un libro di parole, BvS ed., Milano 2005, pag. 103*]

La missione educativa della Chiesa è qui stupendamente indicata: far sì che l'uomo vero metta in ombra l'uomo che finge di essere. Nell'unico modo possibile: non illudendo l'uomo inducendolo a pensare che può salvare il proprio io senza esserlo mai diventato, ma mediante una maternità che anche nel dolore genera l'uomo. Dove un "io" è generato, è in atto la redenzione. Voi dimorate dentro questa straordinaria storia: non perdetene mai la coscienza.

(Relazione all'incontro con i docenti delle Scuole Cattoliche - Bologna - 14 maggio 2005)

ANGELO SCOLA

Cardinale Patriarca di Venezia

Nel quadro dell'indomabile passione pedagogica della Chiesa intendo concentrare la mia attenzione su di una questione cruciale: quella dell'educazione. Lo faccio anzitutto per obbedire alla mia missione ecclesiale, ma voi permetterete che - come è consuetudine in occasione della festa del Redentore - il Patriarca possa offrire, con le debite distinzioni, alcuni suggerimenti nel desiderio di contribuire alla vita civile del nostro Paese e in particolare del Nordest cui, in qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta, egli rivolge speciale attenzione.

L'educazione è manifestazione primaria e fondamentale di quella *cura* che, anche quest'anno, il nostro Redentore ci testimonia. Nel 40° anniversario della morte di don Milani risuona forte l'*I care* della celebre *Lettera a una professoressa*¹ che significa non solo *prendersi cura*, ma anche *farsi carico di* e quindi sentirsi responsabile del bene dell'altro.

Anche questa ricorrenza è un invito a chinarci su questo tema decisivo per il presente e per il futuro. Senza educazione infatti non c'è progresso. Progresso viene da *pro-gredior*, "corro avanti". Può esserci progresso perché non mi reputo già arrivato. Se non mi aspettassi nulla di nuovo, se ritenessi di essere arrivato, non avrei più bisogno di correre in avanti, di progredire. Ma per progredire, per innovare è necessario educare. In ogni settore dell'umana intrapresa oggi si richiede innovazione e giustamente se ne identificano i fattori portanti. Una cosa è certa: non ci sarà innovazione se l'educazione non sarà rimessa al centro dell'interesse e delle preoccupazioni delle persone, delle famiglie, dei corpi intermedi, di tutta la società civile e quindi dello Stato stesso. A maggior ragione per la transizione in atto nel Nordest dove, come abbiamo avuto modo di ricordare qualche anno fa, il *modello di sviluppo* è chiamato a diventare *modello di civiltà*. Non a caso si parla di *capitale umano* e di *capitale sociale* come di risorse imprescindibili per reggere la sfida dell'internazionalizzazione dell'economia nella civiltà delle reti. In particolare la circolazione o l'erosione di capitale sociale - inteso come il frutto maturo di relazioni sociali improntate alla fiducia e alla collaborazione - rappresenta la cartina al tornasole della capacità educativa delle comunità locali.

Educare: relazione consapevole della persona con la realtà

Sarebbe illusorio parlare di educazione senza chiamare espressamente in causa tre categorie fondamentali: persona, realtà, libertà. Poiché è manifestazione sublime di cura, forma piena di "governo", l'educazione nasce e vive di rapporti interpersonali. Non vi è cura senza farsi carico di tutta la persona. E la persona, a differenza del semplice individuo, mette in campo la relazione. Relazione con gli altri secondo una gerarchia di prossimità che, iniziando dai genitori, si dilata alla famiglia, ai vicini, alla scuola, all'università, al variegato mondo del lavoro. Relazione poi con le "cose" ed il cosmo, con le "circostanze" e la storia.

L'educazione è, in sintesi, la capacità di mettere consapevolmente in relazione la persona con la realtà. Tutta la persona e tutta la realtà sono in gioco nel rapporto costitutivo - interpersonale, ma sempre immerso in comunità - tra educatore ed educando. L'educazione è nello stesso tempo questione personalissima ed affare di popolo. Si può ben capire che non vi possa essere educazione senza libertà. Se educare è "prendersi cura" dell'altro, allora questo significa pro-vocare la sua libertà ad ospitare la realtà, in un confronto appassionato, a 360

¹ Cfr. SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1994.

gradi. In questo senso l'educazione esige da tutti gli attori in campo auto-esposizione e testimonianza.

Come afferma suggestivamente la sociologa Margaret Archer «*ciò di cui ci prendiamo maggiormente cura*» nasce da un «*processo attivo di riflessione che avviene in un dialogo interiore*». Il processo educativo del “prendersi cura” evidenzia cioè, le «*nostre premure fondamentali*» (*ultimate concerns*) le quali sono «*ciò che ci rende esseri morali*»².

Libertà di educazione, misura della democrazia

La solenne azione liturgica che stiamo celebrando è evento paradigmatico di educazione. L'Eucaristia, infatti, si attua nella *traditio* che Cristo ha voluto fosse permanente frutto della Sua auto-esposizione, cioè del sacrificio redentivo della croce che vince la morte a nostro favore. In quella cena pasquale, presi il pane ed il vino, li trasformò nel Corpo e Sangue del Suo anticipato sacrificio e diede ai Suoi l'ordine di fare la stessa cosa in Sua perenne memoria. Gli Apostoli ed i ministri loro successori ancora oggi continuano a compiere questo gesto sublime di *traditio*. Paolo lo descrive in modo incomparabile: «*Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso*» (1Cor 11, 23): una definizione perfetta, e non solo per i cristiani, della dinamica educativa. Prendersi reciprocamente cura dell'altro e del legame con lui, dando vita ad un corpo generativo, in grado a sua volta di prendersi cura dei figli propri e più in generale delle nuove generazioni consente la realizzazione di una *caring society*.

Una *traditio* aperta all'*ad-ventura* (al futuro), poggiata sulla testimonianza, tesa a che la libertà dell'educando vada incontro al reale con umile *curiositas*, ne assapori la pienezza, non si blocchi di fronte alla contraddizione e al male suo e degli altri: a questo deve tendere con il contributo della intera comunità di appartenenza ogni comunicazione di sapere. Da quella più elementare e decisiva, che inizia in seno alla vita della famiglia, fino a quella scolastica ed universitaria, via via per tutto il corso della vita.

Se l'aver cura richiesto ad ogni educazione domanda la capacità di coniugare libertà - personale e comunitaria - e realtà, allora si capisce come la *libertà di educazione* sia un irrinunciabile carattere distintivo di una società veramente libera. Il grado di civiltà di una società si giudica soprattutto a partire dal peso e dalla libertà dati al fattore educativo da parte delle Istituzioni che sono chiamate a promuoverlo e a garantirlo.

La *libertà di educazione* misura la natura autenticamente democratica e popolare di una società. Di conseguenza giudica anche la capacità dello Stato di svolgere la sua funzione di promotore e garante di una società civile in cui le persone e *tutti* i corpi intermedi – anzitutto i genitori e le famiglie – in piena libertà possano esercitare, tra gli altri, il diritto fondamentale primario di istruzione e di insegnamento. Ma quest'ultimo resterebbe velleitario se non fosse accompagnato dal diritto di costituire delle associazioni e di intraprendere delle attività sociali, culturali ed economiche.

Il “mito” della scuola unica

Se guardiamo ora alla situazione italiana, senza isolarla dal contesto generale (soprattutto europeo) e dai problemi provocati dai molteplici, rapidi e spesso dolorosi processi di transizione in atto, che dire del nostro sistema scolastico ed universitario?

La libertà di educazione è obiettivamente garantita a tutti i soggetti che hanno il diritto di imparare cui si connette quello di ricercare ed insegnare?

In questa sede non intendo mettere anzitutto a tema la questione della scuola cattolica con l'annoso problema di una obbiettiva (e quindi anche finanziaria) parità scolastica. Mi

² Cfr. M. ARCHER, *Structure, agency and the internal conversation*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, 43 (ed. italiana: *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento 2006).

interrogo sulla libertà di educazione nella nostra scuola ed università in generale, tentando una valutazione del sistema pedagogico-universitario come tale.

Non voglio neppure ingrossare la fila di quanti, ormai da decenni, parlano di crisi della scuola e dell'università. È un luogo comune. Tanto meno voglio sottovalutare l'opera che ogni giorno, spesso con grande abnegazione, genitori, docenti, studenti, personale addetto, compiono nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle università in quell'azione di "cura" che attua la vera educazione.

Mi sembra tuttavia onesto riconoscere che la scuola e l'università italiane devono ancora compiere un lungo cammino di trasformazione per garantire veramente il diritto alla piena libertà di educazione.

È anzitutto necessario superare un *fattore di blocco* che dal punto di vista del principio – al di là quindi dei problemi strutturali e di quelli contingenti che non sono di competenza del Patriarca – impedisce l'attuazione di una piena libertà di educazione nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle università del nostro Paese. Lo esprimo con una felice formula coniata dall'americano Charles Glenn: l'ostacolo principale per un cambiamento innovatore del nostro sistema educativo è il *mito della scuola unica*.³ Questo modello, al di là degli indubbi meriti storici, persiste oggi oltre ogni ragionevolezza. Infatti in una società frammentata e plurale come quella attuale esso è radicalmente inefficace.

Ragioni storiche

È impossibile in questa sede ricostruire, anche solo a grandi linee, la storia del modello di scuola unica vigente nel nostro Paese. Non è tuttavia difficile riconoscere che le esigenze, nate con l'unità d'Italia, di promuovere la lingua nazionale ed il senso di appartenenza alla nuova repubblica, hanno portato a concepire la scuola come luogo di formazione del patrimonio di valori elementari comuni propri del nuovo cittadino. A tale modello si sono però intrecciate prospettive "ideologiche". Non senza accenti anticattolici sia da parte della *Destra* che della *Sinistra storica* i diversi progetti - che ebbero poi nella celebre riforma Gentile, sostanzialmente confermata nei principi dalla Costituzione del '47, lo sbocco più duraturo ancora oggi dominante - hanno sempre optato per il modello della scuola unica statale, ritenuta la più idonea a garantire libertà ed uguaglianza.

La scuola indipendente, di qualunque matrice culturale, è stata ed è sostanzialmente sopportata quando non guardata con sospetto come potenziale fattore di divisione. Il massimo che le è stato consentito - la parità - come dice la parola stessa, la relega ad essere sostanzialmente una copia, più o meno riuscita, della scuola unica di Stato. E solo nel 2000 - con la Legge 62 che istituisce il sistema scolastico nazionale composto di scuole statali autonome e di scuole paritarie - si riconosce, almeno sulla carta, il ruolo pubblico della scuola non statale. A ben vedere, con l'introduzione della "autonomia" non avrebbe più alcun senso operare distinzioni legate al tipo di gestione. La validità di una scuola autonoma non dipende dall'essere statale o indipendente, ma dal suo progetto educativo. Nel nostro paese però decentramento ed autonomia scolastici sono lontani dall'essere compiuti. Permane una forte riluttanza a riconoscere che la diversità non è solo un rischio, ma anche un'opportunità di arricchimento. Di fronte ai comprensibili ostacoli rispunta la tentazione di affidarsi alle decisioni di un centralismo che libera dalle responsabilità inevitabilmente legate all'esercizio affascinante della libertà.

Un diverso compito per lo Stato in campo educativo: dalla gestione al governo

Quale via percorrere? Non v'è altra strada che quella del coraggio di applicare fino in fondo anche al campo dell'educazione *il principio delle libertà realizzate* sempre più

³ Cfr. CH. GLENN, *Il mito della scuola unica*, Marietti 1820, Genova-Milano 2004.

invocato in tutti i settori delle democrazie laiche e plurali odierne. Questo solo può dare di fatto piena soddisfazione al diritto all'educazione dei genitori e, a partire dalla maggiore età, a quello degli stessi studenti. Diritto che, coniugato agli altri sopra richiamati, consenta ad enti associati di promuovere liberamente scuole ed università nel Paese. Lo Stato deve rinunciare in linea di massima a farsi *attore propositivo diretto* di progetti scolastici ed universitari per lasciare questo compito alla società civile. Deve impegnarsi invece a garantire, attraverso opportune forme di *accreditamento*, le condizioni oggettive di rispetto della Costituzione, soprattutto l'equità nel diritto all'accesso e alla riuscita e la qualità delle proposte formulate. Lo Stato deve passare dalla *gestione* al puro *governo* del sistema scolastico-universitario. A questa scelta non osta l'articolo 33 della Costituzione. Il cosiddetto *processo di Bologna* in atto per le università potrebbe fornire elementi utili in questa direzione. È necessario però affermare che le scuole libere, promosse da liberi attori in forza del principio di sussidiarietà, dovranno attuare anche il principio di solidarietà per garantire l'effettivo e qualificato accesso di tutti all'istruzione gratuita obbligatoria e, a certe condizioni, a quella superiore ed universitaria. E gli organi statali saranno chiamati, attraverso il processo di accreditamento, a rigorose verifiche.

Neutralità scolastica ed egemonia

Eliminare il blocco della scuola unica consentirà di superare due difetti che hanno segnato la nostra storia e segnano il nostro presente nel delicato campo educativo.

Mi riferisco da una parte ad una concezione equivoca della neutralità scolastica, spesso colpevole, dall'altra, di aver trasformato scuole ed università in terreno di lotta per l'egemonia. Si sostiene che la scuola può essere laica solo se neutra, cioè indifferente a tutte le "diversità", ivi comprese quelle etniche, culturali e religiose, destinate a crescere esponenzialmente con la massiccia presenza di studenti di origine straniera.

E, cosa del tutto inaccettabile, questa neutralità laica della scuola viene affidata attraverso la scuola "unica" di Stato ritenuta come l'unico modello in grado di garantire una trasmissione di saperi tesa all'armonica convivenza democratica basata su valori comuni, i cosiddetti valori di cittadinanza.

Alla giusta obiezione che nessuna ricerca scientifica a livello di qualsiasi scienza e quindi nessun insegnamento od apprendimento può essere "indifferente" rispetto alla *Weltanschauung* del soggetto, si crede di rispondere con l'argomento del cosiddetto libero confronto fra le diverse visioni. Secondo i suoi sostenitori questa posizione, consentendo a ciascun educando di compiere la sua sintesi personale, ne esalterebbe la libertà.

Non pretendo qui di discutere questa tesi pedagogica perché non posso entrare, in questa sede, nel delicato dibattito circa la natura e i metodi dell'educazione. Notiamo però che esso è sempre più urgente a causa della radicale messa in discussione del tema dei valori e della loro comunicazione. Insigni pedagogisti parlano in proposito di *crisi* ormai endemica *dell'istruzione*. Sarà sufficiente rilevare il dato che gli stessi diritti umani e la stessa democrazia – che, nella visione della scuola neutra unica, dovrebbero costituirne il quadro portante - sono oggi messi duramente alla prova. La loro universalità "astratta" non sempre riesce a comporsi con l'universalità "concreta" delle culture e delle religioni (in modo particolare di quella islamica). Questa ovvia considerazione basta per dire che anche le giuste esigenze sottese al principio di laicità declinato in una democrazia procedurale non potranno continuare ad essere affidate ad una scuola "unica" di Stato. Tanto più che la crescente frammentazione e pluralità della società italiana, sempre più carica di contraddizioni, è destinata ad aggravare a dismisura la perdita di efficacia educativa di istituzioni scolastiche che continuassero a subire l'inevitabile rigidità ed ingessatura della scuola unica.

In secondo luogo la scuola neutra e laica attuata come scuola unica di Stato ha condotto alla pratica di un'egemonia che contraddice in se stessa l'attuazione delle libertà in una società veramente plurale. Infatti trasforma la scuola *de iure* pubblica in una scuola *de facto*

privata perché progettata, gestita e governata da gruppi egemoni. Non interessa in questa sede chi abbia esercitato tale egemonia.

I sostanziali vantaggi di un sistema scolastico libero

Lasciarci alle spalle il modello della scuola unica per scegliere fino in fondo la strada dell'attuazione del pieno diritto alla libertà di educazione

Lasciarci riconosciuta ai soggetti che ne sono detentori – *in primis* ai genitori e alle famiglie - presenta invece innegabili vantaggi. Mi limito ad elencarli.

Anzitutto può mettere in moto la forza pedagogica creativa della pluralità dei corpi intermedi che già normalmente agiscono e si confrontano nel paese.

In secondo luogo può finalmente consentire una autonomia scolastica non formale ma che si eserciti sulle materie, sui programmi, e ancor più sulla cura dei soggetti che, come abbiamo detto, è il fondamento di ogni educazione.

In terzo luogo può raccogliere la sfida di elaborare, con molta maggior efficacia, una cultura di sintesi, capace di esaltare tutte le diversità. Una simile scuola potrà meglio inserirsi nel processo di “meticcio” di civiltà per orientarlo positivamente.

In quarto luogo permette una sana emulazione e confronto tra scuole, all'interno delle condizioni minime fissate e controllate dallo Stato, per eliminare le situazioni carenti, migliorare la qualità del sistema, fare un uso adeguato delle risorse economiche e realizzare l'eccellenza.

In quinto luogo accelera l'inevitabile processo di integrazione con altri sistemi scolastici europei e non solo, eliminando definitivamente l'anomalia per cui l'Italia è stata fino al 2000 il solo paese, con la Grecia, a identificare scuola pubblica con scuola di stato. Lo Stato e gli Enti Locali dovrebbero aiutare le famiglie e gli enti intermedi a divenire consapevoli dei propri diritti e ad esercitarli creativamente, anziché continuare a sostituirsi ad essi considerandoli come eternamente incapaci e bisognosi di tutela.

In quest'ottica il diritto all'educazione verrebbe riconosciuto a tutti i soggetti in grado di simili intraprese scolastiche ed universitarie veramente pubbliche, cioè al servizio di tutti. Qualunque scuola libera dovrà essere *scuola di tutti e per tutti*. In una società laica veramente plurale, in cui la democrazia si fa per procedure, possono infatti trovare posto scuole ed università che optano per diversi modelli pedagogici. Qualsiasi ente le gestisca, toccherà alla libertà dei genitori, degli studenti e dei docenti operare le proprie scelte. Sarebbe meritorio che, oltre allo Stato, anche tutte le istituzioni locali – regione, provincia e comune – mettessero compiutamente a frutto le competenze di cui già dispongono e si facessero più direttamente carico di questa prospettiva.

In ogni caso essa mi sembra improcrastinabile per raccogliere le istanze di articolate libertà, sempre più pressanti da parte della società civile in tutto il paese.

Il soggetto del sapere: unità pedagogica, pluralità di istituzioni

Una piena libertà di educazione, poggiata su un sistema effettivamente plurale, è esigita anche dalla molteplicità e complessità delle discipline in cui versa oggi l'oggetto dei saperi che scuola ed università sono chiamate ad elaborare e a comunicare. Questo stato di cose orienta alla formulazione di un “patto educativo” fra famiglia, scuola e i diversi soggetti sociali, culturali ed imprenditoriali perché contribuiscano a liberi progetti educativi. L'educazione infatti è l'esito di una rete di relazioni tra soggetti educanti. È anzitutto *un fatto “corale”, non una funzione specialistica*. Ciò non preclude, anzi comprende, la necessità di distinguere compiti e responsabilità tra i diversi soggetti. Sarebbe utopico contrastare l'elevato tasso di complessità e differenziazione, immaginando un ritorno a forme pre-moderne di comunitarismo.

Una piena libertà di educazione potrebbe inoltre più facilmente consentire quell'unità del *soggetto del sapere* che a me pare inseparabile dall'*aver cura* che, come abbiamo detto, regge ogni proposta educativa.

L'unità del soggetto del sapere poggia su due principi che possono essere accettati da una società che si vuole autenticamente laica e plurale come quella italiana di oggi. Il principio della conoscibilità del reale e quello della capacità dell'umana ragione di ospitarlo.

I diversi soggetti (corpi intermedi), che in una società veramente democratica godano di una completa libertà di iniziativa scolastica, sono in grado di convenire facilmente sui questi due principi basilari. Infatti tali soggetti, autenticamente liberi anche se legati a particolari e talora divaricanti *Weltanschauungen*, non divergono sulla apertura della libertà umana alla verità. Divergono se mai sulla misura esatta di questa capacità o sul diametro di questa apertura o sulla definizione più o meno stretta o larga del termine *verità*. Solo chi cadesse *nell'ideologia assoluta* che pretenda di affermare, in nome della libertà, l'assenza di ogni livello anche minimo di verità giungerebbe a negare la possibilità di una scuola veramente libera. Ma una simile posizione configura una società in cui la democrazia è puramente ideologica e la libertà è già venuta sostanzialmente meno.

La strada della scuola e dell'università libera, autonoma e plurale nei soggetti, nei programmi e nei metodi, ma accreditata da organismi istituzionali nazionali e locali, ultimamente rispondenti alla Costituzione, appare la via per una autentica modernizzazione del sistema di istruzione nel nostro paese. Un tale sistema avrebbe il vantaggio di aprirsi al mondo del lavoro e dell'impresa secondo parametri di flessibilità non più rinviabili. Diritto allo studio di tutti, eccellenza e meritocrazia potrebbero trovarvi più agevole sintesi.

In quest'ottica verrebbe superata di colpo anche l'annosa questione della scuola paritaria e con essa l'obiettivo ingiustizia che oggi costringe migliaia di famiglie a pagare due volte il proprio diritto alla libertà di educazione.

Un'autentica *partnership* societaria e culturale per Venezia

Venendo ora alla nostra realtà locale, nella prospettiva di carattere generale di una effettiva libertà di educazione si evidenzia l'urgenza di approfondire, con nuove ed incisive forme, il rapporto tra scuola ed università e le importanti istituzioni culturali veneziane.

La tradizione culturale della nostra città può fregiarsi dell'esistenza di un'antica e solida rete di istituzioni culturali che contribuiscono a fare di Venezia una delle capitali dell'umanità. Non mi riferisco semplicemente all'incomparabile patrimonio di chiese, palazzi e musei, costantemente visitati da milioni di persone lungo l'anno. Istituzioni come la Fondazione Cini, la Biennale, l'Istituto Veneto, la Fondazione Levi, l'Ateneo Veneto, la Fondazione Querini Stampalia, la Biblioteca Nazionale Marciana, Fondazione Teatro La Fenice, per non citarne che talune, sono centri di elaborazione culturale di alta qualità con una notevole incidenza educativa.

Come è possibile che una migliore interazione di tutte queste realtà con scuole ed università dia forma ad un processo di qualificazione culturale del tessuto quotidiano della nostra città? Da più parti, infatti, viene denunciata la tentazione di "usare" Venezia come una semplice vetrina o luogo di passaggio in grado di attirare artisti o studiosi di tutto il mondo, ma ultimamente incapace di andare oltre un palcoscenico effimero per l'elaborazione culturale.

È necessario pensare ed attuare insieme iniziative che aiutino tutti questi soggetti a realizzare una dimensione culturale stabile. I sociologi parlano di *partnership* societaria, cioè di una collaborazione tra istituzioni, soggetti di terzo settore e imprese responsabili socialmente finalizzata a condividere progetti che arrechino benefici alla comunità cittadina, facendo leva su relazioni e scambi improntati alla sussidiarietà. (...)

(Dal discorso alla Festa del Santissimo Redentore – Venezia 16 luglio 2006)

DIONIGI TETTAMANZI

Cardinale Arcivescovo di Milano

Offro *alcune riflessioni*, nella speranza che esse incrocino, almeno in qualche modo, i problemi e le prospettive trattati nel Convegno.

E vorrei iniziare da una parola, che può sembrare forse un poco “provocatoria”, su quella che chiamerei “l’identità esigente” della scuola cattolica.

La scuola cattolica: un’identità “esigente”

Rilevo, anzitutto, l’utilità, anzi *la necessità* di non stancarci mai di “rivisitare”, confermandola e approfondendola sempre più, *l’identità della scuola cattolica*, il suo vero e autentico “volto” all’interno del più ampio e diversificato mondo educativo e scolastico. E questo per molte ragioni, a cominciare dal fatto che tale identità chiede sì di essere “proclamata”, ma anche “vissuta”. Per sua natura, infatti, un “progetto” educativo-scolastico domanda di incarnarsi, di diventare “storia” concreta: certo, con la sapienza e la pazienza della gradualità, ma anche con la chiarezza delle convinzioni e la forza delle decisioni, con la tempestività e la coerenza delle azioni. L’identità tocca l’*essere* di una scuola, ma proprio per questo non può non entrare nel suo *agire* e non imprimervi una precisa qualifica.

Aggiungo che *l’identità* della scuola cattolica – così almeno la percepisco – deve dirsi come *l’anima e il respiro*, la sollecitazione e la spinta *per affrontare*, senza paura e in modo coerente, *le novità storiche, sociali e culturali* riguardanti l’educazione e la scuola nei termini di vere e proprie “sfide”. Lungi dal rimandarci al passato e dal rinchiuderci in esso, il recupero e il rilancio dell’identità ci inseriscono appieno nel momento presente e ci aprono - rendendoci pronti, o addirittura antesignani – alle linee di tendenza e alle prospettive che si profilano all’orizzonte.

C’è anche da aggiungere che l’identità non è fine a se stessa, ma si pone al servizio e in rapporto alle altre realtà educative e scolastiche presenti e operanti nella società. *L’identità si afferma e si precisa mediante il confronto, il dialogo, la collaborazione*. Quando ci si apre e si entra in rapporto con gli altri, non solo non si rinnega la propria identità, ma la si può definire in modo più preciso e completo.

Infine, se il Convegno intende sottolineare il rapporto tra la scuola cattolica e la società italiana impegnata nell’opera educativa e scolastica, non possiamo esimerci però almeno dall’accennare a un altro *rapporto* – non meno importante e decisivo -, quello *con la Chiesa* e, in termini più immediati e concreti, con le comunità cristiane e le varie realtà di Chiesa (come le congregazioni religiose, i movimenti e le associazioni, le famiglie).

In realtà, *la scuola cattolica è generata e sostenuta da una comunità, da un contesto comunitario vivo e concreto*. In tal senso perché la scuola cattolica, nel suo spirito originale e nella sua concreta proposta educativa-scolastica, possa *essere più credibile e incisiva* deve coinvolgere, sia pure in modalità differenti e complementari, non solo alcuni soggetti – in particolare gli “addetti ai lavori” -, ma la comunità cristiana quale suo soggetto globale e unitario. E se, grazie a Dio, dobbiamo riconoscere le tante “forze” ecclesiali impegnate nella scuola cattolica - forze motivate e appassionate, intelligenti e coraggiose, professionalmente valide ed eccellenti -, dobbiamo però pure riconoscere che nella stessa comunità cristiana permangono verso la scuola cattolica ritardi e disinteresse e perfino dimenticanze e assenze ingiustificate.

Proprio sotto il profilo ecclesiale si deve dire che l’accresciuta consapevolezza circa l’attuale “emergenza educativa” dovrebbe stimolare un rinnovato e più forte impegno di evangelizzazione e di missionarietà che, al di là delle strade cosiddette classiche della Parola, del Sacramento e della Carità,

passi attraverso la strada specifica della scuola: non certo perché la scuola cattolica sia luogo di catechesi, ma perché svolga l'insostituibile funzione di far conoscere la portata propriamente culturale della fede e della vita cristiana.

La dimensione pubblica dell'educazione scolastica

Riprendendo ora in particolare il tema di questo Convegno vorrei rilevare che il nostro incontro si iscrive nello spirito degli articoli 33 e 34 della Costituzione Repubblicana. Ci siamo incontrati, infatti, in un atteggiamento di dialogo rispettoso e di collaborazione corresponsabile, nella comune e condivisa ricerca di come meglio rispondere alle nuove esigenze educative che si affacciano nella vita del Paese. In realtà, tutti siamo convinti che *l'educazione e l'istruzione rivestono una rilevanza pubblica per i cittadini*, considerati sia *come singole persone* con i loro diritti individuali e con i loro doveri nei confronti della società, sia *come gruppi sociali* che - con le proprie differenti identità etniche, culturali e religiose - cercano di rapportarsi in una convivenza civile e solidale, libera e democratica.

Ora, come l'esperienza quotidiana ci sta mostrando, *la grande sfida che la nostra società deve oggi affrontare è quella del pluralismo*: siamo una società fortemente pluralista. E questa sfida diventa un appello preciso a favorire *processi di integrazione culturale*, che salvaguardino, da un lato, una continuità dinamica nei confronti del patrimonio spirituale e culturale ereditato dalla nostra storia e che, dall'altro lato e nello stesso tempo, rendano questo stesso patrimonio fruibile a chi è portatore di altre identità. Può nascere allora una *reciprocità* che permetta, a ciascuno dei diversi soggetti della società pluralista, di *coltivare la propria identità* e insieme di *rispettare i valori* spirituali e culturali *altrui*, quelli che non sono in contrasto con i fondamenti etici della vita civile e sociale sanciti dalla Costituzione.

Educare all'incontro e all'ascolto dell'altro, alla reciproca conoscenza e al dialogo in vista di concrete forme di collaborazione, è una delle più alte espressioni della *libertà* (che è sempre, come la persona, libertà "relazionale", ossia di fronte agli altri e con e per gli altri) e, per i cristiani, una irrinunciabile forma della *carità* (come scambio di doni e condivisione). Per questo come cristiani guardiamo sempre con favore alla *funzione pubblica della scuola statale*, perché essa, nelle sue diverse forme e gradi, è *il naturale luogo d'incontro tra i cittadini* in formazione ed è pertanto chiamata a svolgere un *ruolo di primaria importanza per i processi di integrazione sociale e culturale*.

Tuttavia, sulla base del patto sociale che è all'origine della nostra Carta costituzionale, non solo affermiamo il diritto di dare vita a scuole libere, ma anche e soprattutto vogliamo mettere a fuoco *la funzione pubblica delle scuole cattoliche*, nella misura in cui esse sanno e vogliono mettersi a servizio sia della maturazione della persona umana, sia della convivenza civile e democratica, non solo in genere ma anche in specie tra gruppi portatori di identità differenti. La scuola cattolica svolge questa azione formativa attingendo certamente dalla sua ispirazione ideale che promana dalla fede, ma sempre come "scuola", secondo la modalità tipica della scuola, che comporta capacità di trasmissione della cultura e della tradizione del nostro popolo, con i mezzi e i metodi che la didattica e la pedagogia mettono a disposizione.

In questa linea si deve riconoscere che di fatto la scuola cattolica ha compiuto nel corso degli anni un grande sforzo collettivo per adeguare in ogni ambito il proprio lavoro alle molteplici richieste provenienti dalla società italiana. In tal senso, essa *non cerca eccezioni e non domanda privilegi, ma chiede solo di poter offrire* - a tutti coloro che la vorranno liberamente accogliere - *una professionalità qualificata*. E se è vero che tale professionalità si pone al servizio di un progetto più ampio legato ad una precisa e specifica ispirazione che mette in campo un piano educativo originale e concreto, è altrettanto vero che questo piano educativo può essere offerto a tutti. Infatti la scuola cattolica sa di doversi porre in ascolto sia della storia da cui proveniamo, sia dell'attuale società pluralista, e in tal modo sta a fianco delle famiglie, dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, nella fase difficile ed affascinante della loro crescita di persone e di cittadini chiamati a vivere nella complessità di un mondo globalizzato. Vorrei dire che è possibile procedere oltre e trovare così nell'ispirazione propria della scuola cattolica motivazioni e risorse più forti per affrontare l'attuale sfida della globalizzazione sotto il duplice aspetto della pluralità e dell'unità.

Il servizio della scuola cattolica

La dimensione di *servizio pubblico*, che nella scuola cattolica ci pare rilevante e riconoscibile, si esprime *nei diversi gradi di scuola*.

Innanzitutto nella nostra *scuola dell'infanzia* e in quella *primaria*, che non è certo una scuola di lusso, per ricchi o per privilegiati. Gran parte della scuola cattolica della Lombardia è scuola dell'infanzia. Infatti il 70% - cioè 1500 scuole sulle 2100 scuole cattoliche presenti in Lombardia - sono scuole per i bambini dai 3 ai 6 anni. Si tratta di un *servizio rivolto alle famiglie, e alle giovani famiglie in particolare*, le quali trovano in questa scuola un luogo accogliente, sicuro e qualificato per i loro bambini.

Questo servizio rientra nell'ambito di quella *promozione della famiglia* che costituisce un dovere fondamentale e urgente di tutta la società. Oggi infatti la famiglia ha bisogno soprattutto di *concrete politiche sociali* che la promuovano, più che di campagne verbali che pretendono di difenderla. Come ho avuto modo di scrivere di recente, "la politica familiare deve essere considerata uno degli *elementi fondanti, centrali e strutturanti dell'intera azione politica*... Come tale, la politica familiare nel senso detto non può non avere *precedenza su tutto il resto*: precedenza anche nei tempi di intervento, e comunque come criterio per valutare o 'misurare' ogni altro intervento" (Consiglio pastorale diocesano, 17 febbraio 2007). Ciò deve dirsi in specie per l'emergenza educativa e, all'interno di questa, per tutto il mondo della scuola.

In questo senso deve dirsi particolarmente prezioso l'apporto alle famiglie dato dalle scuole cattoliche. In queste, infatti, si cerca concretamente di offrire un aiuto insostituibile di affetto, di tempo donato senza troppo badare a quel che sarebbe dovuto, di competenza coltivata e continuamente verificata. Tutto questo costituisce un dono enorme che le scuole cattoliche fanno alla società italiana nel suo insieme. In particolare le famiglie che vivono l'esperienza di accogliere e di far crescere figli disabili sono sicure di trovare in queste scuole grande disponibilità e risposte qualificate alle loro pesanti necessità.

Diversa e più delicata è la situazione delle *scuole di ordine e grado superiore*, dove la complessità dei percorsi formativi e delle competenze messe in campo impediscono un contenimento dei costi, che invece sarebbe necessario per renderle più accessibili. Riteniamo che i percorsi culturali e formativi delle nostre scuole secondarie siano ordinariamente di buona qualità. Spesso constatiamo che dirigenti e insegnanti delle nostre scuole secondarie, uniti in un patto educativo ai genitori e agli studenti, sanno offrire una proposta educativa ricca di risposte positive e adeguate alle attese delle nuove generazioni. Infatti rispondere ai bisogni di socialità, di accoglienza, di rispetto della diversità e di reciproco sostegno solidale ed amichevole è l'eccellenza che i cattolici devono e vogliono perseguire. Chi vive l'esperienza di una scuola cristianamente ispirata non può considerare il privilegio dello studio come una moneta da spendere solo a proprio vantaggio, ma come una responsabilità da mettere in campo per il bene di tutti.

Un riconoscimento atteso

Ora, alla luce della dimensione pubblica che l'educazione assume in ogni istituzione scolastica - quando essa è realmente a servizio della persona e dell'intera cittadinanza nella società pluralista -, è *inadeguato limitare la definizione di ciò che è pubblico a ciò che è statale*. Lo attesta in particolare la testimonianza di servizio maturata e collaudata proprio nella scuola cattolica. Pertanto, in linea anche con la legislazione vigente e sulla base di requisiti concordati e verificati, riteniamo che si debba dare un maggiore riconoscimento alla dimensione pubblica delle scuole cattoliche che svolgono un reale servizio nella società.

A chi ha *responsabilità della vita civile e politica* non possiamo non chiedere di accogliere questa richiesta non indebolendo, ma riqualificando la scuola pubblica, quella attualmente riconosciuta come tale. Essa deve continuare ad essere il luogo naturale dell'incontro e del dialogo fra identità diverse, ma lo può fare positivamente solo nella misura in cui il pluralismo non scade a promuovere forme di indifferenza e di relativismo. Nello

stesso tempo la scuola pubblica deve prendere onestamente atto di quanto fa la scuola cattolica e deve saper accogliere gli stimoli salutari che derivano dall'iniziativa libera di soggetti e scuole che, in coerenza con la propria identità cristiana, sono impegnati creativamente a rispondere - attraverso progetti educativi qualificati - alle sfide della società attuale. E proprio nel contesto di una valida coesistenza tra proposte educative qualificate e impegnate a rispondere ai problemi della società d'oggi sarà più facile percepire la dimensione pubblica di tutte le scuole, e delle une e delle altre. Confidiamo che, senza irrigidimenti ideologici e senza preclusioni o pregiudizi, la società valorizzi il ruolo dell'educazione libera di ispirazione cristiana, perché non la Chiesa o i cattolici, ma tutta la comunità civile ne possa trarre beneficio.

A chi ha responsabilità educative e direttive nella scuola cattolica chiediamo di continuare nel cammino virtuoso intrapreso accentuando sempre di più, nei progetti formativi, la dimensione di reale e qualificato servizio pubblico, nella prospettiva di una stimolante concorrenza, che non è contrapposizione alternativa, ma risposta libera e autonoma in una società pluralista e democratica. Proprio perché coerente con un'ispirazione cristiana, che non ammette identità chiuse o separate ma promuove cammini di incontro e di ascolto, di accoglienza e di dialogo, la scuola cattolica non può che rapportarsi in termini costruttivi nei confronti delle istituzioni della società e delle altre istituzioni scolastiche.

Non intendo suggerire modalità e strumenti che in una società laica e democratica i vari soggetti, chiamati in causa da questo Convegno, sono chiamati a individuare e ad attivare per il cammino che attende la scuola. Ho fiducia che, in un clima di reciproca comprensione e collaborazione, si saprà trovare la via che porti ai giusti e reciproci riconoscimenti. È pure necessario che, nell'attuale contesto pluralista, si abbia l'intelligenza e la prudenza di evitare la frantumazione del corpo sociale attraverso la proliferazione di scuole private legate o addirittura espresse da identità etniche o religiose differenti. I diritti degli individui e delle loro identità particolari devono infatti essere salvaguardati sempre nell'ottica della società che, per essere la casa comune di tutti, non può essere divisa in mondi tra loro non comunicanti e non collaboranti. Le nuove generazioni hanno diritto non solo ad un'esperienza educativa coerente con la fede o la visione del mondo, che, dapprima, la loro famiglia e, poi, essi stessi liberamente intendono abbracciare, ma anche a poter sperimentare nella loro formazione laboratori di relazioni positive e solidali con giovani portatori di identità diverse per un futuro di pacifica convivenza. Le due prospettive devono sussistere senza escludersi a vicenda.

Conclusione: al servizio della libertà della fede

Concludo augurando a coloro che qui rappresentano il prossimo futuro del mondo di porre già oggi, nei loro percorsi educativi di cristiani, il cammino che conduce alla *vera libertà*, quella cioè che si identifica con la *responsabilità* verso il vero e il bene, in concreto *verso il dono di sé*.

Vorrei rilevare soltanto che la prima e più profonda di tutte è la *libertà di credere*, la libertà che si acquisisce raffinando il senso critico e l'uso corretto della ragione, facendo l'esperienza dell'amore gratuito e misericordioso di Dio Padre in Cristo Gesù, nutrendosi della sua Parola e incontrando la testimonianza evangelica e comunitaria che il suo Spirito continua a suscitare e rinnovare.

Mi pare di poter dire che proprio *il mondo laico contemporaneo*, apparentemente lontano ed estraneo alla fede, è spesso il primo a cercare e a sentire il bisogno di *incontrare cristiani educati e maturati in questa libertà: la libertà della fede*. Non è forse questo il servizio più necessario e alto che può offrire la scuola cattolica?

(Relazione al Convegno "La libertà di educare per crescere tutti"
Università Cattolica S. Cuore – Milano, 1 marzo 2007)

ANGELO BAGNASCO

Cardinale Arcivescovo di Genova

1. *Il paradosso della famiglia in Italia*

Stare oggi con i rappresentanti del *Forum delle associazioni familiari* è per me un motivo di gioia ed anche un segno di gratitudine – cari amici - per quanto avete fatto in questi ultimi 15 anni. Se infatti “la prima e fondamentale struttura a favore dell’*ecologia umana* è la famiglia” (Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, 39) non si può che riconfermare e rilanciare la vostra azione, volta chiaramente a promuovere una ‘cultura’ della famiglia grazie ad una più netta soggettività politica, capace di dar corpo alle esigenze di politiche familiari più adeguate.

Il paradosso della famiglia nel nostro Paese è che per un verso se ne rimarca l’importanza decisiva, a partire dalla stessa Costituzione che attribuisce ad essa una posizione centrale come “società naturale fondata sul matrimonio” (art. 29), e per un altro verso stenta una vera e propria politica a favore della famiglia, intesa come nucleo intero, come soggetto sociale. Non manca per altro chi, all’origine di tale paradosso, pone il fatto che il dibattito sulla famiglia è stato spesso di natura esclusivamente ideologica, portando a discutere della famiglia come problema, piuttosto che dei problemi delle famiglie. Comunque, la famiglia italiana, sebbene non aiutata adeguatamente, di fatto ha imparato a far da sola e a contare sulle proprie forze.

A rompere tale paradosso può obiettivamente contribuire - e a mio parere contribuisce di fatto - l’azione del *Forum*, capace di coniugare insieme le grandi questioni di fondo (come il concetto di famiglia e quello di vita), ma anche battaglie ideali (come un fisco a misura di famiglia e una educazione veramente libera). La vostra presenza sulla scena pubblica fa pure nota la Dottrina sociale della Chiesa, che offre un’originale interpretazione della realtà e che si rivolge a tutti indistintamente. A dir la verità, talvolta si ha l’impressione che il pensiero sociale che trae ispirazione del Vangelo sia una realtà più evocata che conosciuta, sia considerata un semplice orizzonte di valori, troppo alti e lontani perché possano farsi concreti in questo mondo, piuttosto che un’esigente criterio di giudizio e di azione. Per questo, tradurre in concreto la Dottrina sociale in modo puntuale, motivato e completo, è oggi una priorità, anche per evitare che ne venga privilegiato l’uno o l’altro aspetto secondo sensibilità ed orientamenti precostituiti, finendo per perderne la considerazione unitaria e per usarne in modo strumentale.

Per di più risulta sempre più decisivo vedere nella Dottrina sociale un elemento caratterizzante della stessa spiritualità del fedele laico. Siete voi laici infatti che portate il Vangelo dentro i gangli vitali dell’esistenza, secondo l’auspicio formulato di recente dalla *Nota dopo Verona*: «Per questo diventa essenziale “accelerare l’ora dei laici”, rilanciandone l’impegno ecclesiale e secolare, senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione. Un ruolo specifico spetta agli sposi cristiani che, in forza del sacramento del Matrimonio, sono chiamati a divenire “Vangelo vivo tra gli uomini”. Riconoscere l’originale valore della vocazione laicale significa, all’interno di prassi di corresponsabilità, rendere i laici protagonisti di un discernimento attento e coraggioso, capace di valutazioni e di iniziative nella realtà secolare, impegno non meno rilevante di quello rivolto all’azione più strettamente pastorale» (n. 26).

Credo che già al presente il *Forum* rappresenti una “realtà” che va ulteriormente consolidata su tutto il territorio nazionale, e che insieme esprime una “profezia sociale”. Vorrei a questo punto far riferimento a tre dimensioni in gioco nell’esperienza della famiglia che stanno particolarmente a cuore al popolo cristiano, e che siamo chiamati a declinare insieme per il bene dell’intera comunità degli uomini.

La prima dimensione è la famiglia stessa vista nella sua *consistenza antropologica*, di cui avvertire i forti riflessi personali sia nelle sfide che nelle potenzialità. Quindi c’è *il dato della fede* cristiana che è il Mistero della Trinità, a “immagine e somiglianza” della quale siamo stati creati. Infine c’è la serie delle *ricadute etico-sociali*, di cui si fa carico la Dottrina sociale della Chiesa attraverso alcuni suoi principi di azione che danno a pensare per il futuro cammino politico.

2. *L’essenza del familiare e le ricadute sulla persona e sulla società*

La famiglia è innanzitutto il luogo in cui l’uomo, maschio e femmina, cioè due esseri simili e differenti in pari tempo, sono chiamati a prendersi cura della loro reciproca differenza. Per sempre. Tale cura è ben più della semplice e pur necessaria parità perché ciascuno è chiamato a raggiungere, con l’aiuto dell’altro e attraverso l’altro, la propria identità maschile o femminile. Al centro del legame vi è il dono e la cura reciproca. Il dono sincero di sé è il cuore del patto coniugale: è il dono della vita. Come ha detto Benedetto XVI: “La questione del giusto rapporto tra l’uomo e la donna affonda le sue radici dentro l’essenza più profonda dell’essere umano e può trovare la sua risposta soltanto a partire da qui” (*Discorso al Convegno della Diocesi di Roma*, 6 giugno 2005)

In secondo luogo la famiglia connette tra loro molte generazioni, ed ha come compito quello di tenere aperto il dialogo tra le generazioni presenti e quelle passate. Esattamente come lascia intuire sempre il Papa nella medesima circostanza appena evocata: “Sappiamo bene che per un’autentica opera educativa non basta una teoria giusta o una dottrina da comunicare. C’è bisogno di qualcosa di molto più grande e umano, di quella vicinanza, quotidianamente vissuta, che è propria dell’amore e che trova il suo spazio più propizio anzitutto nella comunità familiare” (*Discorso al Convegno della diocesi di Roma*, 6 giugno 2008).

Mi sia permesso, alla luce di quanto detto, far emergere la profonda distonia che emerge con il clima culturale dominante, segnato da un esasperato individualismo e da una preoccupante caduta della speranza. La crisi della relazione interpersonale sembra essere infatti un tratto caratteristico della cultura post-moderna che attinge, a ben guardare, ad una radice più profonda. Il bene, persa la sua forza metafisica di attrazione e il suo carattere di movente della persona, viene a coincidere progressivamente con l’atto stesso della sua libertà, con il suo carattere di autoreferenzialità. E vien da chiedersi, non senza una punta di paura: stiamo andando verso una società facoltativa? che non riconosce cioè la pertinenza antropologica della relazione? Sembra questo l’esito estremo della modernità, che ha certo il merito di aver rimesso al centro il soggetto, salvo poi disorientarlo e quasi estenuarlo in una libertà individuale che non sa più trovare una sponda e che appare dunque priva di ‘scopo’, giacché l’io è chiuso in se stesso e si ritrova solo con il proprio sé. In questa prospettiva, la libertà tende a trasformarsi in una scala di preferenze soggettive, dipendente, in ultima analisi, da un criterio di gratificazione interna e da assenza di impedimenti esterni. Il bene e il male così si sono trasformati per l’uomo di oggi da principi supremi della vita morale in oggetti stessi di scelta. Ma quando si smarrisce la differenza (il bene e il male) tutto ha valore solo perché è scelto, e dunque nulla è scelto perché ha valore.

Le conseguenze di questo clima culturale non tardano a manifestarsi nelle dinamiche interpersonali che incidono sulla famiglia e a lungo andare sulla stessa società. All’autenticità si preferisce la pura spontaneità, se manca un metro di giudizio esterno all’azione; così come

all'interiorità speculativa subentra l'esteriorità pragmatica, e tutto sembra risolversi in un vorticoso ed inconcludente agitarsi. Nell'uomo così ridotto nelle sue autentiche potenzialità, si fa strada una sensibilità tutta rivolta agli aspetti affettivi e del tutto indifferente a quelli etici. Di qui l'incapacità diffusa di cogliere nel matrimonio, oltre la giusta sfera della passione, anche quella dell'impegno. E i figli? Educati all'insegna del 'vietato vietare' e della più completa idiosincrasia rispetto a qualsiasi regola, non sono più autentici né più liberi, ma rischiano di diventare vittime dei desideri senza fine. Il principio di realtà d'altra parte non tollera che venga dimenticato. E prima o poi riemerge. Ma nel frattempo, senza accorgersene, il paesaggio morale è stato trasformato.

Quanto detto reclama di ripensare la relazione come fattore di identità e non come questione estrinseca. L'identità relazionale deve essere fondata ontologicamente e non solo come una necessità moralistica. Questa è – a mio avviso - anche la strada per risalire la china di una cultura che sta scivolando verso un difficile rapporto con il tempo e con le nuove generazioni. Gli indici più evidenti sono il calo demografico, la paura diffusa, l'apatia strisciante, il rifugio nel privato, un calo di tensione politica, la difficoltà di trasmettere valori educativamente significanti, una certa afasia della fede nelle nuove generazioni.

3. *La famiglia dimora dell' umano e del divino*

“Non è bene che l'uomo sia solo” (*Gen 2,18*) è la prima citazione biblica che si incontra nel capitolo V del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* per mettere in evidenza che la “coppia costituisce la prima forma di comunione di persone”. E che Dio non ci ha creati “soli” ma in relazione: e questo perché ci ha fatti “a sua immagine e somiglianza”. Per riscoprire chi è l'uomo occorre dunque lasciarsi ammaestrare da quanto la Rivelazione lascia conoscere di Dio, attraverso l'evento di Gesù Cristo. Tale dimensione è espressamente richiamata dallo stesso *Compendio* (I, 30-37), con le parole: «Il fenomeno culturale, sociale, economico e politico odierno dell'interdipendenza, che intensifica e rende particolarmente evidenti i vincoli che uniscono la famiglia umana, mette in risalto una volta di più, alla luce della Rivelazione, “un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo modello di unità, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre Persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola “comunione”» (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 40).

La dimensione relazionale interpersonale, che diventa comunione, è dunque in un certo senso la chiave per “comprendere” il mistero divino come amore (cfr. I Gv 4,7.16): Dio non è solo nella sua intimità, ma è rivolto costitutivamente verso l'altro. Si scopre così che per noi cristiani confessare la Trinità non vuol dire soltanto riconoscerla come un principio, ma anche come un modello ultimo della nostra vita. Quando affermiamo e rispettiamo le diversità e il pluralismo tra gli esseri umani, in pratica confessiamo la distinzione trinitaria delle Persone divine. Così, quando eliminiamo le distanze e lavoriamo per realizzare l'uguaglianza tra uomo e donna, tra i fortunati e gli sventurati, tra i vicini e i lontani, affermiamo nella pratica l'uguaglianza delle persone della Trinità. Finalmente, quando ci sforziamo di aver “un cuor solo e un'anima sola”, e di imparare a condividere perché nessuno abbia a patire l'indigenza, stiamo confessando l'unico Dio e accogliamo in noi la sua vita trinitaria.

Una conferma storica dell'influsso della retta dottrina sulla vita pratica è la nascita della categoria di persona nel contesto delle eresie trinitarie. Sarà proprio il termine *prosopon* (insieme quello di *ousia*) che riuscirà infatti a dare soluzione non solo linguistica al problema del Dio cristiano, e diventerà in seguito uno dei pilastri concettuali della cultura occidentale rispetto al resto del mondo. Quando in seguito, nell'evo moderno, la percezione trinitaria andrà offuscandosi, si avrà come effetto una concezione solitaria dell'*ego*. L'uomo occidentale finirà così per concepirsi non più in rapporto al Dio Uno-Trino, ma semplicemente rispetto al Dio Uno, sempre più sfumato in un larvato deismo tanto

impersonale quanto inconsistente. Per arrivare ai nostri giorni, non si può nascondere che dietro talune forme di risveglio religioso che confinano con la *New Age*, si colga un fenomeno assai simile ed altrettanto preoccupante.

Come si vede, non è ininfluyente la visione di Dio per il costituirsi della società umana, e la connessione è legata precisamente all'impronta creativa, che resta come libera indicazione di un cammino che spetta all'uomo decifrare e poi assecondare o contrastare. All'interno di questa prospettiva si colloca agevolmente il "caso serio" dell'amore tra l'uomo e la donna. Infatti ognuno è destinato da Dio a trovare il proprio compimento terreno e la propria felicità attraverso l'amore di un'altra creatura. In questo amore, che dona e si dona, sta l'unità e il raggiungimento di sé. Perché ciò avvenga l'uomo e la donna lasciano il padre e la madre, e si aprono alla nuova realtà di coppia e di famiglia. Per questo E. Mounier ha potuto scrivere: "La famiglia è un asse centrale del personalismo...E' un fragile miracolo, intessuto d'amore, educatore all'amore" (MOUNIER, E., *Il personalismo*, Roma, 1996, 148ss.).

In questo senso, la famiglia è e resta il crocevia tra il pubblico e il privato, e per questo non si fatica ad individuare alcune fondamentali sfide che vanno raccolte in ambito sociale e politico, se non si vuol perdere questa struttura-base della vita umana e della convivenza sociale.

4. *I principi-base della famiglia*

Dopo aver illustrato il fondamento antropologico e quello teologico della famiglia, è più facile capire il perché della posizione tenace e spesso solitaria della Chiesa, la quale – nonostante certi insistenti orientamenti della cultura post-moderna - continua a riaffermare la centralità del matrimonio e della famiglia. Non è certo per il retaggio di una cultura patriarcale ed agricola ormai superate, né per il desiderio di mantenere un controllo attraverso la rete familiare, come talora capita di leggere qua e là non senza sorpresa. Questa passione per la famiglia – dovrebbe essere ormai chiaro - è riconducibile alla passione per l'uomo, colto non nell'astrattezza di una generica soggettività, ma nella concretezza del suo essere: di uomini e di donne, concretamente generati, educati, situati in una famiglia, e che trovano nella relazione coniugale e in quella genitoriale un essenziale elemento di identità e insieme di apertura alla società.

La riduzione della persona a individuo non va nel senso dell'umanizzazione e chiude l'uomo nel presente, impedendogli di aprirsi al futuro. Contro questo rischio di dis-umanizzazione il *Compendio* reagisce, riservando uno spazio ampio ad un tema, quello della famiglia, che una certa cultura vorrebbe relegare nell'area della privatezza, salvo poi reclamare le stesse garanzie per altri tipi di rapporto. Di qui la scelta di affrontare la questione famiglia a tutto campo, a partire da una breve presentazione del matrimonio come sacramento (V, 219) per poi affrontare i vari aspetti sotto il profilo dottrinale. Il nucleo essenziale della proposte va rintracciato attorno a tre nuclei tematici.

4.1 *L'antioriorità della famiglia*

C'è una *antioriorità* della famiglia che spazza il campo da qualsiasi equivoco circa i rapporti con lo Stato, e più in generale circa la priorità del dato naturale rispetto a qualsiasi istituzione storica. E' questa una persuasione che si è fatta strada con chiarezza nella coscienza del Magistero sociale, quando il crescente protagonismo statale rischiava di offuscare questa evidenza. Non a caso già Leone XIII affermava con nettezza che la famiglia è "società piccola, ma vera, e anteriore a ogni civile società; perciò con diritti ed obbligazioni indipendenti dallo Stato" (*Rerum Novarum*, 9). Essa perciò - chiarisce la successiva riflessione della Chiesa - è "una società che gode di un diritto proprio e primordiale" (*Dignitatis Humanae*, 5; *Familiaris Consortio*, 45), che chiede di essere riconosciuta così da fare della famiglia una "società sovrana" (GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, 17). Il

carattere primordiale dell'unione coniugale come patto di fedeltà, libero ed indissolubile, precede dunque il carattere convenzionale e contrattuale dell'organizzazione sociale, rendendo la famiglia un *unicum*, tra i diversi tipi di relazioni umane.

La famiglia infatti è radicata in una norma anzitutto di carattere antropologico, che è stata sottolineata nella Carta dei diritti della famiglia, promulgata dalla Santa Sede il 22 ottobre del 1983, affermando che: "la famiglia costituisce, più ancora di un mero nucleo giuridico, sociale ed economico, una comunità di amore e di solidarietà che è in modo unico adatta ad insegnare e a trasmettere valori culturali, etici, sociali, spirituali e religiosi, essenziali per lo sviluppo e il benessere dei propri membri e della società" (*Preambolo*). Così si fa chiara la connessione strettissima tra i diritti della persona e i diritti della famiglia.

Ne derivano alcune conseguenze facilmente intuibili. Per un verso si tratta di rispettare, riconoscere e valorizzare questa particolare 'società', e per un altro è conveniente non oscurare il senso e non annullare l'identità della famiglia, in quanto istituzione nativamente fondata sul matrimonio, equiparandola ad altre forme di relazione.

4.2 I principi di sussidiarietà e di solidarietà nella famiglia

In una società che rischia l'anonimato e la massificazione, la famiglia offre un necessario apprendistato alla socialità. Particolarmente importante è in questo contesto la riaffermazione del diritto-dovere di educare (cfr. *Compendio*, nn 238 ss), non solo per l'esigenza di salvaguardare la libertà educativa dei genitori, ma anche in vista del riconoscimento dell'importante funzione sociale che, attraverso i compiti di cura, i suoi messaggi, i suoi stili di vita, la famiglia svolge, contribuendo in tal modo al bene comune e costituendo al medesimo tempo "la prima scuola di virtù sociale". Trasmettere il dono della vita è dunque educarsi ed educare in quanto anche i genitori, che sono "maestri di umanità dei propri figli... la apprendono da loro" (*Lettera alle Famiglie*, 16).

Allo stesso principio di sussidiarietà viene ricondotto l'insieme delle scelte di politica familiare, a cominciare dal salario familiare, che è un elemento tradizionale a partire dalla *Rerum Novarum*, ripreso poi e sviluppato nella forma moderna di un sostegno economico alle famiglie con persone a carico, per giungere sino al riconoscimento dell'importanza sociale del lavoro di cura, di cui viene auspicato adeguato riconoscimento anche sul piano economico (cfr. *Compendio*, 251). In sintesi, "la società e lo Stato non possono... né assorbire né sostituire o ridurre la dimensione sociale della famiglia; piuttosto devono onorarla, riconoscerla, rispettarla e promuoverla secondo il principio di sussidiarietà" (cfr. *Compendio*, 252).

Accanto a tale principio, c'è pure quello di solidarietà che esprime il livello orizzontale dei rapporti. Anche all'interno della singola famiglia, infatti, si innesta una solidale attitudine che si attiva non per via di una dinamica contrattuale, ma per la responsabilità reciproca che è creata dalla natura relazionale dei rapporti familiari. La famiglia non è soggetto di diritti in quanto soggetto collettivo, ma in quanto comunione di persone in cui vige la logica della reciprocità, che va ben oltre quella della parità di prestazioni: in tal senso la famiglia configura il modello di società della solidarietà e dell'eguaglianza.

4.3 Il protagonismo della famiglia

L'ultima persuasione che mi sento di condividere, e che giustifica la mia riflessione oltre che la vostra azione, vuol esprimere il riconoscimento da parte della società della "soggettività della famiglia", di contro ad una visione atomistica della comunità familiare, ridotta a puro aggregato di individui. Questa soggettività è essenziale per la stessa società, per superare il tarlo roditore dell'individualismo. Da questo riconoscimento nasce l'esigenza che la famiglia sia il diretto interlocutore dei pubblici poteri, soprattutto attraverso quell'associazionismo familiare che viene dal *Compendio* incoraggiato apertamente (cfr. n. 247).

Tale riconoscimento, però, prima di essere qualcosa che nasce dall'esterno, richiede una presa di coscienza dall'interno della medesima realtà. Sarebbe ingenuo aspettarsi il riconoscimento di una tale prerogativa dalle istanze culturali e da quelle politiche, se le famiglie stesse per prime non ne fossero profondamente persuase e non se ne facessero direttamente interpreti. Si spiega anche così l'insistenza con cui la *Familiaris Consortio* prima, e poi lo stesso *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, richiamano questa consapevolezza e questo protagonismo da far crescere. Cito per tutti un passo della *Familiaris Consortio* che è inequivocabile: "Il compito sociale delle famiglie è chiamato ad esprimersi anche in forme di intervento politico: le famiglie, cioè, devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie devono crescere nella coscienza di essere "protagoniste" della cosiddetta "politica familiare" ed assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali che si sono limitate ad osservare con indifferenza" (n. 44).

Penso che a far lievitare questo protagonismo giovi anche e in modo decisivo il fattivo coinvolgimento delle 52 Associazioni che formalmente costituiscono il *Forum*. E' auspicabile che il contatto con questo variegato mondo di base sia tenuto vivo e, se necessario, risvegliato perché esso rappresenta uno spaccato significativo dell'esperienza ecclesiale. E' noto ormai che, su certi problemi comuni e decisivi, solamente una voce unitaria e chiara può essere interlocutore efficace. Ciò non oscura né mortifica la specificità di ogni esperienza e voce, che devono continuare nel vivace radicamento del proprio territorio e nel perseguimento di obiettivi specifici, oltre che naturalmente portare un cordiale contributo di idee e di risorse personali per raggiungere insieme traguardi inediti e decisivi per il bene radicale della famiglia in quanto soggetto unico, peculiare e ineguagliabile.

E' accaduto di recente con la raccolta di oltre un milione di firme per "un fisco a misura di famiglia", che lo stesso Benedetto XVI ha definito "lodevole impegno... affinché i Governi promuovano una politica familiare che offra la possibilità concreta ai genitori di avere dei figli ed educarli in famiglia" (*Discorso ai partecipanti al Forum delle Associazioni familiari e alla Federazione Europea delle Associazioni familiari cattoliche*, 16 maggio 2008).

Il Forum continui ad essere "realtà e profezia sociale", essendo ormai a tutti chiaro che la questione antropologica - di cui la famiglia è il nucleo germinale - è la nuova questione sociale (cfr. COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*. Documento preparatorio, Bologna, 2007, 40-41). In tal modo i cristiani saranno ancora una volta non passivi spettatori dei cambiamenti in corso, ma originali e coraggiosi interpreti della famiglia alla luce del Vangelo che non muta.

(*Relazione al Forum delle Associazioni Familiari:
Realtà e profezia – Chiavari 22 novembre 2008*)

ALESSANDRO MAGGIOLINI

Monsignore - Vescovo di Como

Problemi attuali: la scuola

Non vorrei in questa sede addentrarmi in una analisi approfondita dei singoli elementi della riforma scolastica in atto: una riforma che, del resto, appare necessaria, stante l'impostazione gentiliana che tuttora vige a partire dal 1923. Milimito a quattro rilievi critici di ordine generale, che ritengo sufficientemente chiari. E mi si perdoni se in un intervento come questo non mi è dato spazio per argomentare ogni affermazione e giustificarla in modo scientifico. Assicuro di avere in serbo una documentazione che ritengo difficilmente oppugnabile.

a) Modo della riforma

Un primo rilievo si riferisce al modo in cui sta avvenendo la riforma della scuola. Si procede spesso senza riferirsi, almeno in modo esplicito e facilmente comprensibile, a un quadro generale, a un disegno architettonico, a un progetto globale, unitario e motivato. Questo è pur stato annunciato, ma non riesce del tutto e sempre a persuadere a motivo di qualche sua aridità e povertà culturali specie sotto il profilo umanistico. Inoltre si interviene spesso attraverso provvedimenti parziali, improvvisi e rapsodici che sembrano di esigua importanza, mentre in concreto si vanno rivelando poi assai condizionanti. Il quadro che si sta tratteggiando dipende largamente da prospettive ideologiche abbastanza demagogiche che sono state elaborate in ambienti precisi. Tali prospettive oscillano tra uno statalismo a oltranza e un accondiscendente e ammiccante individualismo. L' "autonomia" degli istituti scolastici tanto declamata non sembra riesca a riscattare la riforma in atto dalle valutazioni negative siglate. Non si desidererebbe poi che una simile "autonomia" risulti di facciata e nasconda concretamente una omologazione informativa e perfino educativa.

A ciò si aggiunga che una revisione la quale doveva essere profondamente democratica, è stata e continua ad essere compiuta da pochi competenti – ritenuti tali dal potere politico – oltre tutto assai privati di una loro possibilità di incidenza effettiva. A esempio, per "le studentesse e gli studenti" è stato stilato uno "statuto" dei diritti e dei doveri: soprattutto dei diritti. Sono stati invece notevolmente dimenticati, ancora a esempio, i docenti che pure non sembrano componente trascurabile nella scuola, e le famiglie che pure hanno il diritto e il dovere primari e originali dell'educazione dei figli. Spesso le consultazioni organizzate nei confronti particolarmente dei docenti, sono risultate concretamente complesse e affrettate al limite della impossibilità di rispondere seriamente. Con un vasto e disinvolto oblio dei genitori. Come da copione ideologico ci si doveva attendere. E così via.

b) Strumenti di conoscenza

Se la scuola intende dare agli alunni gli strumenti di conoscenza e di giudizio della realtà personale e sociale in cui vivono, si evidenzia la sottolineatura da porre alla necessità di preparare tali giovani al lavoro; si evidenzia però, ancor prima e con maggior vigore, la necessità di offrire loro strumenti concettuali indispensabili per un apprendimento non del tutto superficiale di nozioni per la vita e in vista di una valutazione almeno sufficientemente motivata della realtà culturale e sociale in cui sono immersi.

Alla luce di questa notazione ci si domanda se, specialmente nelle medie "secondarie" - o comunque verranno chiamate – l'insegnamento della storia, delle letterature, della filosofia, ecc.; che è previsto, basti davvero come strumentario per capire e a giudicare almeno un poco il quadro di mentalità e di comportamento in cui i giovani si muovono: a partire dai problemi esistenziali che sperimentano fino ai filoni di pensiero, alle opere letterarie e filosofiche e ai

monumenti a all'arte in cui di continuo si imbattono. Per non parlare di una qualche robusta censura del cristianesimo nelle varie discipline. L'aver demandato l'informazione circa il cristianesimo a tutte le materie di insegnamento in generale assomiglia molto a una sua esclusione. E certo, siamo in epoca di pluralismo religioso. E tuttavia il cristianesimo rimane tema fondamentale per capire la civiltà europea: un tema massicciamente ignorato anche da diversi docenti. Sembrano passati i tempi in cui non si poteva non dirsi cristiani. L'incompetenza ha fatto passi molteplici e risoluti. Per non parlare ancora di un certo prurito di contemporaneismo, mentre l'attualità risulta non agevolmente coglibile senza antecedenti tradizionali di diverso genere. E così via.

c) Capacità critica

L'impressione – giustificata peraltro, come ho avvertito – che si ricava dalle vicende della riforma, è che si stia progettando una scuola che dia agli studenti le “istruzioni per l'uso” – come sono state chiamate – delle varie realtà che essi accostano e dei diversi momenti della vita che attraversano. Non si comunicano loro in modo efficace e in misura sufficiente le ragioni che spiegano determinati fenomeni: ragioni mediante le quali essi potrebbero risolvere problemi decisivi; ragioni che non sempre sono limitabili al campo scientifico-tecnico e alla iniziazione ai vari strumenti di elaborazione meccanica e di comunicazione di dati materializzati.

Ne viene una scuola che – magari inconsapevolmente, e sarebbe peggio – si orienta a cavare alunni i quali faticino a porre gli interrogativi radicali che pure avvertono oscuri, impliciti e prementi nell'animo: alunni non poco chiamati a ripetere e a eseguire ciò che è stato loro insegnato; alunni non poco inclini alla genuflessione e al gregarismo davanti a certa sub-cultura imperante; alunni incapaci o comunque non troppo stimolati a un lucido senso critico e a un atteggiamento progettuale e costruttivo sia in chiave personale che in chiave comunitaria. (Una considerazione a parte meriterebbe l'omologazione alla mentalità imperante – al limite della slogalizzazione – che si riscontra in molti libri di testo adottati e nelle spiegazioni di alcuni docenti, quando si affrontano questioni vicine all'oggi soprattutto in campo politico).

d) Scuola libera

Circa la scuola libera e sociale non gestita dallo Stato, mi sono già espresso diverse volte. Per quanto riguarda la scuola cattolica, basti qui richiamare il Decreto “*Gravissimum educationis*” (cf. n.6) e la Dichiarazione “*Dognitatis humanae*” /cf. n.5) del Concilio Vaticano II.

Mi si permetta soltanto, rifacendomi all'autentico “principio di sussidiarietà” anche “in senso orizzontale”, come si usa esprimersi: mi si permetta una semplice citazione desunta dalla nota Risoluzione del Parlamento europeo del 14 marzo 1984. Tale testo recita: “Il diritto alla libertà di insegnamento implica per sua natura l'obbligo per gli Stati membri di rendere possibile l'esercizio di tale diritto anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie allo svolgimento dei loro compiti e all'adempimento dei loro obblighi in condizioni uguali a quelle di cui beneficiano gli istituti pubblici corrispondenti, senza discriminazione nei confronti dei gestori, dei genitori, degli alunni e del personale”. Si osserverà: viene tenuta presente la scuola libera, non necessariamente quella cattolica.

Provoca un certo stupore ascoltare oggi queste parole pronunciare come specifiche – “il va sans dire”, “de piano” – ovvie da chi le ha smentite e avversate sprezzantemente e quasi con livore per decenni come espressioni di una “democrazia formale” e contrarie al disegno di una vasta e aspra statalizzazione.

E non pare quasi una qualche concorrenza fra istituti scolastici. Anche per dare un colpo d'ala al declino che sembra stia soffrendo soprattutto la scuola a gestione statale. Purché non si limiti tutto il problema a un avaro e discriminante finanziamento. Purché il finanziamento

stesso non avvenga a modo di capestro messo al collo della scuola libera per poterlo tirare al momento opportuno stabilito dal pubblico potere, e non si risolva ancora una volta in un vantaggio per i ricchi e in una esclusione dei poveri. Magari per accusare la scuola libera di essere “scuola dei ricchi”, appunto, dopo averla costretta a essere tale. Purché non si attenda che diverse scuole libere muoiano per dimostrarsi disponibili a soccorrerle. (Può essere che ottengano la scuola libera – giustamente, e entro certi limiti – le famiglie musulmane da poco giunte in Italia, prima che non le trascurabili famiglie cattoliche che ci vivono da secoli. A dimostrazione di una tanto sbandierata attenuazione di qualche anticlerisicismo e di un accrescimento del senso dello Stato nel governo di tutti).

(“Discorso alla città” alla Festa Patronale di S. Abbondio, Como – 31 agosto 1998)

CESARE NOSIGLIA

Monsignore – Vescovo di Vicenza

1. Evangelizzazione è un termine molto ampio, che comprende un percorso o itinerario che va dal primo annuncio della fede alla testimonianza di vita, passando attraverso la catechesi, la celebrazione dei sacramenti, l'introduzione come membro attivo nella comunità. In tutto questo che c'entra la scuola?

Per i cristiani questa istituzione, per sua natura laica e pluralista, è una palestra educativa e formativa di cultura e di vita e per questo non può essere considerata estranea alla evangelizzazione, che si rivolge ad ogni uomo per sostenerne la crescita e la promozione integrale della sua personalità, aperta alla continua conoscenza di sé, del mondo che lo circonda, degli altri e di Dio. Così comprendiamo il perché la Chiesa abbia sempre favorito la nascita di scuole cattoliche considerandole via di cultura, anche cristiana, e di promozione di tutto l'uomo.

Ma ogni scuola, al di là di quella cattolica, proprio perché persegue il fine della formazione dell'uomo e del cittadino interessa la Chiesa e i cristiani che vi lavorano sono chiamati a farsi carico di un suo preciso servizio, che è insieme culturale e antropologico e che riguarda la persona nella sua interezza (umana, spirituale e morale, religiosa e sociale). Nell'Assemblea dei vescovi dello scorso anno, presentando la riforma della scuola, affermavo:

"La scuola nel nostro Paese sta attraversando un momento delicato e per alcuni versi decisivo per il suo futuro. Le riforme scolastiche in atto richiedono alla scuola profondi cambiamenti sul piano della qualità della sua proposta educativa e culturale, su quello della formazione e aggiornamento dei suoi docenti e su quello della stessa gestione amministrativa e finanziaria.

Mi sembra che su queste riforme non ci sia, da parte del paese e della stessa comunità cristiana, quell'attenzione che meriterebbero. Con il rischio di trovarsi domani di fronte a scelte che incideranno fortemente sulla formazione delle nuove generazioni e sull'assetto fondamentale della scuola italiana, senza averne preso coscienza fino in fondo e senza aver fatto sentire la propria voce in materia così delicata e decisiva per il futuro dell'intera società italiana". E aggiungevo: *"E' necessario favorire in tutta la comunità, nei sacerdoti in primis, una maggiore sensibilità e impegno verso la scuola in quanto tale, sia statale che cattolica, presente sul territorio, avviando una più attiva partecipazione ai suoi organismi collegiali e raccordando la pastorale parrocchiale con quella scolastica, da potenziare e sostenere con cura. E' necessario che anche la viva partecipazione della famiglia sia sostenuta, ampliata se possibile, e anche attraverso l'apporto delle associazioni familiari trovi nella comunità cristiana una forte valorizzazione, la difesa dei suoi diritti e la promozione delle sue positive possibilità educative".*

La pastorale è chiamata oggi a percorrere con competenza e qualità questa strada, formando cristiani capaci di stare dentro la complessità culturale del mondo moderno e raccogliendone le sfide più impellenti sul piano del rapporto con la fede e con i problemi connessi al vissuto personale, familiare e sociale della gente. E' questo un capitolo decisivo della nuova evangelizzazione su cui i cristiani che operano nella scuola possono impegnare le loro energie, sia verso gli alunni che le loro famiglie.

Il rapporto tra fede e cultura è un campo vitale sul quale si gioca il destino della Chiesa e del mondo in questo inizio del millennio(GS. 58). La nuova evangelizzazione comporta lo sforzo di evangelizzare la cultura del nostro tempo a tradurre la fede in proposta culturale in

modo che le convinzioni della persona, il suo comportamento e le sue scelte nei rapporti familiari e sociali sappiano unire insieme il messaggio evangelico alle concrete esigenze culturali del mondo di oggi. Si tratta di ripensare nelle categorie del nostro tempo quella sintesi vitale della verità, della libertà e della comunione che Cristo ci mostra nel suo mistero pasquale, in cui Dio si è rivelato all'uomo come il senso e il fondamento di tutta l'esistenza umana e dell'agire morale.

Cito a questo proposito un lucido testo del *Documento Base* della CEI dove si specifica il senso della presenza anche dell'IRC tra le discipline curriculari della scuola: "*La scuola fa parte propriamente delle strutture civili in certa proporzione anche quando essa è organizzata dalla diocesi o da istituzioni religiose. Pertanto, la catechesi in essa deve caratterizzarsi secondo le mete e gli obiettivi propri di una struttura scolastica moderna: la formazione integrale dell'uomo e del cittadino mediante l'accesso alla cultura è la sua preoccupazione fondamentale*"(n.154). E' a partire da questo testo che si è avviata la caratterizzazione culturale e formativa dell'Irc nella scuola distinguendolo dalla catechesi.

2. Una scuola della società.

Detto ciò guardiamo alla scuola di oggi e approfondiamo quegli elementi che i cristiani, al suo interno, sono chiamati a qualificare e potenziare sotto il profilo della evangelizzazione in un contesto, che persegue finalità culturali proprie della scuola.

La scuola vive sempre più la sua natura di frontiera e su di essa si scaricano tensioni e attese che sono proprie dell'intera società investita da un rapido e tumultuoso cambiamento. Emerge dunque la necessità che la scuola esca da una sua atavica privatezza e autoreferenzialità, che l'ha condotta a ritagliarsi uno spazio chiuso e poco attento all'evolversi della società in cui viviamo, protesa più a perpetuare se stessa, secondo il modello classico della ripetitività, che ad innovarsi. Non mi riferisco ovviamente alla vita interna alla scuola, ma al suo rapporto con l'esterno, con il territorio, con la cultura sociale che la circonda, con il futuro che, in campo educativo, dovrebbe prevedere e anticipare.

E' questo il senso dell'obiettivo, più volte enunciato dalla CEI, a cui sono invitati i cristiani che operano nella scuola, ma anche le comunità cristiane e civili, le istituzioni e le realtà culturali. Si tratta di promuovere una scuola della società civile, che valorizzi tutte le sue componenti interne ed esterne e dia forza a vigore al pluralismo scolastico anche nel nostro Paese. L'autonomia e la parità hanno avviato questo processo, che, tuttavia, resta ancora lontano dall'aver in concreto una sua realizzazione soddisfacente e operativa sul territorio.

3. La centralità dell'alunno.

Una scuola della società è una scuola che attiva l'iniziativa, la responsabilizzazione e la collaborazione di tutti i soggetti coinvolti nel processo formativo.

Il primo soggetto da promuovere in senso attivo e responsabile è **la persona dell'alunno**, centro vivo della scuola. E' un punto, questo, su cui la tradizione pedagogica cattolica ha sempre insistito, fin dalle prime scuole popolari promosse nel 1400 da San Giuseppe Calasanzio per passare a Gregorio Girard e al suo metodo attivo e all'oggi con la recente *Lettera sulla scuola* della CEI dove si afferma: "*Scegliamo come primi interlocutori i ragazzi e i giovani, perchè li riconosciamo protagonisti e non solo destinatari o utenti della scuola*". Il primato della persona e il suo servizio è il criterio base, che rappresenta il cuore del progetto educativo della scuola: l'attenzione a capire e a rispondere alle esigenze più profonde e più vere delle nuove generazioni e offrire loro una formazione completa nei suoi vari ambiti culturali, spirituali e sociali. Tutto questo nasce dalla consapevolezza che la scuola va pensata

e costruita non in funzione di se stessa, ma dei bambini, dei fanciulli, dei ragazzi e dei giovani, che ne sono i protagonisti.

4. Una scuola "educativa" di tutta la persona.

E' questo il versante che ci preoccupa e ci interessa di più rispetto ad ogni altro.

L'autonomia e ogni altra riforma, infatti, non possono limitarsi a far prevalere una efficace funzionalità di servizi ben organizzati in schemi, anche interessanti, e linee di azione programmate con libertà, ma devono primariamente insistere su una proposta di offerta formativa di spessore culturale e valoriale ricca di contenuti, che affondano la loro radice nel patrimonio della nostra civiltà occidentale e ne valorizzano tutte le potenzialità, compresa quella spirituale e religiosa della grande tradizione umanistica e cristiana. *"Sarebbe triste se si pensasse a formare il tecnico, il produttore, il consumatore e restasse in ombra la formazione del cittadino e soprattutto dell'uomo"*. Anche i sistemi produttivi più sofisticati e moderni possono degenerare o incepparsi, se non sono usati da persone che, oltre alle competenze professionali necessarie, sentano forte la loro responsabilità etica e siano consapevoli di dover servire l'uomo e la sua crescita integrale.

Qui si innerva il delicato, ma insostituibile, rapporto tra istruzione ed educazione, affinché la scuola sia luogo dove si educa istruendo e si istruisce educando. Al possesso di strumenti mentali e di informazioni corrette, che permettano l'acquisizione di un solido bagaglio di conoscenze e di capacità operative e gestionali adeguate alle sfide della modernità, deve accompagnarsi la proposta di riferimenti ideali e valoriali, che rendano possibile un accostamento critico al sapere, in modo da promuovere quell'indipendenza di giudizio personale, senza la quale non si acquisisce una piena libertà e responsabilità.

Una scuola che abilita e promuove una cultura, un sapere per la vita esige che, insieme al patrimonio di conoscenze proprie delle varie discipline scolastiche, si tenga in grande considerazione tutto il sistema dei significati, che emergono da un attento discernimento dei valori vissuti dalla persona e nella società, e delle esperienze e domande vitali, di cui i ragazzi e giovani sono portatori. Il tutto sorretto da un costante dialogo e da una comunicazione interpersonale tra educatore-docente e alunno, che permetta a quest'ultimo di acquisire non solo delle corrette informazioni e delle tecniche operative, ma di crescere nella sua personalità in tutti gli aspetti soggettivi, comunitari, umani, spirituali e sociali.

Mettere al centro l'alunno, ogni alunno significa anche chiedersi con quale bagaglio culturale si ha a che fare quando ci si confronta con il vissuto e la mentalità di un ragazzo o giovane studente.

I ragazzi e i giovani vivono oggi in una cultura pluralista e ambivalente, politeista e neutra, parcellizzata e adattata a seconda delle situazioni e degli ambienti. Da un lato, cercano autenticità, affetti sinceri, rapporti personali, grandezza di orizzonti, dall'altro sono soli, fondamentalmente soli, feriti dal benessere, delusi dalle ideologie, confusi dal disorientamento etico. Ci sono giovani che non sperano più dalla vita, che hanno consumato la vita, gli affetti, gli studi, le relazioni, i sogni e ci sono coloro che scelgono il volontariato, l'impegno missionario, il servizio dei poveri.

In tutti resta forte il desiderio di relazioni interpersonali vere, autentiche e profonde; la spinta alla solidarietà, il bisogno di far fronte ad una pluralità di proposte contraddittorie.

Diventa decisivo dunque che la scuola si apra alla famiglia, alla comunità, a tutti quei luoghi educativi primari, che rappresentano una *chance* importante per educare ad una convivenza civile, pacifica e solidale. Ma è altrettanto decisivo che queste molteplici realtà siano concordi nel proporre un riferimento valoriale comune, che sostenga la crescita armonica della persona umana, rendendola capace di valutare messaggi, esperienze e significati umani personali, familiari e collettivi.

5. La famiglia.

La famiglia è il primo soggetto educativo a cui va riconosciuta la responsabilità e a cui debbono riferirsi sia la scuola che la parrocchia. Essa resta sempre il luogo dove, grazie al dono che Dio fa ad ogni genitore, l'educazione può avere il suo pieno sviluppo.

In casa, infatti, i principali valori educativi, sia umani che cristiani, possono trovare il loro alveo naturale e portante. La famiglia, tuttavia, non può oggi gestire un discorso così complesso da sola. C'è bisogno di sinergie con la scuola e la comunità, senza abdicare al proprio ruolo primario con un atteggiamento di delega a cui da tempo è abituata ed è stata confinata.

Occorre che la scuola riconosca questo primato e solleciti la famiglia a farsi presente e protagonista, non solo marginalmente, ma dentro il vissuto concreto e la stessa elaborazione dei *curricula*. Per questo la scuola ha bisogno di conoscere anche il retroterra culturale ed umano della famiglia dell'alunno e collaborare con essa, valorizzando anche l'apporto specifico dei genitori, sia negli organi collegiali, sia attraverso le loro associazioni (ad es. Age e Agesc per la scuola cattolica).

6. I docenti.

La scuola elabora un proprio quadro formativo ed una proposta educativa sulla base non solo di indirizzi prestabiliti, ma anche della mediazione locale ed indispensabile del dialogo famiglia-docente. La nuova professionalità docente si qualifica sempre più sul piano dell'innovazione, non solo tecnologica e didattica, ma pedagogica, aprendo all'alunno una prospettiva di piena umanizzazione e di graduale assunzione di responsabilità, che ne sviluppino le risorse secondo parametri meno funzionali ad un sapere astratto e nozionistico e più rispondenti alle sue reali capacità, possibilità concrete e attitudini.

Il lavoro per formare e in modo **permanente** qualificare un insegnante di scuola sul piano culturale, pedagogico e didattico resta determinante, ma altrettanto lo è lo sforzo che il docente stesso deve fare per rimotivare e sostenere una specifica "coscienza professionale", che lo abiliti non solo al fare, ma all'essere insegnante ed insegnante educatore.

Quando parlo di coscienza professionale specifica mi riferisco alla dimensione vocazionale propria, in fondo, di ogni docente cristiano, che ispiri il suo lavoro alla fede in Cristo e ai valori del Vangelo. Valori, come sappiamo, di gratuità intesa come risposta ad una chiamata e ad un dono di Dio, vissuti nel lavoro quotidiano e nella passione di fare del proprio insegnamento una risposta piena, convinta e gioiosa al compito che gli è stato assegnato.

Credo che questo valga per ogni cristiano, ma per chi insegna nella scuola, acquista un tono ed uno spessore particolari, in quanto la proposta formativa, a cui il docente fa riferimento, tende alla piena e integrale promozione dell'alunno in tutte le sue dimensioni, compresa quella della verità; è oggetto di studio e di conoscenza; è proposta che risuona dentro l'anima di chi sa di essere comunque maestro, perché discepolo dell'unico Maestro, che è il Cristo.

Gesù veniva chiamato Maestro buono, Maestro che dice sempre la verità e non teme di andare controcorrente, Maestro di vita e non solo di parole, Maestro che poteva dire "*Imparate da me*".

C'è bisogno di educatori autorevoli per la fede e per la vita che esprimono e per le scelte coerenti e forti che sanno testimoniare. Parlano con questo prima ancora che solo con l'insegnamento.

Occorre che le comunità cristiane si offrano come ambienti vitali entro cui il docente si forma nella fede e trova in questa fonte il nutrimento anche della sua testimonianza fattiva e credibile nella scuola.

Tra i docenti ha una sua specifica e peculiare funzione di testimone e di inviato delle comunità cristiane *il docente di religione cattolica*. Egli si trova ad agire sul crinale complesso, ma affascinante, del rapporto tra Cristo e l'uomo, tra fede e cultura, tra Chiesa e mondo e solo se vive tutto ciò in se stesso con serenità, equilibrio e forza, sarà capace di non trasmettere un insegnamento a senso unico o sbilanciato sull'uno o sull'altro versante, accentuandone le dicotomie o l'estraneità, cogliendone così la mirabile sintesi che, nella fede cristiana, si realizza nel mistero di Cristo, Verbo incarnato e redentore dell'uomo. E' soprattutto la persona di Cristo che il docente di religione deve costantemente tenere presente come soggetto di un umanesimo integrale aperto all'incontro e alla collaborazione con tutti.

In questo contesto occorre che il docente di religione sappia promuovere la comunicazione interpersonale in cui, nei vari modi culturali propri della ricerca didattica, sono presenti e attente tutte le dimensioni della persona; le attese più profonde e le domande più nascoste; la ricerca della verità; la comprensione dell'identità e della dignità di ogni persona; l'educazione alla responsabilità e solidarietà; il senso religioso.

In questo quadro l'insegnante di religione cattolica svolge una vera funzione trainante, perché tratta di temi che hanno una forte rilevanza proprio sul piano della verità, del senso e dell'apertura dell'intelligenza e del cuore a Dio e all'incontro fraterno e amicale tra tutti gli alunni. Inoltre, l'insegnante di religione fa da ponte tra scuola, famiglia e comunità. Non è ovviamente solo e non deve essere lasciato solo in questo impegno sia all'interno che all'esterno della scuola, ma deve poter usufruire e camminare insieme a tutti gli altri soggetti interessati a questi obiettivi: famiglie, catechisti, alunni.

Da qui la necessità che ci sia uno stretto raccordo tra insegnante di religione e comunità cristiana territoriale: conoscersi, incontrarsi e collaborare tra catechisti e insegnante di religione, in particolare, è decisivo anche ai fini di un'azione evangelizzante nella scuola e fuori di essa.

7. Scuola e territorio.

Una scuola della società non pretende di assommare in sé la totalità del processo formativo, ma sa mantenere aperto e convergente il dialogo e gli spazi propri degli altri soggetti educativi. E' un equilibrio, questo, decisivo, che comporta la scelta di non dilatare oltre misura tempi e funzioni della scuola, come di ogni altro soggetto educativo e sociale, per permettere ai fanciulli, ai ragazzi e ai giovani di usufruire di un ampio ed articolato ventaglio di opportunità di luoghi, di relazioni, di soggetti educativi, all'interno di un vissuto ricco e stimolante, relazionale ed esperienziale, culturale e spirituale insieme.

La prima via di cooperazione che una scuola della società deve attivare è proprio questa: operare affinché le molteplici realtà educative e culturali (famiglia, comunità civile e religiosa del territorio, associazionismo giovanile, gruppi e spazi di cultura e di tempo libero) interagiscano e siano proposti al giovane come elementi indispensabili per la sua crescita nella libertà, nella comunione, nel rispetto e nella collaborazione con gli altri.

E' quella che chiamiamo educazione alla cittadinanza, cioè a saper mantenere e sviluppare intense relazioni di reciprocità con tutte le persone che si incontrano negli ambiti del vissuto comunitario, del servizio professionale, della partecipazione ed integrazione sociale. In questo ampio quadro di riferimento la scuola può e deve svolgere una funzione che chiamerei ecumenica, se mi si passa il termine, e insieme universalistica, che può aprire nuove frontiere allo spirito e alla conoscenza, all'incontro delle diversità e alla valorizzazione delle singole soggettività.

L'estraneità, di cui spesso soffre la scuola nei confronti della società, delle famiglie e degli stessi giovani che pure la frequentano, non è infatti superabile chiudendosi al proprio interno, ma al contrario aprendosi ad un costante dialogo e confronto con la complessità della realtà esterna. Questo permette alla società di conoscere meglio la scuola, il suo progetto, le

sue istanze e problemi, le sue positive prospettive di rinnovamento, ma permette anche di non assolutizzarne il ruolo e i compiti. Solo così la stima verso la scuola crescerà e se ne coglieranno tutte le potenzialità in un dialogo costante di confronto con le altre realtà culturali e formative.

L'importante è che si proceda ad una seria e convinta valorizzazione di tutti i soggetti interessati con lo scopo preciso di definire insieme una vera comunità educante. Dicendo così, non intendo riferirmi ad una semplice categoria sociologica, ma spirituale e teologica. La vita comunitaria della scuola è condizione essenziale per fare della scuola un luogo di formazione integrale della persona dell'alunno attraverso una serie articolata, ma precisa di relazioni interpersonali, che vedono interagire alunni, genitori, docenti e dirigenti.

8. La parrocchia.

Infine, la parrocchia ha una funzione decisiva per sviluppare un organico rapporto con la famiglia e la scuola, offrendo il suo specifico di umanizzazione e di fede ai ragazzi sul piano di esperienze ed attività religiose che rispondano alle loro più vere e piene esigenze spirituali e morali.

In parrocchia si impara a vivere la fede come elemento non solo culturale (scuola) e vitale (famiglia), ma anche comunitario in unione agli altri ragazzi e alle altre famiglie. Essa è chiamata dunque a realizzare la sintesi degli altri due percorsi, che ne completano le finalità e i compiti. Questo esige che la parrocchia sia aperta, disponibile e attenta sia alla famiglia che alla scuola per stabilire un raccordo non occasionale, ma sistematico e organico affinché l'opera di educazione ed evangelizzazione cammini su varie vie complementari e convergenti.

Tocca alla parrocchia far sì che le tre realtà educative si incontrino e dialoghino tra loro attraverso i soggetti cristiani, che, membri della comunità, operano sia in famiglia che nella scuola.

Parrocchia comunità missionaria: è un obiettivo di questi anni e rappresenta, sul piano del rapporto con la scuola, un campo di azione impegnativo, ma non eludibile, se teniamo presente che qui è in gioco il futuro delle nuove generazioni.

Le tre realtà devono collaborare a partire da un dialogo e coordinamento possibili sia sul piano delle norme (è il discorso del territorio, così accentuato nelle firme scolastiche) sia su quello delle necessarie finalità specifiche, ma concordi, su una scala di valori comuni da comunicare e testimoniare e su cui fondare l'azione educativa.

Qui si innerva un'altra frontiera che è quella del necessario coordinamento educativo, che parte proprio da chi svolge il suo compito verso le nuove generazioni: genitori, docenti, catechisti e animatori, i quali sono in contatto spesso con gli stessi ragazzi e giovani. E' dunque necessario che si conoscano, si incontrino, sappiano dialogare insieme, decidere insieme, operare insieme, anche se in ambiti differenti e con finalità diversificate, ma tutte tendenti allo stesso scopo: educare la persona in modo integrale e permanente.

Educare alla libertà e responsabilità, ad una coscienza morale matura e consapevole, a vivere la vita come vocazione al dono di sé, al servizio, al rispetto dell'altro e all'impegno di dare e non solo di ricevere, investendo i propri talenti nella società. Mai un educatore e una comunità, che vuole essere tale, devono pensare di aver concluso il loro lavoro; una tensione spirituale profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie nuove, strumenti e proposte stimolanti per indirizzare le nuove generazioni a raggiungere gli obiettivi della loro crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità.

9. Nella scuola oggi emergono alcuni problemi, che hanno a che fare con l'evangelizzazione e sono complessi, ma anche esaltanti e stimolanti per i cristiani impegnati in questa istituzione; mi riferisco, ad esempio, all'intercultura e alla presenza di tanti alunni di altre religioni.

La nostra scuola porta con sé un bagaglio di cultura, di tradizioni e di contenuti decisivi per la crescita in umanità, spiritualità e formazione delle nuove generazioni. Non può e non deve abdicare alle radici profonde, che rappresentano l'anima e l'identità del nostro popolo, della sua storia, della sua vita. Si tratta di radici, che non hanno una rilevanza solo storica e di memoria, pure importante e necessaria, ma un concreto riflesso nell'oggi e per il futuro.

E', tuttavia, certo che la sfida dell'intercultura e del pluralismo, che oggi la scuola si trova ad affrontare in una società sempre più pluriethnica e plurireligiosa, non si risolve cancellando o ignorando le radici su cui si regge e trae sempre nuova linfa vitale la vita e la cultura del nostro popolo, ma, al contrario, mostrandone l'intrinseca apertura universale che hanno in se stesse. Di fatto i valori, i messaggi e le realtà culturali, religiose e sociali che la nostra nazione ha sviluppato in tanti secoli, e che troviamo presenti in tutto il patrimonio letterario, artistico, filosofico, vitale del nostro popolo, hanno una grande valenza universale, perché sono di per se stessi rispettosi delle diversità e aperti al dialogo e all'incontro con ogni altra cultura.

Identità e pluralismo non sono due vie contrapposte, ma compatibili proprio grazie alla valorizzazione di questo patrimonio, su cui si è sviluppata la crescita democratica e la multiforme ricchezza di cultura e tradizioni, che caratterizzano la storia e il vissuto, non solo della nazione, ma anche di ogni singola regione, paese e città d'Italia.

Laicità della scuola non significa neutralità su questi aspetti fondativi del sapere e della proposta culturale da offrire ad ogni alunno. Il rispetto delle differenze, di cui sono portatori altri soggetti, genitori e alunni provenienti da paesi di diverse culture e religioni, non significa rinuncia ai propri valori, ma semmai allargamento di conoscenze ed incontro con questi nuovi apporti. Per cui, vi confesso, resto sorpreso nel constatare con quanta superficialità si è pronti a rinunciare a ciò che è parte integrante del patrimonio culturale, storico e valoriale della nostra civiltà. Mi riferisco a simboli, tradizioni, memorie e contenuti portanti di tipo umanistico, storico e religioso, messi da parte per fare spazio al nulla o al non vero e virtuale. Questo tesoro accantonato non è confinabile nell'ora di religione, perché è compito della scuola italiana in quanto tale offrire ad ogni alunno tutte quelle oneste e vere conoscenze necessarie per comprendere e interpretare il fatto religioso storicamente nel suo più vero significato.

Dico questo ben sapendo quanto il problema sia oggi complesso, ma credo che, oltre che ad applicare le norme stabilite, occorra avere il coraggio di assumere posizioni responsabili e coerenti, che evitino sempre contrapposizioni e prese di posizioni dettate più da ideologie che dal vero amore e servizio alla cultura e alla serena e positiva crescita di ogni alunno. La scuola è luogo di pace e di dialogo, di sereno e costruttivo incontro tra tutte le sue componenti, ma non è luogo separato dal mondo e dalla società, asettico e neutro rispetto al reale in cui vivono gli alunni.

Avviare delle relazioni sincere e profonde tra gli alunni e con ogni singolo alunno affinché imparino a fare altrettanto nella vita di ogni giorno, in famiglia, nei gruppi e nella società: questa è oggi una delle nuove frontiere dell'educazione che la scuola deve saper gestire con equilibrio e saggezza.

10. Apro, infine, un ultimo breve fronte che riguarda la scuola paritaria o cattolica.

La scuola paritaria non è un'altra realtà rispetto alla scuola pubblica, ne è un segmento di pari dignità e valore, chiamata a svolgere, in sinergia con la scuola statale, il suo specifico apporto al sistema scolastico nazionale. Il traguardo di questa effettivo riconoscimento, anche sul piano finanziario, resta una delle priorità, se si vuole veramente completare la riforma in atto. E' un principio di libertà e di democrazia presente in larga parte dei Paesi Europei e mondiali quale prova non solo della sua legittimità, ma anche della necessità di passare, nel nostro Paese, da una scuola sostanzialmente dello Stato ad una scuola della società civile in

cui tutte le componenti, qualificate e verificate sulla base di oggettivi criteri di qualità, contribuiscono al raggiungimento delle finalità proprie di un sistema scolastico moderno.

Sulla parità si sono fatti, in questi ultimi anni, passi avanti positivi. Quello che oggi si intende ribadire non è però solo l'impegno di raggiungere la parità con tutta la gradualità necessaria, ma l'avvio di una sicura strada da tracciare per cui i passi intermedi risultino chiaramente orientati al perseguimento di tale traguardo.

La giusta e permanente richiesta della piena parità si deve accompagnare ad un lavoro costante di sensibilizzazione e sostegno delle vie per raggiungerla. In particolare, occorre lavorare per dare attuazione al principio dell'inserimento nel sistema pubblico con l'accoglienza delle condizioni stabilite per tutte le scuole. Una sfida che merita di essere affrontata, mostrando che la scuola cattolica è "scuola" a tutti gli effetti, ponendosi in emulazione con quella statale senza sconti o privilegi di sorta.

Un'altra via è quella della necessaria ripresa del dialogo anche con le forze politiche e culturali e con l'opinione pubblica del Paese per meglio definire una vera parità a tutti gli effetti e per tutto il sistema della scuola cattolica.

Il principio dell'uguaglianza tra le famiglie di fronte alla scuola statale o non statale esigerebbe, infatti, non solo una serie di interventi di sostegno e di assistenza, ma di pari opportunità e dunque di interventi, che tengano conto di quanto effettivamente le une o le altre devono spendere per l'istruzione dei figli. Del resto, sappiamo bene che, se anche si dovesse sostenere l'intero costo-alunno di una scuola cattolica, sarebbe sempre molto inferiore al costo-alunno di una scuola statale.

In un sano confronto, fatto di collaborazione e anche di emulazione tra istituti come esige l'autonomia, la scuola statale e non statale possono contribuire efficacemente, con pari diritti e doveri connessi ad un servizio pubblico di così grande importanza, ma anche con la piena valorizzazione delle rispettive specificità, a rendere più agile e dinamico, e in definitiva meglio in grado di rispondere all'attuale domanda formativa, l'intero sistema scolastico.

11. Un piccolo vademecum.

In sintesi credo che possiamo riassumere l'intero discorso in questi punti:

I. Occorre creare una mentalità positiva da parte di tutta la comunità cristiana e di quanti, da cristiani, operano nella scuola circa la possibilità e la necessità di svolgere dentro la scuola e in rapporto ad essa un'azione di evangelizzazione attraverso la cultura e dentro la cultura, che è il fine proprio della formazione scolastica;

II. Attori principali di questo impegno sono tutti i soggetti coinvolti: gli alunni, i genitori, i docenti e dirigenti, il personale amministrativo, la comunità educante. Ciascuno va educato e sostenuto nel suo compito, ma è necessario agire in rete dentro la scuola e nell'ambito del rapporto scuola-territorio.

La formazione ad essere cristiani missionari nell'ambito del proprio lavoro e ambiente di servizio e di vita è la condizione previa per far sì che i cristiani si impegnino, anche dentro le strutture civili, a dare forza al compito della loro testimonianza attiva e credibile;

III. Le famiglie siano sensibilizzate a rendersi presenti e protagoniste negli spazi loro concessi dentro la scuola per dare un apporto decisivo al progetto educativo e culturale (POF) e alle iniziative che via via vengono proposte e attuate in ordine ai vari saperi, compreso quello religioso;

IV. Si incoraggino le associazioni cattoliche che operano dentro la scuola o comunque nella comunità cristiana (Age, Agesc, Uciim, Aimc, ma anche l'Acì e i movimenti ecclesiali);

V. Si promuova la cultura della parità scolastica nella comunità religiosa e civile e sia dia forza, vigore e sostegno alle scuole cattoliche, valorizzandone la presenza e il servizio pubblico che svolgono. (...).

12. In conclusione

La scuola rappresenta una dei canali privilegiati per attuare il progetto culturale ispirato al Vangelo dentro il tessuto della cultura e della società. Il tema del Convegno ecclesiale di Verona accentua l'impegno della testimonianza di Cristo risorto nel mondo. E' dunque necessario che anche la scuola sia considerata dai cristiani parte integrante di questo obiettivo e sia inserita nei piani pastorali delle diocesi e delle parrocchie con quella significatività ed importanza che merita, nel senso di attiva presenza e corresponsabilità da parte di coloro che in essa operano, appoggiati dalle comunità locali e sostenuti da una pastorale diocesana della scuola funzionale e qualificata. Questo sarà possibile se il tema dell'educazione sarà posto al centro delle preoccupazioni delle nostre comunità e anche della nostra società e ad esso si dedicheranno le migliori risorse di pensiero e di progettazione da parte delle famiglie, delle scuole, delle parrocchie e delle comunità civili. Come Chiesa ci crediamo fermamente ed operiamo per questo traguardo. (...).

(Relazione al Convegno Diocesano – Vicenza 23 giugno 2006)

MARIANO CROCIATA

Monsignore - Segretario Generale della CEI

Dieci anni orsono veniva approvata la legge 10 marzo 2000, n. 62, intesa a dare attuazione – dopo oltre mezzo secolo – al dettato costituzionale sulla parità scolastica.

Siamo grati al Centro Studi per la Scuola Cattolica, che ha opportunamente dedicato il suo Rapporto annuale a questo tema, offrendoci spunti e documentazione per una riflessione ampia e approfondita.

Il cammino verso la parità è stato lungo e contrastato, e tanta strada resta ancora da percorrere perché le enunciazioni di principio si esprimano adeguatamente nella prassi.

Infatti il principio della libertà di scelta educativa, che solo in un sistema integrato di scuole statali e paritarie può trovare piena realizzazione, fatica ancora ad affermarsi. Si avverte spesso la mancanza di una cultura della parità, intesa come la possibilità di offrire alle famiglie una effettiva possibilità di scelta tra scuole di diversa impostazione ideale, sebbene accomunate dall'identica finalità di rispondere alla domanda sociale di istruzione e di formazione. La cultura della parità è il fattore costitutivo di un concetto di educazione fondato sulla corresponsabilità di tutti gli attori del processo educativo, a partire da coloro che ne detengono il diritto primario, cioè gli educandi e i loro genitori.

Si tratta di un valore che non interessa solo la scuola cattolica, come dimostrano i dati raccolti nel Rapporto del Centro Studi. Anche se talvolta l'opinione pubblica è indotta a confondere il tutto con la parte, riconducendo la rivendicazione della parità a un affare della Chiesa, in realtà la parità scolastica interessa l'intera collettività. È patrimonio di tutti i cittadini, perché il diritto a una educazione libera appartiene a ogni persona, indipendentemente dalle sue appartenenze religiose o dai suoi orientamenti culturali. La libertà di educazione non è una prerogativa confessionale, né il diritto di un gruppo sociale, ma è una libertà fondamentale di tutti e di ciascuno.

1. Le ragioni del fondamentale diritto alla libertà di educazione

Le ragioni che possono essere addotte a sostegno della libertà di educazione sono molteplici. Intesa come libertà di scelta della scuola da frequentare, la libertà di educazione si fonda sul diritto di ogni persona a educarsi e a essere educata secondo le proprie convinzioni, e sul correlativo diritto dei genitori di decidere dell'educazione e del genere d'istruzione da dare ai figli minori.

È scritto giustamente nel Rapporto che: «La libertà è [...] l'espressione della coscienza che dà voce alla parte più intima e profonda della nostra vita, a ciò che l'“io” è in se stesso, per esso e per sé solo. Riconoscere la libertà dell'uomo è la condizione necessaria dell'agire educativo. In mancanza di tale riconoscimento, vengono meno non solo le fondamentali premesse antropologiche della pedagogia, ma si nega anche il principio della libertà di educazione»⁴.

⁴ G. Chiosso, *La libertà di educazione oggi. Da “problema confessionale” a diritto della persona*, in CSSC-Centro Studi per la Scuola Cattolica, *A dieci anni dalla legge sulla parità. Scuola Cattolica in Italia. Dodicesimo Rapporto*, La Scuola, Brescia 2010, 51.

La libertà effettiva di educazione, come libertà di scelta della scuola da frequentare in base ai propri convincimenti personali, è anche sancita a livello internazionale da testi che godono di un consenso generalizzato. A titolo esemplificativo si può ricordare che la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, all'art. 26, afferma sia il diritto all'educazione di ogni persona come diritto al pieno sviluppo della personalità umana, sia il diritto prioritario dei genitori nella scelta del genere d'istruzione da impartire ai loro figli. A sua volta, la risoluzione del Parlamento Europeo del 14 marzo 1984 stabilisce l'obbligo per gli Stati membri di rendere effettivo l'esercizio della libertà di educazione anche a livello finanziario, assicurando alle scuole non statali i sussidi necessari allo svolgimento dei loro compiti e al loro adempimento in condizioni uguali a quelle degli istituti pubblici, senza discriminazioni.

La dimensione pedagogica della libertà di educazione trova un fondamento adeguato nel modello dell'apprendimento per tutta la vita. In proposito vanno ricordati almeno due principi, e cioè che l'educando occupa il centro del sistema formativo e che l'autoformazione è la strategia principe del suo apprendimento. Da ciò consegue che a ogni persona va assicurato il diritto a educarsi scegliendo liberamente il proprio percorso tra una molteplicità di vie, strutture, contenuti, metodi e tempi. Inoltre, l'apprendimento è un compito talmente ampio e complesso che la società non può affidarlo a una sola agenzia educativa – la scuola – o a una sola istituzione – lo Stato. Accanto allo Stato, le comunità locali e i corpi intermedi devono assumere e realizzare la responsabilità educativa che loro compete.

Due sono stati i capisaldi su cui si è fatto leva in questi anni per chiarire i fondamenti della nostra posizione, in piena continuità con gli insegnamenti della dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*: anzitutto, il principio dell'educazione come compito originario della famiglia, che deve godere dell'opportunità reale di formare i propri figli in base alla concezione della vita e del mondo che considera vera. Ciò fonda il diritto della famiglia alla libertà di scelta educativa nel contesto di una relazione positiva tra Stato e società civile. Affinché l'esercizio di questa libertà sia reso effettivo, è richiesta una piena attuazione della parità scolastica, poiché l'educazione deve potersi realizzare non solo nelle scuole dello Stato ma anche in quelle istituite da altri soggetti.

L'altro principio è il diritto di libertà religiosa, che non ha solo una dimensione individuale, riguardante la singola persona, ma anche una valenza sociale e pubblica, che deve essere anch'essa garantita da parte dello Stato. I fedeli laici che come cittadini realizzano attività ispirate alla prospettiva religiosa e trascendente della vita, comprese le attività scolastiche, forniscono un apporto prezioso al bene comune. Una concezione antropologica aperta al trascendente non è in contraddizione con la laicità dello Stato. Una scuola che mira nel suo progetto educativo a educare gli studenti a un umanesimo aperto e rispettoso della vocazione trascendente della persona, contribuisce in maniera importante allo sviluppo del bene comune della società. Il passaggio dallo Stato gestore allo Stato garante-promotore è espressione di quella cultura della sussidiarietà che appare ormai sempre più condivisa.

Questi importanti sviluppi implicano l'abbandono dell'alternativa rigida Stato/mercato, pubblico/privato e il riconoscimento delle dinamiche sociali che evidenziano la presenza di una terza dimensione, cioè quella del terzo settore o privato sociale. Esso si definisce come il complesso delle attività di produzione di beni e servizi, create dall'iniziativa dei privati e condotte senza scopo di lucro, ma con finalità di servizio sociale. Nei suoi

confronti il potere statale non può limitarsi ad ammetterne il contributo nell'ambito dei servizi sociali, ma deve perseguire una politica di concreta promozione.

Il riconoscimento effettivo della libertà di educazione non solo assicura l'attuazione di un diritto della persona, ma contribuisce positivamente a un più efficace ed efficiente funzionamento del sistema educativo. Come è stato osservato correttamente nel Rapporto, tale libertà «attiva i dinamismi organizzativi e funzionali [del sistema educativo]; ne stimola i processi di ricerca, innovazione e sperimentazione; innalza gli standard di qualità dei servizi erogati; offre un ventaglio di scelte più ampio e personalizzato rispetto ai bisogni dei singoli; induce, per le classiche regole dell'economia, ad una riduzione dei costi a fronte di risultati eguali se non addirittura migliori; offre effettivamente a tutti, senza alcuna preclusione di tipo economico, sociale, ideologico, etnico e religioso, la possibilità di accedere alla scuola più gradita e conforme alle proprie aspirazioni; è più garantista dei diritti di ciascuno, compreso quello di un servizio di qualità»⁵.

In Italia la presenza delle scuole paritarie fa risparmiare ogni anno allo Stato cinque miliardi e mezzo di euro a fronte di un contributo dell'amministrazione pubblica di poco più di cinquecento milioni.

Vale la pena ricordare che in Europa la libertà effettiva di educazione costituisce sostanzialmente la regola comune. Infatti, nella grande maggioranza dei Paesi europei l'insegnamento privato è sovvenzionato e funziona rispettando più o meno le stesse condizioni dell'insegnamento statale.

2. Un diritto che attende ancora piena attuazione

Dopo l'entrata in vigore della nostra Carta costituzionale, per lungo tempo è prevalsa un'organizzazione dell'istruzione di impianto statalistico e la parità scolastica è rimasta lettera morta, anche in conseguenza di una lettura restrittiva dell'art. 33 della Costituzione.

L'approvazione della legge sulla parità è stata preparata, alla fine degli Anni '90, dall'introduzione dell'autonomia scolastica. Tale riforma ha permesso di superare una concezione del sistema pubblico di istruzione come sistema statale di natura verticale, in quanto implica l'adozione di un modello orizzontale di organizzazione, composto da istituzioni scolastiche collegate in rete che realizzano obiettivi di istruzione, formazione e ricerca in base a parametri di qualità definiti da un centro, impegnato in funzioni strategiche e liberato dalla gestione, mentre la valutazione del perseguimento delle finalità è affidata a un sistema indipendente. In questo contesto, una porzione notevole delle decisioni gestionali passa dallo Stato alle regioni, agli enti locali e alle scuole stesse.

L'idea che il sistema nazionale di istruzione non si identifichi con la scuola statale rovescia l'ottica tradizionale: la natura pubblica di una scuola non deriva più dalla caratterizzazione giuridica dell'ente gestore (statale o privato), ma dal tipo di servizio che esso fornisce. La scuola paritaria entra così a far parte del sistema nazionale su un piede di uguaglianza effettiva, perché viene riconosciuta a tutti gli effetti come parte del servizio pubblico. Da ciò deriva che il sistema nazionale pubblico non può considerarsi tale se mancano le scuole paritarie, perché a queste va attribuito un valore costitutivo e non solo di completamento del sistema.

⁵ F. Macrì, *La parità sospesa fra successi, ritardi, pregiudizi e resistenze*, in CSSC-Centro Studi per la Scuola Cattolica, *A dieci anni dalla legge sulla parità*, 309.

Non mancano tuttavia gli aspetti problematici, che riguardano soprattutto l'applicazione concreta della legge n. 62/2000. Va rilevata in primo luogo la realizzazione del tutto inadeguata della libertà di educazione della famiglia: sono stati stabiliti interventi a favore dei genitori, degli studenti e delle scuole, ma non si tratta ancora di una parità piena, quale delineata dal comma 4 dell'art. 33 della Costituzione. In particolare, non è garantita l'attuazione del diritto costituzionale di uguale trattamento degli studenti delle scuole paritarie e il finanziamento viene rimesso alla discrezionalità del momento politico, così che resta incerta la definizione annuale della quantità e della modalità delle sovvenzioni. Si ha così l'impressione che la parità sia offerta più per condividere gli oneri che per riconoscere i diritti; paradigmatica è la disposizione che stabilisce l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento di studenti con *handicap* o in condizione di svantaggio senza fornire i mezzi adeguati per abbattere le barriere architettoniche e per pagare il sostegno per i ragazzi. Sul piano applicativo, infine, rimane l'incertezza della pur ridotta disponibilità finanziaria, dovuta anche ai ritardi spropositati nell'erogazione dei fondi; si deve lamentare l'ingiustificato eccesso di controlli burocratici, mentre si avverte la mancanza a livello nazionale e periferico di uffici referenti con specifiche competenze sulle scuole paritarie. Particolarmente fastidiosa è l'esclusione sistematica dalle iniziative promosse a sostegno della professionalità del personale direttivo e docente delle scuole statali.

Al momento dell'entrata in vigore della nuova legge, ci si augurava essa costituisse non un punto di arrivo, ma una tappa: tale auspicio mantiene tutta la sua validità anche oggi, a dieci anni di distanza.

3. Un processo da completare

La legge n. 62/2000, come noto, è stata oggetto di una richiesta di referendum abrogativo dichiarata inammissibile dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 43 del 2003: si tratta di una sentenza di grande importanza poiché in essa la Corte assume che il sistema nazionale di istruzione (comprensivo delle scuole statali, degli enti locali e delle scuole private paritarie) costituisce uno dei significati costituzionalmente ammissibili e possibili che discendono dall'interpretazione del quarto comma dell'art. 33 della Costituzione.

A quanto appena ricordato va aggiunta la significativa mole degli interventi della legislazione regionale che ha preceduto e seguito la legge n. 62/2000. Oltre la metà delle Regioni hanno introdotto, per quanto riguarda le scuole dell'infanzia, leggi che erogano contributi di gestione, conseguendo un regime di parità, totale in Trentino e Valle D'Aosta, o rilevante in Sardegna e Molise e, comunque, di un certo rilievo in altre sette, unitamente al crescente impegno normativo per l'erogazione di contributi alle famiglie, in coerenza con quanto indicato al comma 9, art.1 della medesima legge.

Come la giurisprudenza costituzionale ha significativamente sottolineato, la realizzazione della parità non consiste soltanto in un intervento legislativo puntuale e circoscritto, quale appunto è la legge n. 62/2000, ma esige di attuarsi mediante altri provvedimenti di varia natura. Il suo compimento non è determinante unicamente per le scuole paritarie, ma contribuisce al progresso di tutto il sistema pubblico di istruzione per lo stretto legame esistente tra la legge di parità e la realizzazione del sistema delle autonomie.

Sul piano del finanziamento pubblico delle scuole paritarie, se è vero che la legge n. 62/2000 ha accolto alcuni principi giuridici di particolare rilevanza per l'attuazione dei diritti della persona, va anche osservato che essa ha previsto sovvenzioni irrilevanti per i costi di

gestione. Tali sovvenzioni, in leggera crescita dal 1996 al 2002, appaiono da tempo in costante diminuzione: ciò fa sì che in Italia la libertà di educazione continui a essere priva di un riconoscimento effettivo.

Più in dettaglio, le risorse destinate al sistema paritario ammontavano nel 2006 a € 566.810.844. Come ho già ricordato, a fronte di questa spesa, lo Stato risparmia ben cinque miliardi e mezzo di euro, perché non deve provvedere in proprio all'istruzione di quel milione e più di alunni che beneficiano dell'offerta educativa delle paritarie. Chi potrebbe ritenere ragionevole un'ulteriore decurtazione del modestissimo contributo dello Stato alla scuola paritaria? È del tutto evidente, infatti, che esso andrebbe contro gli interessi dello Stato stesso.

La normativa successiva alla legge n. 62/2000 ha precisato quali sono le scuole paritarie senza fini di lucro. Si tratta della grande maggioranza delle istituzioni paritarie (l'85,7% nell'anno scolastico 2007-08) e in questa categoria rientrano tutte le scuole cattoliche.

Merita una parola il cosiddetto 'buono scuola': nonostante il modesto rilievo economico, tale provvedimento ha un'importante valenza giuridica, in quanto per la prima volta sancisce in maniera esplicita il diritto dei genitori, anche a livello economico, alla libertà effettiva di scegliere la scuola corrispondente alle proprie convinzioni.

Finanziamento alla scuola, buono scuola e detrazioni fiscali costituiscono nel breve termine strategie ugualmente adottabili dalla legislazione statale per garantire, attraverso un'adeguata modulazione, le risorse necessarie alle scuole paritarie.

Nel medio periodo, è necessario impegnarsi per diffondere la cultura della parità nel nostro Paese: essa corrisponde a un modello organizzativo secondo il quale sono i genitori e gli educandi i titolari della libertà di scelta della scuola da frequentare nel quadro di un sistema educativo integrato e policentrico, dove ogni scuola anche statale è tenuta a definire le caratteristiche della propria offerta formativa. Ciò rappresenta la fase intermedia di una strategia di lungo termine, tesa al passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato a una scuola della società civile, con un perdurante e irrinunciabile ruolo dello Stato, ma nella linea della sussidiarietà.

Sul piano pedagogico, la soluzione del problema del riconoscimento effettivo della libertà di educazione potrebbe trovare un consenso più ampio e convinto se collegata con tre questioni che attualmente occupano un posto centrale nel dibattito sull'educazione. La prima si riallaccia al depotenziamento del concetto di educazione e consiste nella critica che le viene rivolta di voler definire il "dover essere" della persona in un contesto post-moderno senza verità né certezze, di eclissi delle grandi narrazioni metafisiche e delle ideologie. La seconda questione nodale si pone riguardo all'affermarsi di un modello di scuola che si costruisce fondamentalmente sulla rispondenza a criteri di razionalità strumentale, sulla preoccupazione di assicurare l'efficienza dei mezzi rispetto ai fini. In terzo luogo, di fronte alle istanze di democratizzazione e alla necessità e urgenza di risolvere i molti problemi che affliggono la gioventù dei nostri Paesi, si fa sempre più forte la domanda di trasformare la scuola in una generica agenzia di socializzazione giovanile, il cui accoglimento comporta il rischio sia di un indebolimento, e perfino di una graduale scomparsa, delle sue note specifiche di luogo di elaborazione e di trasmissione critica della cultura, sia di una conseguente perdita di qualità.

All'interno di un orizzonte così ampio, ci si deve impegnare nella realizzazione piena del diritto all'educazione (non limitato alla formazione), inteso come diritto fondamentale

della persona ad acquisire le conoscenze e le competenze necessarie per elaborare e realizzare il proprio progetto di vita (e non soltanto le conoscenze e le competenze funzionali al sistema produttivo), all'interno di una scuola vista non solo come servizio sociale, ma anche e soprattutto come luogo privilegiato di apprendimento e di insegnamento della cultura.

In altre parole, al di là delle problematiche giuridiche ed economiche che ho richiamato sopra e la cui soluzione è condizione necessaria di sopravvivenza e di funzionamento efficace delle scuole paritarie, va anche affrontata e vinta un'altra sfida sul significato pedagogico della libertà di educazione, per evitare che tale diritto sia immiserito alla sola formazione, a semplice strumento di sviluppo economico o a una forma di assistenzialismo.

Faccio mie in proposito la raccomandazione che il Rapporto rivolge alle scuole cattoliche paritarie di muoversi in tre direzioni. Anzitutto, si tratta di confermare e potenziare il principio della centralità della persona in tutte le sue dimensioni, compresa quella spirituale, puntando ad assicurare la presa in carico dello studente mediante un'azione di accompagnamento-orientamento che vada oltre i confini del tempo-scuola. In secondo luogo, la ricerca della qualità deve diventare prioritaria e questa meta può unire scuola statale e scuola paritaria in un unico grande sforzo comune, perché solo la qualità legittima l'esistenza di una scuola, la rende credibile e giustifica il suo finanziamento con denaro pubblico. In terzo luogo, la costruzione della comunità educativa trasforma la scuola da luogo di espletamento di formalità burocratiche o di sviluppo personale avulso dal contesto in un ambiente in cui il processo di apprendimento-insegnamento diviene tessuto connettivo dei rapporti tra le componenti che assurgono a co-attori di una progettualità educativa aperta e inclusiva secondo principi di collaborazione, accoglienza e condivisione.

(Presentazione del XII Rapporto sulla Scuola Cattolica, Roma, 18.11.2010)

LUIGI GIUSSANI

Monsignore - Fondatore di Comunione e Liberazione

Per l'età più importante per la determinazione della fisionomia personale d'ognuno, la scuola è certo il luogo decisivo, per le scoperte, i contatti e gli sviluppi provocati. Ebbene, soltanto una scuola impostata con una preoccupazione ideologica precisa, il più possibile in connessione con l'ambiente in cui il ragazzo è sorto – una scuola cioè che proponga una definitiva visione delle cose come sviluppo della tradizione originale dell'allievo, almeno negli elementi fondamentali di essa – solo una scuola così impostata può normalmente offrire una educazione intensa e feconda, proprio perché sola può, come norma, provocare una devozione leale all'evidenza dominatrice della realtà ed una intelligente sicurezza nella positività della realtà.

Dipendenza

In primo luogo essa fonda quel senso della dipendenza senza del quale la realtà viene violentata e manipolata dalla presunzione, o alterata dalla fantasia e svuotata dall'illusione.

L'esperienza dell'autorità sorge in noi come incontro con una persona ricca di coscienza della realtà: così che quella si impone a noi come rivelatrice, ci genera novità, stupore, rispetto. C'è in essa una attrattiva inevitabile ed in noi una inevitabile soggezione. L'esperienza dell'autorità richiama infatti l'esperienza, più o meno chiara, della nostra indigenza e del nostro limite. Ciò porta a seguirla e a farci suoi "discepoli".

Ma se nell'adulto questa autorità è riconosciuta e scelta dalla matura responsabilità di un confronto, nelle età precedenti essa è fissata dalla natura stessa nella "realtà originatrice" dell'individuo. La genuina rivelazione della vita, la genuina novità stanno nello sviluppo della dipendenza da questa realtà. La scuola deve essere il più grande servizio a questa dipendenza. Allora il ragazzo (o il giovane) si abitua a riconoscere ciò di cui è fatto perché le sue imprese di uomo saranno tanto più personali, cioè "scelte", quanto più consapevoli dei dati da cui devono partire e delle strutture di cui devono usare.

Non vi è nulla di più antieducativo, quindi di più inaridente l'umano, della concezione laicista nostrana per la quale la personalità sarebbe il termine di una spontaneità evolutiva, senza che occorra alcuna regola o guida oltre se stessi, senza cioè che vi sia qualcosa da cui veramente dipendere: tutto ciò che sta fuori del proprio io non sarebbe che pura occasione per reazioni totalmente autonome.

Ora, per giudicare e scegliere occorre un metro, un criterio. E se stesso non è l'affermazione di quella realtà originaria in cui la natura ci formula, allora diventa fittizio, come abbiamo accennato prima: non c'è più allora un confronto intelligente e volitivo dei "dati", ma l'abbandono ad una reazione o il soggiacere ad una forza esterna, un essere trascinati.

Il giovane diventa invece tanto più se stesso, quanto più rimane innanzitutto fedele alla realtà in cui esso è sorto: nella persona in formazione la vera immanenza è salvata dalla vissuta *dipendenza*. La *scuola libera*, in quanto tende a realizzare le preoccupazioni fondamentali dei genitori, aiuta seriamente il giovane a quella rispettosa dipendenza da cui scaturisce la novità personale dell'adulto.

Consapevolezza

L'aspetto più importante, e interessante, di questo punto di partenza, cui la realtà obbliga come condizione di sviluppo equilibrato e normale, è che esso non stabilisce un processo di dipendenza ottuso.

L'autorità, che la natura stabilisce e che per il giovane si articola nella scuola liberamente determinata dai genitori, come di un decisivo loro strumento, abbiamo detto essere una ricchezza di coscienza della realtà: tale coscienza funziona per il giovane come una specie di *ipotesi esplicativa della realtà*.

Non ci può essere una scoperta – cioè un passo nuovo, un contatto con la realtà generato dal lavoro della persona – se non per una ipotesi, più o meno clamorosamente riflessa, ma presente e attiva.

La scuola libera introduce il ragazzo alla conoscenza del reale precisando e svolgendo questa originale visione. Perciò essa ha l'inestimabile pregio di educare l'alunno alla certezza nella esistenza di un significato preciso delle cose. La realtà non è mai veramente affermata, se non è affermata l'esistenza del suo significato. In questo si risolve quell'esigenza assoluta di unità che costituisce l'anima di ogni impresa dell'umana coscienza.

Ogni slancio è come assorbito in partenza. Solo una scuola libera, come luogo di introduzione alla realtà umana e cosmica alla luce di una ipotesi interpretativa precisa, può impedire sistematicamente nel giovane una partenza sconcertata e dissociata proprio per l'incoerenza o la manchevolezza con cui gli si propone la "verità", cioè la corrispondenza tra la realtà e lui, il senso dell'esistenza. E, impedendo questo, solo la scuola libera può lanciare normalmente la coscienza di un giovane nel confronto col reale con serenità e solidità.

Apertura

Ma qui sovviene la tanto declamata affermazione, da parte dei fautori della scuola laica, che per la libertà del singolo ragazzo occorra che esso solo si formuli la sua unitaria concezione delle cose, e che ciò può benissimo avvenire nell'indiscriminato spontaneo incontro con tutte le teorie. La diversa impostazione ideologica dei vari insegnanti sarebbe proprio la condizione per questa "autoformazione" ad unitaria coscienza.

Invece qui più che mai l'esperienza della vita conferma quello che la natura suggerisce agli inizi. La natura costruisce il singolo uomo con un materiale preciso, in una situazione precisa, con una determinata struttura, con una caratteristica sua movenza, e lo getta nell'universale paragone con questa iniziale formula; l'umana coscienza riplasma poi nel lavoro originale della sua libertà e della sua intelligenza il proprio dato di partenza. Ma è innanzitutto svolgendo questo dato con rispetto che lo può riplasmare con avveduta saggezza ed energia personale.

La scuola libera, come norma, può creare coscienza veramente aperte, e spiriti veramente liberi. E proprio perché educa all'affermazione di un criterio unico che essa crea nel giovane un interesse intenso al paragone con le altre ideologie ed una apertura sincera e simpatetica verso di esse. Non esiste apertura viva e vera simpatia se non derivano da una, magari inconscia, sicurezza universale. *"Se il criterio che tu mi proponi è vero, in che cosa e perché le altre ideologie non vi consentono? Se l'atteggiamento che tu mi suggerisci è il giusto, in che cosa e perché altri si comportano diversamente?"*: sono domande che si smarrirebbero nella coscienza dello scettico, e sarebbero troncate nella coscienza del fanatico, ma che diventano appassionata ed attenta avventura di ricerca in chi è educato a sapere che v'è la loro soluzione. Di fatto la scuola libera forma a vera ricerca e a vera critica.

L'accusa di chiusura e di grettezza sempre ha sbagliato il bersaglio: non è alla scuola libera che la si deve lanciare, bensì verso certi modi di realizzarla.

Scopo dell'educazione è quello di formare un uomo nuovo, perciò i fattori attivi dell'educazione debbono tendere a far sì che l'educando agisca sempre più da sé e sempre più da sé affronti l'ambiente. Occorrerà quindi da un lato metterlo sempre più a contatto con tutti i

fattori dell'ambiente, dall'altro lasciargli sempre più la responsabilità della scelta. Non è questo che si nega: con la scuola libera si afferma solo l'esigenza reale che il ragazzo sia "guidato" ai contatti e alle scelte, seguendo una linea evolutiva determinata dalla coscienza che il ragazzo dovrà essere capace di "far da sé" di fronte a tutto.

Convinzione

Ci introduciamo nell'ultima notazione. Una delle caratteristiche più gravi di una personalità è la "forza della convinzione": il flusso creativo, l'apporto costruttivo di una personalità nel cosmo dipende da essa, come continuità e solidità.

Ora, la convinzione deriva dal fatto che l'idea abbracciata o ricevuta viene scoperta in connessione vitale con le proprie situazioni pertinenti alle proprie esigenze e progetti. La convinzione sorge come una verifica in cui l'idea o la visione di partenza si dimostra come chiave di volta per tutti gli incontri, profondamente riferita a ciò che si vive, e quindi luce risolutiva per le esperienze. Tutta la propria realtà personale si trova così in corrispondenza con quell'idea originaria, che fungeva inconsapevolmente da ipotesi, e a cui tutto l'essere dell'uomo vien fatto devoto dalla sua validità via via sperimentata. Proprio perché è decisa nel proporre una visione delle cose, la scuola libera ha supremo interesse che il giovane si educi ad un paragone continuo con sé o con le posizioni altrui, ma anche e soprattutto fra tutto ciò che gli capita e quell'idea offertagli ("tradita" = tradizione).

L'urgenza di questa sperimentazione personale implica una sollecitazione instancabile della personale "responsabilità" del giovane: perché se l'idea è proposta e una collaborazione è offerta dall'educatore, è solo un consapevole impegno del singolo che ne realizzerà il valore e ne sorprenderà la esistenziale validità. La sollecitazione della responsabilità personale nella scuola libera è ben lontana dall'essere un richiamo astratto, o accademico, ad un principio, e più ancora è lontana dal diventare più o meno sottile istigazione a sbarazzarsi di ogni tradizione.

Nella scuola libera la sollecitazione alla responsabilità personale diventa metodo di insegnamento.

Non basta che l'alunno senta presente a sé l'annuncio ideale: occorre che renda presente se stesso al valore ideale, "facendolo". La Parola continuamente annunciata nell'insegnamento – in modo ora esplicito, ora implicito – diventa ispiratrice consapevole di vita, paradigma consapevole di azioni. *Veritatem facientes in charitate.*

La scuola libera ha interesse e necessità a spingere e ad aiutare il ragazzo ad impegnarsi nell'ambiente, perché è nell'ambiente che attinge spunti, sollecitazioni ed alimenta la trama di esperienze intime ed esteriori, e quindi è soprattutto nell'impegno con l'ambiente che diverrà chiara la validità dell'insegnamento dato. La valorizzazione sistematica della "responsabilità comunitaria" del giovane è dunque l'indispensabile direttiva pedagogica di una scuola libera, riassuntivo strumento per illuminata convinzione.

Dipendenza, consapevolezza, apertura, convinzione: tali sono le caratteristiche educative che la scuola libera fonda ed afferma.

Sicurezza e solidarietà di un impegno personale nella comunità concreta *dell'ambiente:* tale è il risultato di quella attività educatrice.

(Intervento tratto da "Vita e Pensiero", giugno 1960, e da "Scritti sull'educazione" del Centro Culturale Rotondi, Gorla Minore, giugno 2002)

CARLO MARIA MARTINI

Cardinale Arcivescovo di Milano

La numerosissima partecipazione a questo Convegno è di grande conforto e incoraggiamento per tutte le scuole cattoliche, sottolineando il significato che esse rivestono nella vita della nostra Chiesa diocesana e della nostra Regione.

E desidero rivolgere un saluto vivissimo a tutti i presenti, in particolare alle Autorità che mostra no il loro interesse per questo problema vitale della Chiesa e della società.

Esprimo i sentimenti della mia gratitudine ai relatori: a Sua Eminenza il signor Cardinale Paoul Poupard che ci porta la sua esperienza non solo di studioso e di operatore nel campo della realtà universitaria, ma soprattutto il Presidente del Pontificio Consiglio della Fultura, quindi di uomo di fiducia del santo Padre per tutti i temi della cultura nella Chiesa e nella società; a Sua Eccellenza Monsignor Stanislaw Napierala, dell'episcopato polacco; ai parlamentari europei, l'on. Maria Luisa Cassanmagnago e l'in. Roberto Formigoni; a coloro che ci portano esperienze dalla Spagna, dalla Francia e dal Belgio.

Da tali presenze emergono anche chiaramente le coordinate in cui si colloca questo Convegno che vuole preparare la Diocesi di Milano e la Regione Lombardia al grande Incontro Nazionale promosso dalla CEI, che verrà celebrato tra pochi mesi.

1 – La prima coordinata è costituita dal nostro cammino pastorale sul tema dell'educare. Un cammino nel quale la Chiesa ambrosiana aveva sottolineato il ruolo della scuola cattolica: essa introduce, come scuola, a conoscenze solide e profonde che suscitano il desiderio e l'amore della verità, il gusto e la gioia dello studio, dell'indagine e del sapere, la capacità di valutare e criticare.

A partire dalla Lettera pastorale Itinerari educativi era nata la richiesta alle scuole cattoliche di presentare i loro progetti educativi. E colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente tutti i responsabili delle scuole cattoliche che mi hanno inviato tali progetti. Abbiamo avuto modo di esaminarli e ho potuto constatare con quanta competenza, con quanta coscienza e con quanta ricchezza di prospettive procedono le scuole cattoliche nell'impegno educativo.

Scriverei ancora in Itinerari educativi: "E' importante richiamare che la scuola cattolica, in quanto scuola della comunità cristiana, è soggetto di ecclesialità. Pertanto essa non si pone (né può porsi) in contrasto con l'attività parrocchiale né prescindere, avendo entrambe lo stesso obiettivo ultimo, cioè la maturazione dei ragazzi e dei giovani, pur nell'uso di mezzi differenti".

2 – La seconda coordinata, che appare dallo stesso programma del Convegno, è quella europea.

Ho davvero molta fiducia che alcuni problemi endemici della scuola cattolica in Italia, in particolare la situazione di minorità rispetto agli ordinamenti statali, possano essere modificati attraverso l'ingresso nella più grande comunità europea dove le scuole cattoliche godono di uno statuto, di un prestigio e di un rapporto con lo Stato ben più chiaro, ben più definito e più promozionale per il servizio reale che rendono a tutta la comunità.

Sono certo che la presenza delle principali realtà scolastiche europee a questo incontro è di buon augurio per il cammino che speriamo poter compiere nei prossimi anni nell'ambito della CEE; penso che i parlamentari europei intendano esprimere, con la loro partecipazione, la volontà di esserci vicini in questo cammino.

3 – La terza coordinata è quella della Chiesa universale, del mondo intero, richiamata dalla presenza di cardinali e vescovi in qualità di relatori.

Vorrei citare alcune parole di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus*: “Un'autentica democrazia è possibile solo in uno stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana. Essa esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai veri ideali, sia della soggettività della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità”.

Dunque la causa della democrazia e di realtà che evitino in futuro il pericolo dei totalitarismi e delle guerre – di cui abbiamo fatto esperienza in questo secolo – è legata a una “educazione e formazione ai veri ideali”.

“Una democrazia senza valori si converte facilmente al totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia”. La Chiesa è al servizio della verità cristiana: “non chiude gli occhi davanti al pericolo del fanatismo o fondamentalismo, di quanti, in nome di una ideologia che si pretende scientifica e religiosa, ritengono di poter imporre agli altri uomini la loro concezione della verità e del bene. Non è di questo tipo la verità cristiana. Non essendo ideologica, la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà socio-politica e riconosce che la vita dell'uomo si realizza nella storia in condizioni diverse e non perfette. La Chiesa, pertanto, riaffermando costantemente la trascendente dignità della persona, ha come suo metodo il rispetto della libertà. Ma la libertà è pienamente valorizzata soltanto dall'accettazione della verità” (*Centesimus annus*, n.46).

A me pare che le nostre scuole cattoliche possano riconoscersi totalmente in questo programma del santo Padre, che riguarda il futuro dell'Europa e del mondo, che riguarda la realtà degli anni Duemila.

Perciò la vostra presenza e il vostro impegno di riflessione mi consolano profondamente e mi sento particolarmente vicino ai vostri lavori.

Sono sicuro che da essi potremo trarre quel coraggio che ci è necessario per superare le difficoltà attuali della scuola cattolica italiana, sull'onda di un entusiasmo che ci viene dalla più grande realtà europea.

(Intervento al Convegno “Scuola Cattolica, Comunità Cristiana e Società – Esperienze Europee”, promosso il 5 maggio 1991 a Milano dalla Curia Arcivescovile di Milano e dalla Fidae Regionale Lombarda)

ANGELO SCOLA

Cardinale Patriarca di Venezia

1. «*Erunt semper docibiles Dei*» (Gv 6,45)

2. «*Erunt semper docibiles Dei*». L'icastico latino della Vulgata da una singolare pregnanza a questa affermazione del Vangelo di Giovanni che riprende il profeta Isaia (cfr. *Is* 54,13). L'avverbio *sempre*, individuando nell'educazione una costante dell'umana esistenza, la segnala come una dimensione ultimamente non superabile.

Da dove scaturisce questa sua caratteristica? La risposta è talmente evidente da suonare ovvia: si tratta di un dato dell'esperienza elementare dell'uomo. Un'esperienza che si presenta in se stessa come *drammatica* (dramma non ha nulla di tragico ma deriva dal greco *drao=agisco*). «*Vivo come un uomo "scacciato" dalla propria personalità più profonda, e nello stesso tempo condannato ad indagarla a fondo*». Così, fin dalla prima battuta messa sulle labbra del suo Adamo, uno dei protagonisti di *Raggi di paternità*, Karol Wojtyła individua il dramma costitutivo del cuore di ogni uomo: egli si percepisce lontano da sé (*scacciato dalla propria personalità*) e contemporaneamente presso di sé (*condannato ad indagarla a fondo*). Per quanto alienato dal centro del proprio io sempre l'uomo deve fare i conti con la *domanda delle domande*, genialmente espressa da Leopardi nel *Pastore errante dell'Asia*: «*Ed io che sono?*»².

Questa tensione drammatica connota l'esperienza elementare di ogni uomo dal momento che questi la ritrova negli affetti e nel lavoro (e diciamo subito che la scuola è una delle più imponenti forme dell'umano lavoro) che sono gli assi portanti della sua esistenza. Assumere consapevolmente ed equilibratamente questa polarità (tensione) in sé naturale non è automatico per nessuno. Richiede appunto una educazione permanente. Lasciandosi educare permanentemente a questa verità dell'esperienza elementare, *tutto* l'io, esaltato nella sua libertà, viene introdotto a *tutta* la realtà (non dimentichiamo l'etimo del termine: *e-ducere*).

La realtà mostra in tal modo la sua corrispondenza alle esigenze costitutive dell'uomo così come emergono nel quotidiano, fatto di affetti e di lavoro.

¹ K. WOJTYŁA, *Raggi di paternità*, in Io., *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 887.

² G. LEOPARDI, *Canto notturno del pastore errante dell'Asia*, v. 89

2. *Mater et magistra*

La scuola di ogni ordine e grado, ambito di ricerca e di comunicazione dei saperi attraverso l'insegnamento e lo studio, occupa un posto del tutto privilegiato nell'esaltante avventura dell'*umanapaideia*.

La Chiesa, che è in se stessa un soggetto educativo permanente, ha sempre dato vita a scuole. Esse hanno assunto le più variegatae forme, facendosi carico, nella logica dell'Incarnazione, dei bisogni concreti e delle tradizioni culturali e sociali dei diversi paesi del mondo. Nello straordinario impegno di elaborazione e di comunicazione dei saperi la Chiesa però si è sempre mostrata consapevole di quanto ha acutamente osservato Jacques Maritain: «*la cosa più importante nell'educazione non è un "affare " di educazione, e ancora meno di insegnamento*»³. Andando al cuore della questione educativa, infatti, la lunga tradizione scolastica della Chiesa non ha mai identificato la *paideia* con la mera istruzione. E non lo ha fatto perché «*l'esperienza, che è un frutto incomunicabile della sofferenza e della memoria, e attraverso la quale si compie la formazione dell'uomo, non può essere insegnata in nessuna scuola e in nessun corco*»⁴. Solo se resta riferita all'esperienza umana elementare, integralmente svelata in Gesù Cristo, la scuola può educare la persona, accompagnandola, nella libertà, al progressivo incontro con tutto il reale.

Un grande maestro del pensiero teoretico di matrice cattolica. Gustavo Bontadini, ha definito la filosofia «*lo scegliersi dell 'uomo di fronte al reale*»⁵. E la filosofia stessa, che sta all'origine della scuola, è amore del sapere che nasce dal "sapere" dell'amore, tratto imprescindibile - ma da secoli radicalmente rimosso - della riflessione sull'esperienza elementare .

La paideia quindi, squisito compito ecclesiale, è oggi più che mai attuale. Il che non significa che non debba essere reinterpretedo. Anzi, le questioni brucianti di cui sono ben coscienti quanti operano in questo delicato settore, ne chiedono con forza un'adeguata riformulazione. Basti citare, a semplice titolo di esempio, la collaborazione tra genitori ed insegnanti nell'educazione dei figli, la presenza delle scuole cattoliche in una società multietnica e multireligiosa, il peso della proposta della fede nel percorso educativo di una scuola cattolica, la necessità o meno di istruire nella dottrina cattolica gli studenti in una simile scuola, la rilevanza pubblica della scuola libera, il rapporto tra identità cattolica e costruzione di una società civile pluralista... ma l'elenco sarebbe molto lungo. In sintesi ci si può chiedere: nell'Europa che si apre ad una nuova delicata fase della sua ancor giovane unione è bene o no moltiplicare le scuole cattoliche?

3. Reinterpretare un compito

Riferirsi al contesto europeo è cosa ovvia, a partire dalla Vostra stessa presenza in questa sede e dalla ricchezza dei contenuti delle relazioni che saranno svolte. Ma, oggi, la scuola in Europa deve fare i conti con un contesto sociale segnato da una parte dalla multietnicità, dalla multiculturalità e dalla multireligiosità e dall'altra da quel complesso - per non dire subdolo - fenomeno che va sotto il nome di secolarizzazione.

Come si pone la scuola cattolica di fronte a questa duplice sfida? Rispondere a questo interrogativo significa di fatto gettare uno sguardo, necessariamente troppo rapido, sulla situazione sociale ed i relativi *trends* culturali che segnano una complessa realtà in rapida transizione.

³ Cfr. J. MARITAIN, *Per una filosofia dell'educazione*, La Scuola, Brescia 2001, 86.

⁴ *Ibid.*, 87.

⁵ G. BONTADINI, *Appunti di Protologia*, Corso di Filosofia Teoretica 1963.64.

⁶ J. L. MARION, *Léphénomène érotique*, Grasset, Paris 2003, 9-23.

Vale la pena recuperare anzitutto una chiave di lettura del "*fenomeno Europa*" che il filosofo R mi Brague ha messo in evidenza. Egli parla della *secondariet * come caratteristica propria dell'europeo.

Qual   infatti il nucleo vitale, irrinunciabile, dell'identit  dell'Europa, pur dentro le inarrestabili e radicali trasformazioni cui essa   oggi sottoposta? Brague lo riconosce nella *secondariet *, il carattere fondamentale di quello che egli chiama *atteggiamento romano*. Roma fu capace di recepire, custodire e trasmettere come patrimonio proprio la sintesi di *Atene*, *Gerusalemme* ed *Alessandria*. Non comunic , innanzitutto, qualche cosa che produceva direttamente in proprio, ma ci  che le era stato trasmesso. Da Roma era considerato patrimonio primario ci  che essa aveva ricevuto. In questo starebbe la sua *secondariet *. «*È romana l'esperienza di cominciare come (ri) cominciar e... l'atteggiamento di chi si sa chiamato a rinnovare l'antico*»⁷.

Il Cristianesimo si innesta facilmente su questo atteggiamento romano perch    in se stesso pure caratterizzato dalla *secondariet *. Esso porta anzi la *secondariet * culturale a livello del rapporto con l'Assoluto stesso. Il cristianesimo, infatti, riconosce di essere, nella sua genesi, *secondo* rispetto all'Alleanza ebraica. Lo percepiva lo stesso Maimonide quando affermava che «*Gli incirconcisi [cio  i cristiani] sono convinti del fatto che il testo della Torah sia proprio lo stesso*»⁸.

In che senso la fede cristiana ha inverato il principio della *secondariet * proprio della tradizione romana, che da vita all'Europa? Per rispondere occorre rifarsi alla figura (forma) costitutiva del Cristianesimo.

Nella prospettiva giudaico-cristiana la Verit , in forza della sua radice trinitaria,   sempre una verit  vivente e personale. Non   un'idea, n  il puro frutto di una ricerca teorica, ma la persona e la vicenda storica del Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto per noi che, senza nulla perdere della sua assolutezza, ha scelto la strada della libert  umana per rendersi presente nella storia. Ne consegue che pi  la Verit  si comunica, pi  la libert    chiamata in causa. Pi  la Verit  si propone, pi  la libert    *pro-vocata*. Anzi, in questo suo "vertiginoso" offrirsi alla libert , la Verit  giunge fino a farsi da essa crocifiggere. E la Sua vittoria nella Risurrezione   una vittoria gloriosa, pagata a caro prezzo, quello ci  di salvaguardare l'umana libert . Con Ges  Cristo e con il cristianesimo il principio della *differenza nell'unit * (che vive nel mistero della Trinit ) trapassa, in forza dell'Incarnazione, nella storia e diventa, in tal modo, nel rispetto della legge dell'analogia, principio di comprensione e di valorizzazione di ogni differenza. Questa non viene solo tollerata, ma esaltata, perch  trattenuta in unit  da quella Verit  che giunge fino all'estrema *Thule* dell'umana esperienza, impedendo che persine la differenza pi  radicale degeneri in fattore di dissoluzione pi  o meno violenta. La Chiesa - afferma Giovanni Paolo II - «*ha il compito di ravvivare nei cristiani d'Europa la fede nella Trinit , ben sapendo che tale fede   foriera di autentica speranza per il Continente. Molti dei grandi paradigmi di riferimento sopra accennati, che sono alla base della civilt  europea, affondano le loro radici ultime nella fede trinitaria. Questa contiene uno straordinario potenziale spirituale, culturale ed etico, in grado, tra l'altro, di illuminare anche alcune grandi questioni che ossi si asitano in Europa, come la disgregazione sociale e la perdita di un riferimento che dia senso alla vita e alla storia*. A questo proposito continua il Papa: «*dalla Chiesa cattolica, infatti, viene un modello di unit  essenziale nella diversit  delle espressioni culturali, la consapevolezza dell'appartenenza a una comunit  universale che si radica ma non si estingue nelle comunit  locali, il senso di quello che unisce al di l  di duello che distingue*»

4. La crisi della *traditio*

All'identità europea appartiene dunque radicalmente questa *secondarietà romano-cristiana* che le permette di rimettersi continuamente in gioco. L'uomo europeo è raffigurato con particolare efficacia da un archetipo letterario, l'Enea virgiliano che lascia l'Asia e viene in Europa caricandosi sulle spalle il padre Anchise e tenendo per mano il figlio Iulo¹². «L'europeo fa l'esperienza dell'antico come ciò che si rinnova attraverso il suo trapianto in un suolo nuovo»¹³. In forza di questo trapianto su un nuovo terreno l'antico diventa principio di novità e di sviluppo. È così assicurata la *traditio* (in senso forte), condizione indispensabile di *ognipaideia*.

Da dove nasce allora l'attuale crisi della *traditio*? Essa viene normalmente indicata con la troppo generica formula "crisi dei valori".

Gevaert definisce il "valore" con queste parole: «*tutto ciò che permette di dare un significato all'esistenza umana, tutto ciò che permette di essere veramente uomo... (i valori non esistono senza l'uomo che con essi è in grado di conferire un significato alla propria esistenza)*»¹⁴. Ebbene, la cultura del post-moderno (dato e non concesso che questo neologismo, coniato da Deleuze, abbia veramente diritto di cittadinanza nell'attuale frangente storico) contesta esattamente le due categorie portanti di tale definizione: sia quella di *soggetto*, sia quella della *totalità*. La formula largamente diffusa della "morte del soggetto" come entità autoconsistente e personale è senza dubbio la più espressiva del clima culturale oggi dominante. È infatti caduta, vittima di una crisi irreversibile, l'idea del *soggetto* tanto nella sua versione *coscienzialistico-cartesiana* come in quella *atomistico-empiristica*. Anche categorie alternative a queste (mi riferisco alle categorie di relazione, comunicazione, altruismo, socialità) che pure registrano l'impossibilità per l'uomo di prescindere da talune evidenze necessarie e costitutive - e quella di *soggetto* è senz'altro una delle principali - mostrano la problematicità di cui abbiamo parlato. Essa si conferma nell'incapacità, da molti ormai anche teorizzata, di pensare in termini di intero e di totalità.

Ad una unità di popolo intesa come appartenenza e ad una tradizione che - nel caso dell'Europa - si lega a una precisa concezione di persona, si è sostituito uno stile di vita improntato all'indifferenza e al liberismo. Alla comunione una comunanza di comportamenti omologanti. Essi fanno leva, da una parte, su una sproporzionata enfasi data alla *sfera emotiva* e, dall'altra, su una concezione della *ragione puramente strumentale*.

Il filosofo anglosassone Alasdair MacIntyre ha ben individuato i tratti caratteristici del primo fattore in quel relativismo che consente all'individuo l'illusione di poter scegliere, tra una gamma indefinita di orientamenti, il più giusto secondo la sua volontà, la sua preferenza, il suo piacere, dando alle proprie asserzioni morali una forza universale. Egli si sente così "sovrano della propria autorità morale".

Per ragione strumentale - il secondo tratto - MacIntyre intende quell'uso della ragione che è capace di strategia operativa, ma resta impotente ad individuare i fini dell'azione, i criteri della scelta e che ha quindi rinunciato a prendere in seria considerazione le domande costitutive dell'uomo. Efficienza, competenza, estetismo, controllo manipolativo dei fatti e delle persone sono per MacIntyre le maschere di cui si servono, per ottenere il consenso, i personaggi tipici del modello culturale soggettivistico legato alla ragione strumentale: il *manager*, *Ycsteta* ed il *terapeuta*.

Come vengono avvertiti gli effetti di questa crisi della *traditio* in ambito scolastico? Bruciando molti passaggi intendo fare subito riferimento al fenomeno che va sotto il nome di "frammentazione del sapere". La storia del pensiero occidentale, almeno dalla crisi nominalista ad oggi, può fornire un quadro abbastanza completo degli elementi che hanno condotto ad un tale esito, né mancano studi approfonditi al riguardo. È possibile individuare almeno tre livelli del problema: anzitutto si può parlare di frammentazione dei saperi come separazione tra le diverse scienze e discipline e, poi, di frammentazione all'interno di una stessa scienza o disciplina. Entrambi gli aspetti si possono ascrivere *all'oggetto* del sapere. Ad essi se ne aggiunge un terzo: quello più pericoloso e gravemente dannoso. Infatti il venir meno di un nesso organico tra l'oggetto del sapere ed il soggetto della conoscenza porta la frammentazione all'interno dello stesso *soggetto* del sapere. Ma senza unità del soggetto è impossibile ogni elaborazione ed ogni comunicazione del sapere.

5. Un sapere pubblico, stabile ed universale

In questo contesto il compito di una scuola libera cattolica è quello di porsi come ambito di elaborazione di un sapere che punta decisamente sull'unità della persona di chi insegna e di chi impara. Una simile scuola deve coltivare un sapere *pubblico, stabile ed universale*.

Il carattere pubblico è connesso tanto alla specificità del sapere come tale, quanto alla sua natura di sapere cristiano. Infatti, è peculiarità propria della ragione un'apertura radicale alla realtà. In tale apertura la ragione esercita non solo il suo costitutivo impeto di ricerca, ma anche la sua intrinseca esigenza di comunicare la verità conosciuta. San Tommaso afferma che una verità non è pienamente conosciuta fin che non è comunicata. Questa struttura della ragione, che la urge ad un paragone con la realtà tutta intera, è all'origine del sapere. Il sapere infatti è l'organizzazione sistematica e critica - che esige pertanto un principio sintetico - di questa esperienza elementare di incontro tra l'uomo, nella sua capacità affettiva e razionale, e le cose. Questo fa capire che non c'è niente più lontano dalla natura della ragione e della scienza della pretesa che il sapere debba essere riservato a "pochi iniziati". È il retaggio di una visione riduttiva del sapere non smentita neppure dalle ideologie pragmatiche (basti pensare al concetto di avanguardia proprio di certe ideologie prassiste), che ha la sua radice ultima nello gnosticismo, pericolo non sempre scongiurato nella vita della Chiesa. In secondo luogo non è necessario ribadire che è il carattere "cattolico" di una scuola ad esigere che il sapere che vi si coltiva venga comunicato in modo pubblico. Da ultimo è la stessa dinamica dell'educazione ad imporre la necessità di un confronto a tutto campo e, quindi, per sua natura libero e pubblico dell'educando con tutti i fattori costitutivi della realtà.

Dell'importanza di questa dimensione pubblica delle scuole della Chiesa fu testimone lucido e profetico il Cardinale Newman. Egli - nei suoi famosissimi discorsi sull'idea di Università - afferma che «*quando la Chiesa fonda un'università, essa non coltiva il talento, il genio od il sapere per loro stessi, ma nell'interesse dei propri figli, dei loro vantaggi spirituali, della loro influenza ed utilità, allo scopo di educarli a meglio assolvere il loro ruolo nella vita, e di farne dei membri della società più intelligenti, capaci ed attivi*».

La seconda dimensione costitutiva della scuola cattolica come ambito ecclesiale educativo dev'essere quella della *stabilità*. Non possiamo dimenticare che «*la formazione avviene nel contatto personale con maestri, la cui parola è avvalorata dalla sapienza e dal modello di vita che conducono*»¹¹. Ciò comporta una familiarità che può scaturire solo dalla quotidiana e duratura convivenza tra docenti, studenti e personale non-docente. Senza questo consorzio, che nasce da una tensione a comunicare, nella libertà, doni e talenti distribuiti dallo Spirito, la persona del maestro svanirebbe, magari celandosi dietro una concezione equivoca dell'oggetti vita scientifica. Invece nessuna scienza che voglia essere rigorosa può nascondere il soggetto che la elabora. Nel Medioevo i maestri chiamavano gli allievi «*socz'z*»¹⁸, proprio per manifestare che la comunicazione del sapere nasce da una comunanza di vita.

Infine ogni scuola cattolica deve vivere una dimensione *universale*. Anzitutto tale dimensione traduce, in concreto, l'irrinunciabile tendenza all'integralità nello studio, nell'insegnamento e nella ricerca scientifica. Tanto più che oggi l'universalità è imposta dalla necessità del dialogo tra il sapere cristiano con tutte le culture umane.

Si comprende bene allora che la scuola, come ambito di elaborazione di un sapere pubblico, stabile e universale, debba puntare soprattutto sull'unità della persona di chi comunica e di chi impara tale sapere.

6.1 fattori irrinunciabili dell'educazione

Siamo giunti così al cuore del problema. E vogliamo indicare, attraverso un semplice schema per titoli, i fattori essenziali ed irrinunciabili di un'autentica proposta educativa cristianamente riferita all'interno del sistema scolastico nel mutato contesto sociale di oggi.

a) Anzitutto il soggetto

Una proposta educativa esige un **soggetto** che ne sia l'attore: un padre ed una madre per i figli in una famiglia, una comunità in un quartiere, una realtà civile (una trama di corpi intermedi) dentro una società determinata, una comunità ecclesiale dentro il popolo di Dio, una comunità educante in un ambito formativo. Un soggetto è veramente tale se vive il rapporto con la realtà in termini di esperienza elementare e perciò agevolmente comunicabile nella relazione in atto tra persone e valori. La comunicazione di tale esperienza avviene anche nella scuola, come nelle altre realtà primarie, più per osmosi che per discorsi teorici e passa attraverso il concreto delle circostanze e dei rapporti specifici che individuano la ragion d'essere di una determinata istituzione. Nel nostro caso la comunicazione dei saperi adeguati allo sviluppo cognitivo-affettivo del ragazzo o del giovane per consentirgli una consistenza personale ed una vita di relazione libera e criticamente situata nell'oggi.

Si capisce allora il peso che in una proposta educativa ha il fattore *dell'autorità*, termine di cui è bene non dimenticare il significato etimologico più accreditato. Il sostantivo latino *auctoritas* deriva dal supino del verbo latino *augere* che significa far crescere. La persona autorevole, infatti, «*è l'espressione concreta dell'ipotesi di lavoro, è quel criterio di sperimentazione dei valori che la tradizione mi dà; l'autorità è l'espressione della convivenza in cui si origina la mia esistenza*». Nell'ambito di una proposta educativa la centralità di questa figura ha il merito di evitare la caduta nel razionalismo che ancor oggi, con diverse varianti, inficia la grande maggioranza delle istituzioni educative (scuole, università, ma anche famiglie). Esso si esprime, da una parte, nella pretesa di "attrezzare" l'educando fornendogli una serie sempre più articolata di principi e regole con cui affrontare la realtà (competenze); dall'altra nel considerarlo come una sorta di monade autosufficiente, sciolto da ogni legame. Nozionismo ed abilità tecnico-pratiche da fornire ad un individuo separato: a questo sembra ridursi l'educazione nelle nostre società sviluppate.

Invece se la *traditio* è la donazione dell'ipotesi di verità nella persona dell'educatore, quest'ultimo non potrà che essere un *testimone*. Introdurre a questo punto la parola *testimonianza* non è anzitutto far ricorso alla coerenza morale dell'educatore come condizione per un'adeguata educazione. Evidentemente non vogliamo, con ciò, sottovalutare la forza persuasiva di questa componente. Non a caso Agostino afferma che «*gli oratori che dicono cose che non fanno giovano - è vero - a molti, ma facendo quello che dicono gioverebbero a molti di più*»²⁰. Vogliamo semplicemente far presente che la logica testimoniale è ontologicamente propria del rapporto tra l'uomo e la realtà. E questo si evince anche dall'esperienza del rischio che sta al cuore di ogni atto educativo. Infatti ogni atto con cui la coscienza "intenziona" il reale è, per sua natura, testimoniale. Infatti anche nella più banale affermazione della realtà brilla quel 'punto di fuga' che rinvia lo sguardo all'Essere che mentre si fa presente in ogni singolo ente, nello stesso tempo non si lascia mai da esso catturare (*differenza ontologica*).

b) Il contenuto

Introduciamo così il secondo fattore di una educazione in un ambito formativo: il **contenuto**. Nel caso della scuola si tratta della elaborazione e trasmissione di sapere che "funziona" come buon conduttore e non come fattore coibente del compimento di tutta la persona attraverso il suo incontro con tutta la realtà. Molto abbiamo già detto su questo tema.

Si tratta, in sintesi, di aiutare il giovane a scoprire attraverso l'insegnamento di una precisa materia che non solo la realtà non gli è nemica (come insinua Proust) ma, al contrario, è la grande scuola che chiama l'io ad un paragone che lo può condurre al compimento. E la realtà è fatta di persone, di rapporti, di circostanze, di situazioni, di fatti, di avvenimenti, di strutture più o meno complesse.

e) Il metodo

Terzo fattore: il **metodo** della proposta educativa consiste ultimamente in una *comunicazione da esperienza a esperienza*, da persona a persona. L'educazione nasce laddove accade *l'incontro* tra un tu educante ed un tu educando. Un simile rapporto esige due *libertà* in azione, non può non poggiare sulla libertà di entrambi. «*Nemo cognoscit nisi per amicitiam*» diceva il grande Agostino. Soltanto così l'educatore accompagnerà l'educando ad essere un attore sempre più libero e creativo sulla scena del "gran teatro del mondo".

Il Vangelo di Giovanni ce ne offre un esempio paradigmatico con la descrizione della chiamata dei primi discepoli. Gesù li chiama per nome, si rivolge a loro con un *tu*, muove la loro libertà, non forza nessuno: «"Maestro *dove abiti*" "*Venite e vedrete*"» (Gv 1,39). In questa eccezionale esperienza educativa il Maestro e i discepoli stavano insieme nel senso profondo e realistico della parola e, insieme, affrontavano la vita in tutti gli aspetti. Ovviamente non è il caso di fare applicazioni meccaniche di questo stile all'ambiente scolastico: si cadrebbe in acritiche astrazioni! Eppure oso dire, in questo contesto, che qualcosa di questo stile è essenziale ad ogni atto educativo! Il metodo implica un *tu educante* che si rivolge ad un *tu educando*, comunicando uno specifico sapere che veicola di fatto una capacità di "vedere" il reale e di "goderne". Così, ad esempio, poche cose sono commoventi per un padre o una madre come vedere il proprio bambino che, accompagnato da loro, scopre un aspetto della vita. Un tu amante è sempre un tu che desta alla vita.

Nel suo volume *Maestri e allievi*, il poliedrico e discutibile pensatore di origine ebraica George Steiner afferma: «*Fra le due categorie, vi sono tre legami possibili. Il maestro che distrugge l'allievo, il discepolo che tradisce ed uccide il maestro ed infine l'amore nella trasmissione del sapere. A fronte di rapporti all'insegna della volgarità, del dispetto, del danaro, io credo in una nuova sensibilità fondata sull'amore della conoscenza*»²¹.

Per ribadire il senso di questo decisivo fattore di ogni fenomeno educativo potremmo anche usare la parola *dialogo*, nel senso con cui la usa Martin Buber, che con Ebner e Rosenzweig è annoverato appunto tra i maestri del cosiddetto pensiero dialogico. Egli afferma che l'autentico dialogo è uno «*scambio profondo con il reale inafferrabile*»²². Il dialogo come luogo educativo costituisce sempre uno *scambio* tra *rio* (l'educatore che propone e si propone), il *tu* (l'educando che viene introdotto alla realtà totale) e la stessa *realtà* che per il suo carattere di segno non è mai meccanicamente *afferrabile*. Non esiste vero dialogo senza che si mettano in gioco la libertà dell'educatore e dell'educando nell'incessante paragone con il reale. Se mancasse uno solo di questi tre fattori, il trittico dell'educazione verrebbe inevitabilmente meno. Se mancasse la libertà, integralmente giocata, dell'educatore o dell'educando, il dialogo diventerebbe essenzialmente monologo; se mancasse il riferimento alla realtà sarebbe preclusa la strada all'esperienza.

7. Caratteri del rapporto educativo nella realtà scolastica

In modo necessariamente rapsodico vorrei ora accennare ad alcuni caratteri di questo "dialogo" che è costitutivo del metodo di una proposta scolastica che voglia essere veramente educativa.

a) La convenienza della *traditio*

Il dialogo educativo mostra la **convenienza della *traditio* nel presente**. Evidentemente il senso con cui sto usando il termine tradizione (*traditio*) non ha nulla a che fare con la mera trasmissione di un sistema di concetti o di dottrine o di costumi che, come una zavorra, vincolerebbe educando ed educatore al passato. Essa, come diceva Blondel, è invece un *luogo di pratica e di esperienza*²³, vissuto e proposto in prima persona dall'educatore alla libertà sempre storicamente situata dell'educando. Pertanto la tradizione così intesa è per sua natura aperta a tutte le domande che incombono sul presente e può garantire il processo della *generazione* - la piena ed autentica esperienza di paternità-figliolanza - imprescindibile condizione per suscitare civiltà. La crisi del modello tradizionale dell'educazione è avvenuta proprio su questo punto, perché i contenuti proposti non sono più stati incidenti nel presente. Non è vera educazione se non si gioca nel presente, qui ed ora.

b) La realtà è amica

Il dialogo educativo mostra che **il tessuto ultimo della realtà è amicale**. La realtà, infatti, non è nemica; certo ha in sé elementi di ombra, ma in ultima analisi vince la sua positività, perché l'essere è il segno di quel volto positivo e amicale che vive in Dio stesso. Non sarà inutile però, a questo punto, fare una breve puntualizzazione su un paio di parole chiave implicate nel processo educativo e decisive nella scuola, sulle quali la cultura dominante ha seminato non poca confusione. Mi riferisco ai termini *realtà* e *verità*.

Il mistero dell'Essere ci si dona attraverso la realtà (circostanze e rapporti). Per questo essa ci si presenta come evento (dal latino *e-veniô*) che interpella la nostra libertà provocandola ad aderire. La verità stessa di una cosa, infatti, sta nel suo svelarsi²⁴: «*La verità, a-letheia, è il non nascondimento dell'essere*»²⁵. La realtà dunque

racconta di sé; essa è comunicazione che l'essere fa di sé nell'apparire degli enti. E questo avviene, nel rispetto dei loro diversi statuti, anche nelle materie o discipline che si insegnano a scuola. È proprio dell'atto conoscitivo raccogliere questa "confessione" della realtà (ente che rivela l'essere) e testimoniarla. Ritorna il carattere interpersonale (comunione) del conoscere. La conoscenza implica sempre un rapporto in cui le cose si danno nella loro verità e chiedono al soggetto di essere accolte, riconosciute nella loro bontà, poiché il *bonum* è *diffusivum sui*. La dinamica della conoscenza, come "regalo", come "confessione", non è mai ultimamente conclusa, in quanto il mistero, insito in ogni atto conoscitivo, spinge il sapere ad una continua ricerca²⁶. Non a caso Balthasar parla della dinamica della conoscenza come di una dinamica d'amore in cui l'amato e l'amante non hanno mai finito di interrogarsi²⁷.

Analogamente a come l'essere accade in ogni ente che, in quanto segno, al contempo lo svela e lo vela, così Gesù Cristo, il *vinculum* del reale in se stesso e con la ragione, mi accade qui ed ora in ogni circostanza ed in ogni rapporto. È la logica dell'incarnazione per cui il *Giovedì Santo* (l'Eucaristia^l sacramento) e la *risurrezione della carne* rappresentano il genio del cattolicesimo.

e) Generare autocoscienza

Mostrando le ragioni di ciò che comunica, il dialogo educativo è teso a **generare autocoscienza** nell'educando. Il problema della genesi e della comunicazione del sapere si colloca a questo livello. La scuola in senso stretto nasce qui. Come abbiamo precedentemente fatto per le parole *realtà* e *verità*, occorre ora brevemente chiarire la parola *ragione*.

Nella conoscenza la ragione si relaziona all'oggetto con un'apertura integrale, rivelando una misura "adeguata" alla realtà totale. Tale proprietà essenziale della ragione non è ovviamente sinonimo di onnipotenza. Non si tratta di postulare una ragione infinita; dire apertura integrale significa piuttosto dire che la ragione dispiega tutte le sue proprietà nei confronti di tutto il reale, sia pur in modo discorsivo e limitato. Per la discorsività essa deve trascorrere da un oggetto all'altro senza pretendere di abbracciarli tutti insieme; per la sua finitezza essa, pur inoltrandosi nel mistero (*capax Dei*), non può tuttavia adeguarlo²⁸.

Nell'apertura integrale della ragione alla realtà totale si evidenzia un'altra proprietà essenziale della ragione stessa. Per descriverla Hans Urs von Balthasar ricorre alla categoria della ricettività²⁹, in ultima analisi da lui definita, con una bella metafora, come «la *capacità di farsi regalare da quest'esistente la sua propria verità*»³⁰. Tale ricettività non è passività, ma, al contrario, è l'espressione dinamica del «*selvaggio e vivo intelletto dell'uomo*»³¹.

L'immagine balthasariana ridice la capacità di unità insita, in un certo senso a priori, nel soggetto. Colui che riceve, anche se i doni sono molteplici, è in se stesso capace di unità: il principio unificatore è un carattere insopprimibile della natura razionale del soggetto che riceve "il regalo". Ovviamente ciò non significa che nella realtà come tale non si offra una unità del molteplice; anzi, da questo punto di vista si deve affermare che nella molteplicità degli enti l'Essere interpella la ragione svelandone la capacità ricettiva. Per questo non c'è vera conoscenza se non c'è un autentico coinvolgimento con la realtà che si vuole conoscere. Viene così instaurata una giusta gerarchia tra l'esperienza ed il sapere che potremmo identificare nella celebre affermazione di scuola tomista: «*Prius vita quam doctrina, vita enim ad scientiam veritatis perducit*».

Sia nell'apertura integrale della ragione alla realtà totale, sia nella sua capacità ricettiva si rivela pertanto una dimensione insopprimibile dell'unità dell'io. In essa dobbiamo riconoscere la condizione di possibilità di un apprendimento unitario.

d) Un rapporto comunitario

Pur essendo irriducibilmente personale (da esperienza a esperienza), tale **rapporto è, per sua natura, comunitario**. Come un bimbo si sviluppa e cresce immerso nel grembo della madre, così la persona dell'educando vive immersa nella comunità a vari livelli. Un'adeguata antropologia ci mostra che sulla scena del "gran teatro del mondo" l'io si presenta sempre caratterizzato da tre polarità costitutive: anima-corpo, uomo-donna, individuo-comunità. Non è mai possibile separare l'individuo dalla comunità, il maschile dal femminile, lo spirito dal corpo. L'educazione è sempre personale, ma proprio per questo è sempre un fatto comunitario. Per questo i documenti del Magistero a questo proposito parlano di *comunità educante*. Ecco perché Cristo generò intorno a sé la comunità degli apostoli e dei discepoli. E, allora come oggi, i discepoli mandati in tutto il mondo a loro volta generarono altre comunità... così nasce la Chiesa.

La Chiesa è realmente il sacramento di Gesù Cristo³² che educa un popolo lungo la storia.

8. Una scuola per tutti coloro che amano la Verità

In conclusione occorre ribadire che il futuro della Scuola Cattolica si gioca oggi innanzitutto *nell'unità del soggetto (educatore ed educando) protagonista del sapere*. Essa nasce e a sua volta alimenta quell'unità *tra* educatori ed educandi, espressione specifica della comunità cristiana, che fa partecipi tutti i membri della scuola della stessa avventura. E lo fa a partire dalla sinfonia dei saperi per la cui elaborazione e comunicazione la scuola è nata. Nell'odierno contesto di frammentazione del sapere la comunità cristiana è chiamata a mostrare l'inesauribile fecondità della fede come principio unitario per l'educazione del soggetto e, per quanto possibile, per l'interpretazione degli oggetti dei saperi.

Una simile scuola, ben radicata nella concezione cristiana della *paideia*, non ha bisogno di essere rigidamente confessionale. Essa è libera e pubblica, aperta a chiunque: musulmano, ebreo, di altre religioni, agnostico ed anche ateo. A condizione che il soggetto si autoesponga (testimonianza) nell'affrontare i contenuti dei saperi, rispettati nel loro specifico statuto, e nel metodo con cui li propone.

Non oscurando la propria identità, ma testimoniando la sua autentica forza liberante ed universale, la scuola cattolica potrà far spazio a qualunque uomo (educatore ed educando) mosso dal sincero desiderio della verità.

*(The Identity of Catholic School in the 21st Century Europe St. Stanislav's Institution Ljubljana
14 february 2004 Current Trends, Social Circumstances and Catholic School)*

C. N. S. C.
CONSIGLIO NAZIONALE DELLA SCUOLA CATTOLICA

**LA CORRESPONSABILITÀ EDUCATIVA
DEI GENITORI
NELLA SCUOLA CATTOLICA**

**Orientamenti operativi
Presentazione**

Con vero piacere e con molta convinzione dell'importanza del tema, presento questi orientamenti operativi del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica (CNSC) e del Centro Studi per la Scuola Cattolica (CSSC) sulla corresponsabilità educativa dei genitori.

I destinatari di questo documento, dirigenti scolastici, insegnanti, alunni e ovviamente soprattutto genitori, potranno trarne ottimi spunti di riflessione, sia per i contenuti, per certi aspetti nuovi, sia per la testimonianza di fedeltà al loro compito culturale e pastorale offerta dai due organismi citati.

Inoltre, questo testo, affrontando un tema così significativo per qualunque comunità scolastica e formativa, mi sembra creare uno strumento di dialogo tra la scuola statale e la scuola paritaria cattolica.

Il presupposto basilare di questi orientamenti operativi è la convinzione che il servizio educativo nella Scuola Cattolica non è solo una scelta professionale o strumentale, ma coinvolge tutti i soggetti della relazione educativa in una vera e propria vocazione e in un "ministero"; cioè in una chiamata da parte di Dio e in una funzione a nome e per conto della Chiesa, in ordine alla salvezza. La libertà di scelta dei genitori non rimane, quindi, solo caratteristica di un solo soggetto, ma diventa un elemento costitutivo ed essenziale della identità educativa della Scuola Cattolica e di ogni scuola che voglia essere veramente luogo d'educazione.

La Scuola Cattolica, in particolare, si definisce culturalmente per il rapporto ragione-fede e ragione-vita. Si tratta pertanto di elaborare una proposta teoreticamente ben fondata, ma anche realisticamente possibile, sulla presenza dei genitori nel momento creativo di un progetto di cultura scolastica. Una tale proposta deve essere sentita dalla Scuola Cattolica come costitutiva sia del suo essere scuola, sia del suo essere cattolica, e perciò come il suo momento specifico di sintesi educativa e di ricaduta del cattolico nello scolastico, ma anche come impegno di servizio e di modello verso tutte le altre istituzioni scolastiche.

Ciò che giustifica e illumina il coinvolgimento educativo dei genitori è dato dal fatto che la loro presenza non è qualcosa di opzionale, un arricchimento aggiuntivo, ma si tratta di un fattore costitutivo della identità della Scuola Cattolica e perciò di un elemento necessario alla sua qualità ed efficacia educativa.

L'esigenza di questi orientamenti operativi nasce dalla stessa esperienza concreta delle scuole cattoliche, soprattutto da quelle che hanno partecipato

tra il 2004 e il 2006 a una ricerca-azione del Centro Studi ed hanno fatto notare che sul piano della riflessione e su quello giuridico i rapporti tra famiglia e scuola avevano trovato una loro sistemazione comunemente accettata.

Mi viene riferito che una ricerca nazionale sui genitori di scuola cattolica del 2002-03 ha messo in risalto come la maggioranza delle componenti delle relative comunità educanti condividevano il principio della corresponsabilità educativa dei genitori. In questo contesto la domanda che le scuole cattoliche hanno rivolto al CSSC è stata quella di tradurre i principi richiamati qui sopra in orientamenti operativi. Il documento che ne è nato ha ottenuto il consenso del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica nella riunione del 15 dicembre 2006. Ed ora mi è caro raccomandarlo a tutte le scuole cattoliche perché ne facciano un punto di riferimento della loro azione.

In sintesi: parlare di corresponsabilità educativa significa in primo luogo riconoscere che l'educazione dei giovani non compete esclusivamente o separatamente alla sede scolastica o a quella familiare, ma ad entrambe, in reciproco concorso di responsabilità e impegni; significa quindi esaltare la scelta scolastica operata dai genitori, che non si riduce a delega totale alla scuola ma implica una necessaria condivisione della responsabilità educativa, raggiungibile attraverso una comunicazione costante e feconda, ed attraverso l'elaborazione comune di regolamenti e la partecipazione ad organismi rappresentativi. Significa porre al centro dell'azione educativa l'unitarietà del soggetto in crescita, che si relaziona al tempo stesso con i genitori e con la scuola. Significa andare oltre la semplice partecipazione, che rischia di rimanere sostanzialmente esterna al processo educativo scolastico, ed anche oltre la cooperazione prevista dalle leggi di riforma della scuola, per raggiungere il livello di una vera e totale corresponsabilità sul terreno dell'educazione che si svolge a scuola e nella scuola cattolica in particolare.

Affido perciò questi orientamenti operativi ai genitori, alle singole scuole e alle loro federazioni perché vi si confrontino e li traducano nel vivo tessuto delle singole comunità educative, favorendo lo sviluppo del principio di corresponsabilità.

✠ Diego Coletti

Presidente del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica

Orientamenti operativi

Il rapporto di continuità educativa che si viene a creare tra famiglia e scuola è sempre stato fattore qualificante della scuola cattolica⁶. Nel momento attuale l'attenzione che gli si intende dare deriva da almeno quattro ordini di

⁶ Il termine "scuola" va inteso come comprensivo anche dei centri di formazione professionale. Inoltre, l'espressione "scuola cattolica" è una dizione sintetica con cui ci si intende riferire in questo documento anche ai centri di formazione professionale e alle scuole di ispirazione cristiana.

motivazioni: 1) in quanto ripropone la scuola come comunità educativa; 2) in quanto richiama la responsabilità educativa della famiglia; 3) in quanto sollecita la responsabilità e l'identità degli insegnanti; 4) in quanto promuove la crescita degli alunni.

Parlare di corresponsabilità educativa significa in primo luogo riconoscere che l'educazione dei giovani non compete esclusivamente o separatamente alla sede scolastica o a quella familiare, ma ad entrambe, in reciproco concorso di responsabilità e impegni; significa quindi esaltare la scelta scolastica operata dai genitori, che non si riduce a delega totale alla scuola ma implica una necessaria condivisione della responsabilità educativa, raggiungibile attraverso una comunicazione costante e feconda, ed attraverso l'elaborazione comune di regolamenti e la partecipazione ad organismi rappresentativi; significa porre al centro dell'azione educativa l'unitarietà del soggetto in crescita, che si relaziona al tempo stesso con i genitori e con la scuola; significa andare oltre la semplice partecipazione, che rischia di rimanere sostanzialmente esterna al processo educativo scolastico, ed anche oltre la cooperazione prevista dalle leggi di riforma della scuola, per raggiungere il livello di una vera e totale corresponsabilità sul terreno dell'educazione che si svolge a scuola e nella scuola cattolica in particolare.

Si comprende così perché “la scuola ha nei confronti della famiglia un compito sussidiario ed integrativo”⁷. La corresponsabilità educativa, da parte dei genitori, costituisce parte integrante del mandato educativo della scuola: senza di questa non può esistere scuola né scuola cattolica, perché “anche nella scuola cattolica i genitori rimangono i primi responsabili dell'educazione dei figli, rifiutando ogni tentazione di delega educativa, e sono a pieno titolo membri della comunità educante”⁸. Perciò la riflessione circa la piena valorizzazione di tutti i soggetti e in particolare della famiglia diventa un dovere ancora più pressante.

È a partire da questa convinzione di fondo che si giustificano e si comprendono gli orientamenti operativi che qui di seguito vengono proposti. Essi sono rivolti alla scuola cattolica in generale: è naturale immaginare che ciascuna associazione o federazione di scuole cattoliche li precisi ulteriormente tenendo conto delle caratteristiche delle scuole associate, lasciando poi a ciascuna scuola di farli propri con opportuni adattamenti che tengano conto delle singole concrete situazioni.

1. Motivazioni

È necessario, anzitutto, precisare in modo chiaro e sicuro le motivazioni che giustificano ed esigono la corresponsabilità educativa dei genitori all'interno della scuola cattolica. Esse possono articolarsi in motivazioni teologiche, educative e giuridico-normative.

1.1 Motivazioni teologiche

In forza del battesimo, ogni cristiano ha il diritto e il dovere di contribuire alla realizzazione della missione salvifica della Chiesa, esercitando questa responsabilità nelle forme e nei modi previsti dal ruolo occupato da

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, n. 16.

⁸ CEI, *La scuola cattolica, oggi, in Italia*, 25 agosto 1983, n. 43.

ciascuno. La scuola cattolica, in quanto rientra nell'ambito della missione salvifica della Chiesa, è senza dubbio un campo privilegiato dove il laico cristiano può esercitare il suo impegno apostolico⁹. D'altra parte i genitori sono al tempo stesso membri di una comunità di credenti e quindi anche da questo punto di vista sono chiamati alla corresponsabilità educativa. Ciò assume un particolare significato nel contesto dell'attuale cammino della Chiesa italiana e del suo progetto culturale: la necessità di coniugare l'annuncio del Vangelo con sfide culturali della società odierna non è compito di pochi ma dell'intera comunità cristiana¹⁰; nel campo educativo è da riconoscere una specifica responsabilità ecclesiale dei genitori nella mediazione tra Vangelo e cultura e nella trasmissione della fede alle nuove generazioni.

Per essere più precisi, la titolarità dell'educazione dei figli spetta prioritariamente alla coppia dei genitori, in quanto fattore costitutivo della realtà familiare. L'educazione della prole è, del resto, fine precipuo del matrimonio, elevato per i credenti alla dignità di sacramento¹¹. La presenza nella scuola cattolica del carisma della coniugalità e della coniugalità sacramentale è segno dell'ingresso nella scuola cattolica di una più ampia responsabilità dei laici ed esprime la loro vocazione e il loro ministero all'interno della scuola. È proprio tale natura sacramentale a giustificare una ulteriore e specifica attenzione che si deve dedicare ai genitori all'interno di un progetto educativo animato dalla fede cattolica.

Si configura così un diritto-dovere educativo dei genitori che è *essenziale*, connesso come è con la trasmissione della vita umana; *originario* e *primario*, rispetto al compito educativo di altri, per l'unicità del rapporto di amore che sussiste fra genitori e figli; e, salvo circostanze eccezionali, *insostituibile* ed *inalienabile*.

1.2 Motivazioni educative

Dato che ogni soggetto in formazione è in relazione con una molteplicità di agenzie educative diverse, si pone il problema di favorire nel soggetto stesso lo sviluppo di una unitarietà e armonia interiore nella propria crescita. Ciò comporta la necessità di tenere sempre presente, in uno sguardo unitario, tutto ciò che è oggetto dell'educazione formale (la scuola), informale (vita sociale e in primo luogo la famiglia) e non formale (altre agenzie educative, tra cui la Chiesa). Anche i vescovi italiani affermano che i genitori “devono conoscere e condividere, con interiore disponibilità, ciò che la scuola cattolica propone, anche per evitare pericolose fratture tra l'intervento educativo della scuola e quello della famiglia”¹².

La complessità e varietà di relazioni cui sono oggi sottoposti bambini, ragazzi e adolescenti impone la massima attenzione nel raccordare le esperienze maturate e gli stimoli provenienti da ciascun ambiente e per consentire al giovane di formare la propria personalità in piena libertà e nell'esercizio di una consapevolezza critica. Appare perciò indispensabile un

⁹ Per quanto riguarda la responsabilità dei laici nella Chiesa, è sufficiente richiamare, tra i tanti pronunciamenti del magistero, il decreto del Concilio Vaticano II *Apostolicam actuositatem* e l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Christifideles laici*.

¹⁰ Cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 50.

¹¹ CIC can.1055; cfr. anche can.1136 e *Gaudium et Spes*, 48.

¹² CEI, *La scuola cattolica...*, n. 44.

costante confronto e un dialogo autentico tra tutti coloro che si occupano del soggetto in formazione per armonizzare quanto più possibile la proposta educativa e mettere la persona in condizione di valutare i messaggi provenienti dalle diverse agenzie educative. Nei termini esposti, la corresponsabilità è strumento concettuale e operativo in virtù del quale dare coerenza e armonia ai vari progetti educativi che riguardano l'alunno, specialmente a quelli elaborati e perseguiti da genitori e insegnanti. La corresponsabilità, inoltre, ha da manifestarsi anche sul piano pratico-organizzativo, identificando particolari settori nei quali i genitori possano concorrere alla migliore specificazione dell'istituzione scolastica come *scuola della comunità locale*.

1.3 Motivazioni giuridico-normative

La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ha solennemente affermato che: "I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli" (art. 26, comma 3). A sua volta, la Costituzione della Repubblica sottolinea espressamente la responsabilità educativa primaria dei genitori: "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio" (art. 30). Nella Convenzione sui diritti del bambino, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 (e ratificata dal Parlamento italiano con la Legge 176 del 27 maggio 1991), si sottolinea la fundamentalità della comunità familiare per lo sviluppo del bambino e la conseguente necessità che la famiglia, in tutti gli Stati aderenti, trovi l'assistenza e la protezione necessaria per poter assumere pienamente la sua responsabilità all'interno della comunità.

Anche nei testi normativi riguardanti la scuola sono presenti chiari riferimenti al ruolo primario che spetta ai genitori per quanto riguarda i loro figli. La legge 477/73 parla espressamente di scuola come comunità, dove ciascuno è tenuto ad assumersi le sue responsabilità allo scopo di raggiungere gli obiettivi che la scuola stessa si propone. Le recenti riforme della scuola riconoscono esplicitamente la primaria responsabilità educativa della famiglia. Ad esempio, la legge 53/03 imposta la sua azione nel rispetto delle scelte educative della famiglia e nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori¹³. I genitori, quindi, sono chiamati ad una corresponsabilità educativa come cittadini oltre che come membri di una comunità di credenti. La presenza dei genitori, organizzata e strutturata in forme associative, è una delle modalità importanti e decisive per la realizzazione di una educazione democratica.

2. Finalità e obiettivi

Attraverso il coinvolgimento responsabile dei genitori nella vita della scuola, la finalità generale che si intende perseguire è il pieno realizzarsi del diritto-dovere dei genitori di essere parte attiva nella delineazione e nella

¹³ Legge 28 marzo 2003, n. 53: *Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale*, art. 1.

realizzazione della proposta educativa che la scuola mette in atto. La scuola coadiuva i genitori con l'apporto della propria specificità culturale e cognitiva, articolata secondo un proprio percorso educativo, ma non potrà mai sostituirsi ad essi. Ciò significa riaffermare che alla base di un corretto rapporto della scuola nei confronti della famiglia si deve porre il principio fondamentale della sussidiarietà, verticale ed orizzontale.

Obiettivi più specifici del coinvolgimento dei genitori nella vita della scuola possono essere, tra gli altri:

- * chiarire e rendere autentiche le motivazioni della scelta della scuola di ispirazione cristiana;
- * armonizzare i modelli educativi della scuola e della famiglia, senza peraltro snaturare il Progetto educativo della scuola stessa;
- rendere efficace il contributo che i genitori, in quanto portatori della propria esperienza di vita, possono offrire – nel rispetto della libertà di insegnamento e delle competenze professionali degli insegnanti – alla costruzione della cultura scolastica, affinché questa non sia slegata dall'universo esistenziale dell'alunno;
- aprire la scuola al territorio e sensibilizzare la comunità cristiana al tema dell'educazione, consolidando il senso di appartenenza alla Chiesa locale e universale;
- prevenire e affrontare assieme possibili forme di disagio degli alunni/figli;
- facilitare atteggiamenti di apertura, di comprensione e di rispetto nei confronti di persone appartenenti ad altre culture;
- rendere la scuola luogo di educazione reciproca, in cui genitori e insegnanti si dispongono all'ascolto e al cambiamento vicendevoli, contro la rigidità dei ruoli.

3. Alcune condizioni

La collaborazione tra i soggetti che operano all'interno della scuola porta normalmente a risultati positivi, può essere fonte di reciproca soddisfazione, sempre e comunque richiede pazienza e disponibilità, per superare possibili forme di resistenza o di incomprensione. Non può quindi essere accettata una mentalità di delega ed è necessario far leva su motivazioni autentiche. In concreto, sembra opportuno fare due serie di considerazioni.

3.1 Chiara consapevolezza e rispetto dei ruoli e delle competenze

Nelle scuole cattoliche e di ispirazione cristiana, paritarie e non, la partecipazione delle famiglie è assicurata attraverso forme diverse, quali ad esempio l'adesione agli Enti gestori in qualità di soci o la rappresentanza all'interno di organismi specifici. Tale specificazione aiuta a definire l'ambito delle competenze dei diversi soggetti presenti nella scuola: ciò servirà ad evitare – pur nella reciproca complementarità – fastidiose interferenze, attese indebite, confusioni di responsabilità. La distinzione dei compiti, sulla base del comune riconoscimento del diritto dell'alunno/figlio all'educazione, è la condizione necessaria per stabilire produttivi rapporti all'interno della singola unità scolastica nella difesa della responsabilità/libertà educativa della famiglia, della libertà di insegnamento e della libertà di indirizzo e di governo della scuola anche nei rapporti con le altre istituzioni scolastiche. Vanno in ogni modo evitate le situazioni di ambiguità, prevaricazione e

indebita supplenza, ricercando le convergenze che nascono dalla condivisione delle finalità, dalla cooperazione solidale e dalla partecipazione attiva e finalizzata.

3.2 *L'associazionismo dei genitori*

Allo scopo di sostenere le famiglie nell'esercizio delle loro responsabilità educative, l'associazionismo dei genitori può rappresentare una condizione assai importante e, in qualche caso, determinante. Pur rimanendo fondamentale l'impegno individuale di ciascun genitore, un'associazione diventa il volto visibile di una comunità. "Le associazioni dei genitori appaiono necessarie di fronte alla complessità dei problemi esposti. Solo esse infatti possono garantire, nel rapido avvicinarsi delle famiglie, l'informazione, la documentazione, la continuità, i necessari collegamenti sul piano ecclesiale e sociale. Anche nella scuola cattolica la presenza dei genitori assicura, come hanno già scritto i vescovi italiani, una maggiore forza all'istituzione, radicandola più concretamente nella chiesa locale e nella società"¹⁴.

Tutto ciò diventa ancora più significativo ed importante se si tiene presente, come sottolineano i vescovi italiani, che "i genitori..., essendo contemporaneamente membri della comunità ecclesiale e civile, rappresentano il ponte più naturale tra la scuola cattolica e la realtà circostante, sia per sensibilizzare le comunità cristiane a questo problema, sia per sostenere dinnanzi alle pubbliche autorità la priorità del loro diritto educativo e il conseguente diritto di libera scelta scolastica per i propri figli senza condizionamenti economici"¹⁵.

L'associazionismo familiare nelle scuole cattoliche italiane nasce e si organizza con l'Associazione dei Genitori delle Scuole Cattoliche (AGeSC) che, alla luce delle dichiarazioni del Magistero, ma ancor più sollecitata dall'effettiva crescente necessità di aggregazione percepita dai genitori, viene costituita a Milano nel 1975. Essa rappresenta uno strumento con cui i genitori delle scuole cattoliche intendono dare senso ai rapporti con la scuola, con le famiglie e con la società civile¹⁶. L'Associazione è inoltre in rapporto con le Associazioni familiari nazionali ed internazionali (EPA, *European Parent's Association* e OE-GIAPEC, Organizzazione Europea Associazione Genitori Cattolici). Fermo restando il ruolo centrale e prioritario delle Associazioni degli Enti gestori delle scuole cattoliche e di ispirazione cristiana, paritarie e non, l'AGeSC offre costantemente il proprio contributo, anche nell'attività legislativa, sui temi che riguardano la scuola e la famiglia, intrattenendo rapporti con tutte le forze politiche.

In conclusione, le associazioni dei genitori sono strumenti fondamentali per il sostegno al compito educativo della famiglia e per la riappropriazione del suo ruolo. È d'altra parte evidente la necessità di aggregazioni sociali che sappiano con capacità critica e propositiva confrontarsi con il potere politico

¹⁴ CEI, *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, 6 giugno 1990, n. 39.

¹⁵ CEI, *La scuola cattolica...*, n. 46.

¹⁶ L'AGeSC si organizza in una struttura nazionale per assolvere i compiti di rappresentanza, richiesti dai suoi associati, sia a livello locale (Istituto, Provincia, Regione), sia a livello nazionale nei confronti delle istituzioni scolastiche, civili ed ecclesiastiche. L'AGeSC fa parte, infatti, del FONAGS (Forum Nazionale delle Associazioni dei Genitori della Scuola) e di numerosi altri organismi di consultazione civili ed ecclesiali.

a sostegno di una coerente traduzione legislativa dei termini valoriali di riferimento.

4. Secolarismo, pluralismo e multiculturalità

Nell'odierno contesto di vita la scuola cattolica propone il proprio progetto educativo a genitori che vivono un clima sociale segnato da influssi di varia origine e dalla cultura del nostro tempo, che non è certamente cristiana.

Per quanto riguarda inoltre la scelta di iscrivere i propri figli alla scuola cattolica, va preso atto che essa non è compiuta solo da famiglie cristiane.

Di fatto, una scelta della scuola cattolica che sia realmente e consapevolmente basata sulla conoscenza e la condivisione del suo Progetto educativo è talvolta compiuta da una minoranza di famiglie: ciò dovrà allora significare che un'adesione convinta e un'autentica condivisione delle finalità della scuola cattolica da parte di tutte famiglie è spesso più un punto di arrivo, da raggiungere attraverso momenti informativi e formativi, che non un punto di partenza. L'attenzione alla realtà delle famiglie che affidano i loro figli alle scuole cattoliche fa prendere atto inoltre che, oggi, fra le famiglie sposate in Chiesa, esistono anche situazioni e comportamenti lontani dai modelli valoriali della Chiesa.

La riflessione sulla corresponsabilità educativa dei genitori nella scuola cattolica deve tener conto anche della presenza crescente, in queste scuole, di famiglie appartenenti ad altre culture e religioni. Deve essere chiaro che nella scuola cattolica nessuna famiglia e nessun alunno devono essere obbligati a fare ciò che annulla o non rispetta la loro identità; nello stesso tempo, però, a nessuno deve essere impedito di proporre ciò che ritiene importante e decisivo per l'educazione delle persone – che è appunto ciò che i cristiani vogliono fare quando danno vita ad una scuola cattolica. Del resto ciò è chiaramente affermato in un documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica, dove si legge: “Le scuole cattoliche sono anche frequentate da alunni non cattolici e non cristiani. Anzi, in certi paesi, essi sovente costituiscono una larga maggioranza. Il concilio ne aveva preso atto. Sarà quindi rispettata la libertà religiosa e di coscienza degli alunni e delle famiglie. È libertà fermamente tutelata dalla Chiesa. Da parte sua, la scuola cattolica non può rinunciare alla libertà di proporre il messaggio evangelico e di esporre i valori dell'educazione cristiana. È suo diritto e dovere. Dovrebbe essere chiaro a tutti che esporre o proporre non equivale ad imporre. L'imporre, infatti, contiene una violenza morale, che lo stesso messaggio evangelico e la disciplina della Chiesa risolutamente escludono”¹⁷. Si dovrà, dunque, attraverso un'informazione puntale e un dialogo costante tra la scuola e le famiglie appartenenti ad altre culture e religioni, fare in modo, da una parte, che il Progetto educativo della scuola sia accettato e condiviso in ciò che ha di essenziale e caratterizzante sul piano educativo e culturale (come, ad esempio, l'insegnamento della religione cattolica)¹⁸, garantendo, dall'altra, la libertà di scelta di fronte a proposte specificamente confessionali. L'importanza fondamentale

¹⁷ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica*, n. 6.

¹⁸ Cfr. CONSIGLIO NAZIONALE DELLA SCUOLA CATTOLICA, *Irc e Scuola Cattolica*, Sussidio pastorale, 1 luglio 2004.

dell'educazione della persona è stata ribadita da Benedetto XVI durante il IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona: "perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare"¹⁹.

5. Modalità e forme di presenza dei genitori

Le forme e le modalità con le quali si può realizzare un autentico coinvolgimento dei genitori nella scuola cattolica sono molteplici.

5.1 *La condivisione del Progetto educativo e la cooperazione al Pof*

Scrivono i vescovi italiani: "I genitori sono anche chiamati a collaborare alla realizzazione del progetto educativo, secondo la competenza che è loro propria e che si definisce prevalentemente nel precisare gli obiettivi educativi cui la scuola tende. In particolare essi potranno arricchire questo progetto rendendo vivo ed esplicito il clima familiare che deve caratterizzare la comunità educante"²⁰. In un successivo documento si legge ancora: "Riteniamo importante che la famiglia e la scuola ripensino le ragioni della loro vocazione educativa, e che lo spazio decisivo di collaborazione sia costituito proprio dal progetto educativo, da far crescere con il contributo di tutti"²¹. Appare chiaro, dunque, che i genitori sono chiamati ad essere interlocutori attivi nel momento in cui una scuola definisce il suo Progetto educativo alla luce dei valori ispirativi entro cui si colloca la proposta educativa della scuola. Mentre rimane al gestore la responsabilità ultima di garantire e assicurare che il Progetto educativo abbia un radicamento autentico nella visione cristiana della vita e dell'educazione, i genitori possono offrire una loro sensibilità e un loro apporto culturale specifico, assieme a proposte che possano caratterizzare in maniera più concreta il riferimento ai valori cristiani soprattutto nel Piano dell'offerta formativa, che proprio con il contributo dei genitori deve essere redatto al fine di consegnarne loro copia ogni anno.

Nel documento *Fare pastorale della scuola oggi in Italia* si indicano i seguenti "concreti impegni:

- l'attenzione ai problemi dell'orientamento, delle ripetenze, degli abbandoni precoci, dell'inserimento degli alunni svantaggiati;
- l'impostazione in termini equilibrati dei temi del tempo scolastico, della qualità dei servizi e delle strutture messe a disposizione dalla scuola;
- la vigilanza sugli interventi operati dalla scuola su temi delicati e di decisiva importanza quali l'educazione sessuale, l'informazione sanitaria, l'educazione socio/politica, ecc.;
- la richiesta e la collaborazione offerta per la corretta attuazione delle modalità dell'insegnamento della religione cattolica;

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno di Verona*, 19 ottobre 2006.

²⁰ CEI, *La scuola cattolica...*, n. 45.

²¹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Per la scuola. Una lettera agli studenti, ai genitori, a tutte le comunità educanti*, 29 aprile 1995, n. 12.

- l'intervento sui temi delle riforme che sono in fase di discussione o sentite come urgenti...”²².

5.2 *La corresponsabilità nei processi educativi*

È da ricordare infine la responsabilità dei genitori nel garantire il carattere specifico della scuola cattolica. Nel documento *La scuola cattolica* leggiamo infatti: “Se l'autorità gerarchica ha la missione di vigilare sull'ortodossia dell'insegnamento religioso e sull'osservanza della morale cristiana nella scuola cattolica, è compito di tutta la comunità educativa assicurare nella pratica i caratteri distintivi che ne fanno un ambiente di educazione cristiana. Una responsabilità particolare grava sui genitori cristiani che affidano ad essa i loro figli: l'averla scelta non li esime dal personale dovere di educarli cristianamente. Essi sono tenuti alla collaborazione attiva e ciò richiede che da una parte aiutino lo sforzo educativo compiuto dalla scuola cattolica e dall'altra vigilino, attraverso i diversi mezzi offerti dalle strutture di partecipazione, perché essa sia fedele ai principi educativi cristiani”²³.

La corresponsabilità educativa dei genitori all'interno della scuola (e della scuola cattolica in particolare) non può ridursi ad una semplice presenza cooperativa ma deve spingersi fino ad un coinvolgimento che renda efficace, cioè reale, il contributo alla costruzione della proposta culturale scolastica che può derivare dall'essere genitori. Ovviamente, questo processo deve realizzarsi nel rispetto degli specifici ruoli professionali. I genitori non devono sostituirsi agli insegnanti né questi possono pensare di svolgere una funzione di supplenza rispetto ai genitori, anche nel caso in cui le famiglie presentino carenze più o meno gravi. Più in particolare, alcuni documenti dell'azione programmatrice della scuola impongono una corresponsabilità del genere: il Pof, per quanto documento collegiale ed espressione principalmente della componente docente, dovrebbe giovare delle proposte provenienti anche in maniera informale da parte dei genitori; la stessa osservazione va ripetuta per il regolamento di istituto e il regolamento di disciplina con le modalità applicative delle eventuali sanzioni; il Piano di studio personalizzato richiede di essere condiviso e progettato insieme; il Portfolio, là ove si prevede di adottarlo, proprio per i suoi aspetti esclusivamente formativi, didattici e di supporto ai processi di apprendimento degli allievi, suppone la partecipazione diretta dei genitori e dell'alunno nella selezione e valutazione dei materiali da inserire.

5.3 *La partecipazione democratica attraverso gli organi di rappresentanza*

Gli organi di partecipazione democratica, pur non essendo esaustivi del contributo educativo che i genitori possono dare alla vita e alla prassi

²² CEI, *Fare pastorale della scuola...*, n. 38.

²³ SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La scuola cattolica*, 19 marzo 1977, n. 73. Nello stesso documento si precisa che "in caso di difficoltà o conflitti concernenti l'autentico carattere cristiano della scuola cattolica, l'autorità gerarchica può e deve intervenire" (n. 73). È pure opportuno aggiungere che, una volta che ciascuna componente – genitori, insegnanti, autorità gerarchica – ha esercitato il suo dovere di vigilanza circa l'autentico carattere della scuola cattolica, esprimendosi esplicitamente al riguardo, rimane al gestore della scuola la responsabilità ultima di farsi pubblicamente garante della specifica ispirazione cristiana della scuola.

didattica della scuola, rappresentano una modalità significativa e particolare di realizzare una effettiva corresponsabilità educativa dei genitori. La creazione di questi organismi partecipativi, il cui profilo dovrà essere naturalmente adattato a ciascun tipo di scuola e a ciascun progetto educativo, può sollecitare il legislatore e contribuire in modo significativo a stabilire in termini più chiari e sicuri ruoli e modalità di partecipazione di ciascuna componente scolastica, ad esempio quando si devono prendere decisioni importanti, quando è necessario rendere operative determinate iniziative, quando si tratta di verificare concretamente l'andamento della vita scolastica. Per promuovere la partecipazione dei genitori, coerentemente con le disposizioni in materia, vanno loro assegnati compiti chiari, significativi (non puramente nominali), funzionali e realmente importanti per un'organizzazione efficiente della vita scolastica, ma che soprattutto non appaiano esaustivi del contributo educativo che essi possono dare alla vita e alla prassi didattica della scuola.

5.4 La comunicazione 'quotidiana' tra genitori ed insegnanti

Il coinvolgimento dei genitori si realizza spesso, di fatto, attraverso il dialogo con gli insegnanti, dialogo che può assumere forme e modalità assai diverse, come ad esempio il dialogo quotidiano con l'insegnante da parte del genitore che porta il proprio bambino alla scuola dell'infanzia, i 'colloqui con i genitori', il dialogo richiesto esplicitamente dalla scuola per confrontarsi su problemi particolari dell'alunno, la compilazione delle schede di valutazione. A tale proposito è opportuno tenere presente che, oltre alla volontà di dialogo, questo è possibile e facilitato nella misura in cui ciascuno impara a comunicare in forme e modi che agevolano realmente il dialogo e la collaborazione (ad esempio la capacità di ascolto, il superamento delle difese personali, la capacità di confronto obiettivo sui vari problemi).

In certi casi e relativamente a determinate situazioni, può essere opportuno anche codificare (ad esempio tramite un apposito regolamento) modalità concrete e tempi adeguati, che rendano possibile un confronto calmo e disteso sui vari problemi educativi, per evitare che anche le migliori disposizioni personali siano di fatto vanificate; così pure può essere utile prevedere le modalità più opportune per facilitare la comunicazione scuola-famiglia attraverso gli strumenti informatici di cui oggi disponiamo (sito internet, posta elettronica, sms...).

In tale prospettiva, ogni singola scuola individua le forme di partecipazione e le modalità di comunicazione più idonee alle esigenze locali e alle caratteristiche specifiche dell'utenza, in costante accordo con le famiglie.

5.5 Incontri formativi ed iniziative specifiche per i genitori

“Le scuole cattoliche... devono accogliere volentieri la collaborazione dei genitori, e considerare come momento essenziale della propria missione anche un servizio organico di formazione permanente offerto alle famiglie, in vista della loro crescita umana e cristiana e dei loro compiti educativi”²⁴.

Si tratta dunque di prevedere per i genitori la possibilità di incontrarsi, in

²⁴ CEI, *La scuola cattolica...*, n. 47.

modo continuato e non semplicemente episodico, per riflettere, anche con l'aiuto di persone particolarmente preparate, su temi attinenti l'educazione.

È doveroso inoltre mettere in atto, con rispetto e delicatezza, ogni iniziativa che possa venire incontro a genitori che devono affrontare situazioni di particolare difficoltà, come ad esempio separazione o divorzio, presenza di soggetti diversamente abili, ragazze madri, forme di particolare svantaggio culturale o povertà, immigrati. In questi casi si può offrire un aiuto prezioso attraverso un'opera di supporto emotivo, di informazione, di reperimento di aiuti materiali, oppure attivando qualche servizio particolare (ad esempio, qualche forma di *counseling* o sostegno psicologico, un servizio di orientamento, corsi di alfabetizzazione per le famiglie appartenenti ad altre culture, attivazione di forme di mutuo aiuto tra famiglie).

La formazione permanente dei genitori si realizza anche attraverso la messa a disposizione di sussidi formativi, libri e riviste, che possano servire a riflettere sui vari temi educativi in prospettiva cristiana.

Tra le esperienze formative che la scuola cattolica può prevedere per i genitori ci sono anche momenti formativi specifici tramite i quali le persone approfondiscono, esprimono e testimoniano la loro fede cristiana. A questo proposito, i vescovi così si esprimono: “È importante che, sempre nel rispetto della libertà e della gradualità del cammino di ciascuno, la scuola cattolica preveda per i propri membri – alunni, docenti, genitori – occasioni permanenti di esperienza religiosa (momenti di preghiera, celebrazioni, ritiri ed esercizi spirituali, impegni di carità...) organicamente inserite nel progetto educativo e nella programmazione d'insieme e non sovrapposte alla vita della scuola, nelle sue specifiche finalità didattiche e culturali”²⁵.

5.6 La partecipazione dei genitori a particolari momenti educativi (le feste)

Occasioni di coinvolgimento e di aggregazione dei genitori sono rappresentate anche da alcuni particolari momenti educativi nella vita della scuola. Ad esempio: gite scolastiche, visite culturali, manifestazioni sportive. In particolare, vanno valorizzate le varie esperienze di festa che si possono realizzare a scuola (il Natale e la Pasqua, la festa annuale del bambino, la festa della mamma e del papà, le rappresentazioni teatrali, la festa del patrono, la festa di carnevale, la conclusione dell'anno scolastico...). Non si dimentichi che la festa per il cristiano evoca la celebrazione della salvezza, è un'affermazione nei confronti della vita, un giudizio favorevole sulla nostra esistenza e su quella di tutti gli esseri viventi della terra. Per questo va vissuta con particolare intensità.

5.7 Il volontariato

La costituzione di associazioni di volontariato può essere una modalità utile per permettere ai genitori di essere presenti abitualmente nella scuola e prestare in forma diretta e continuata la propria collaborazione per l'espletamento di vari compiti connessi con l'attività scolastica. Normalmente, se si fa attenzione, non sarà difficile scoprire tra le famiglie la presenza di risorse umane straordinarie che possono essere messe a disposizione della scuola, dando così la possibilità a tante persone di rendersi

²⁵ CEI, *La scuola cattolica...*, n. 22.

utili al prossimo e contribuendo in tal modo a far sentire la scuola un patrimonio di tutta la comunità.

È possibile, dunque, e senz'altro opportuno, prevedere per i genitori (anche se i loro figli non sono più nella scuola) una presenza all'interno della vita scolastica tramite attività di volontariato, professionalmente qualificate ed accertate, attraverso le quali vengono espletati diversi compiti connessi con l'attività scolastica generale. È opportuno richiamare, a tale proposito, che la presenza di persone che prestano attività di volontariato nelle scuole deve avere tutte le garanzie e i requisiti previsti dalla normativa vigente²⁶; tra l'altro, l'iscrizione ad un'associazione di volontariato può essere una modalità necessaria per una sicura tutela di coloro che offrono una prestazione volontaria.

5.8 La gestione della scuola

I genitori sono chiamati ad essere presenti nella scuola non solo per una corresponsabilità educativa diretta, ma anche per esercitare una corresponsabilità gestionale. Ferma restando la responsabilità ultima del gestore per quanto riguarda la gestione di una scuola, i problemi che quotidianamente si presentano potranno essere più adeguatamente affrontati e risolti grazie anche ad un reale coinvolgimento dei genitori, ad esempio per quanto riguarda: l'adeguamento continuo delle strutture come richiesto dalla normativa vigente, un'equa definizione delle rette, le convenzioni da stipulare e far rispettare, i servizi relativi alla mensa e ai trasporti, gli orari di funzionamento della scuola, il reperimento di fondi, l'acquisto di attrezzature ecc. La corresponsabilità dei genitori si realizza pure attraverso il contributo economico che la famiglia dà per il funzionamento della scuola²⁷.

Tutto ciò suppone, da una parte, una chiara distinzione delle competenze e delle responsabilità; dall'altra, l'attenzione a certe condizioni, quali ad esempio: informazioni puntuali ed oggettive; considerazione attenta e rispettosa delle varie realtà familiari; disponibilità e capacità di operare insieme; chiarezza e trasparenza nelle decisioni.

Un caso particolarmente significativo che chiama in causa la corresponsabilità dei genitori si ha quando un Istituto religioso o una parrocchia non sono più in grado o comunque non sono più disponibili a gestire una scuola cattolica. In simili situazioni si è verificato, a volte, che i genitori stessi, riuniti in cooperative o associazioni, si sono fatti carico di subentrare nella gestione stessa della scuola. Già, peraltro, più di venti anni fa i vescovi scrivevano: “Oggi si va diffondendo anche un'altra forma di gestione di scuola di ispirazione cristiana, e cioè quella che fa capo a cooperative o associazioni di genitori, di insegnanti o comunque di cristiani attenti ai problemi educativi. Questa esperienza appartiene al diritto di iniziativa che appartiene ai membri del popolo di Dio, e può inoltre presentare aspetti di concretezza funzionale, quali una maggiore corresponsabilità e un più agile rapporto con gli organismi pubblici...

²⁶ Legge 11 agosto 1991 n. 266.

²⁷ È noto come i genitori che scelgono la scuola cattolica siano ancora di fatto fortemente penalizzati dal punto di vista economico rispetto ai genitori che mandano i loro figli nelle scuole statali. Occorre perciò un impegno di tutta la comunità per una migliore attuazione della parità scolastica.

L'iniziativa deve nascere nella piena comprensione dell'identità e delle finalità della Scuola Cattolica... Non sono accettabili motivazioni fondate sulla ricerca di spazi di difesa e di privilegio... Il riferimento alla Chiesa diocesana deve rimanere esplicito nella realtà e non solo nell'atto istitutivo...”²⁸.

Conclusione

La convinzione di fondo che sta alla base delle riflessioni che precedono è che le famiglie che affidano i loro figli alla scuola cattolica non sono una controparte né tanto meno semplici utenti del servizio. Sono, invece, partner con cui stringere un patto formativo. I genitori sono importanti per la responsabilità che compete loro, per i bisogni che esprimono, per i problemi che manifestano. “Sappiamo che la collaborazione tra scuola e famiglia, anche se nata da una generosa volontà di incontro, registra non poche difficoltà: da una parte la scuola, già appesantita dai problemi interni, si mostra talora perplessa e diffidente verso l'ingresso dei genitori; dall'altra i genitori, anche per le difficoltà che la famiglia vive al proprio interno circa i rapporti tra generazioni, non sempre mostrano di credere alle opportunità offerte dalla scuola e si limitano ad esprimere interessi e a realizzare interventi circoscritti. Per questo riteniamo importante che la famiglia e la scuola ripensino le ragioni della loro vocazione educativa”²⁹. A tale ripensamento anche questi orientamenti operativi vogliono contribuire efficacemente. Essi sono stati concepiti e redatti non solo per identificare bene i termini del rapporto odierno tra famiglia e scuola cattolica, ma anche – e soprattutto – per dischiudere nuove prospettive di azione e di missione, in un campo nel quale nessuno può sostituire la diretta e responsabile iniziativa dei laici. Proprio per questo, questi orientamenti operativi – a differenza di una ordinanza o di una circolare ministeriale, che una volta emanata tende a produrre effetti per via essenzialmente amministrativa e burocratica – si affidano ora ai singoli genitori, alle varie federazioni e alle diverse istituzioni scolastiche, di ogni ordine e grado, perché, facendoli propri, ciascuna realtà possa calibrarli e declinarli operativamente secondo le proprie sensibilità e possibilità.

L'obiettivo ultimo da perseguire costantemente è quello di “dar vita ad un ambiente comunitario scolastico permeato dallo spirito evangelico di libertà e carità”³⁰, che secondo i vescovi costituisce l’“elemento caratteristico” della scuola cattolica. In questa luce la corresponsabilità tra genitori e insegnanti può favorire la trasformazione della scuola in comunità preposta all'istruzione e all'educazione delle nuove generazioni.

²⁸ CEI, *La scuola cattolica...*, nn. 65-67.

²⁹ COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Per la scuola...*, n. 12.

³⁰ CONCILIO VATICANO II, *Gravissimum educationis*, n. 8.

Settembre 2014